

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 12 numero 9 del 30-9-2007 - Numero di Settembre 2007

Una copia €2.5 Abbonamento annuo €25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Né mercanti né grandi sacerdoti



La vita di **Gesù di Nazareth** e di **Muhammad** è stata caratterizzata da un episodio del tutto identico. Il primo ha cacciato i mercanti dal tempio, episodio riportato in tutti e quattro i Vangeli; il secondo ha cacciato gli oltre trecento idoli che i mercanti della Mecca avevano posti nella Ka'bah, antico altare eretto da Abramo al Dio unico. La loro missione profetica è iniziata da qui, da una lotta senza quartiere contro l'uso della religione per opprimere l'umanità. E' questa la radice che unisce cristiani e musulmani ma anche i profeti ebraici hanno

vissuto la stessa esperienza, a cominciare da Mosè con l'episodio del Vitello d'oro.

Dio non appartiene a nessuno, ne ai mercanti ne ai grandi sacerdoti. E' questo il messaggio di fondo che abbiamo scritto ai nostri fratelli musulmani in occasione della sesta giornata del dialogo cristiano islamico a cui dedichiamo gran parte di questo numero. *(Le foto rappresentano la cacciata dei mercanti dal tempio - quadro del pittore El Greco (1541-1614) - ed il profeta Muhammad in preghiera davanti alla Ka'bah).*

Sommario

Editoriale

Né mercanti né grandi sacerdoti
di *Giovanni Sarubbi*,3

primo piano

*dialogo cristiano islamico e conoscere
l'islam. da pag. 5 a pag 20*

Editoriali

da pag. 21 a pag. 36 articoli di *Peppe Sini*,
Mario Pancera, *Maria G. Di Rienzo*, *Gio-
vanni Sarubbi*,

Omosessualità

Il dibattito nella chiesa battista e valdese
sulla questione omosessuale da Da pag. 37
a pag 50

Preti sposati

Da pag 51 a pag. 58 Preti sposati

La parola ci interpella

Da pag. 59 a pag 64 tre articoli di *Mario
Mariotti*

Le poesie sono tratte da *Isola Nera* (vedi
Sito www.ildialogo.org/poesia)

Le poesie di **Hamza Roberto Piccardo**
sono tratte da libro "Luci prima della lu-
ce", Edizioni Al Hikma,
www.libreriaislamica.it

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri
**Versamento su CCP n. 60961-
059**

Intestato a: Giovanni Sarubbi
Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino
(AV)

**Specificando la causale: Ab-
bonamento**

Spedizione in A.P. Tab. D
Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte
Irpino

Direttore Resp. : Giovanni Sarubbi

Segretaria di Redazione: Patrizia Vita

Redattori - Collaboratori:

Agnese Ginocchio, Ammina Salina,
Angelo Malocchi, Brunetto Salvarani,
Bruno Gambardella, Carmine Leo, Co-
sma Belardo, Emanuele Esposito, Fede-
rico La Sala, Giuseppe Fanelli, José F.
Padova, Laura Tussi, Lorenzo Tomma-
selli, Luisa Zerbini, Massimo Zaccaria,
Milena Sarubbi, Nadir Giuseppe Perin,
Paola D'Anna, Pasquale Quaranta, Ser-
gio Grande, Vincenzo Andalous, Nino
Lanzetta, Lucio Garofalo.

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte
Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino
n.337 del 5.3.1996 - Anno 12 n. 9 del
30-9-2007 - Chiuso il 24-9-2007

Né mercanti né grandi sacerdoti

di Giovanni Sarubbi

La vita di **Gesù di Nazareth** e di **Muhammad** è stata caratterizzata da un episodio del tutto identico. Il primo ha cacciato i mercanti dal tempio, episodio riportato in tutti e quattro i Vangeli; il secondo ha cacciato gli oltre trecento idoli che i mercanti della Mecca avevano posto nella Ka'bah, antico altare eretto da Abramo al Dio unico. La loro missione profetica è iniziata da qui, da una lotta senza quartiere contro l'uso della religione per opprimere l'umanità, contro l'uso del sacro per sostenere sistemi di potere che stanno portando l'umanità alla sua autodistruzione.

Si discute molto fra cristiani e musulmani su ciò che li unisce e su ciò che li divide. I nemici del dialogo mettono ovviamente l'accento su ciò che divide perché in questo modo si può aizzare l'odio reciproco. Si discute di velo alle donne, delle differenti abitudini alimentari, del tipo di rapporto fra maschi e femmine, persino la lingua araba viene considerata un pericolo tanto che si vuole imporre agli imam di tenere i loro sermoni in italiano, cosa che fra l'altro già avviene. E chi divide, chi semina odio ha un animo malevole o, per dirla con terminologia biblica, è un "diavolo", un nemico del bene.

Della cacciata dei mercanti dal tempio e della cacciate degli idoli dalla Ka'bah nessuno parla. Eppure sono questi gli episodi cruciali della vita di Gesù e di Muhammad. Nei Vangeli Sinottici quest'episodio è narrato alla fine dei rispettivi vangeli ed è considerato come il motivo ultimo che portò poi Gesù alla crocifissione. Nel Vangelo di Giovanni questo episodio è narrato invece all'inizio del Vangelo, come segno costitutivo dell'azione di Gesù.

La cacciata degli idoli dalla Ka'bah costituisce per Muhammad il punto di svolta decisivo per la sconfitta dei padroni della Mecca e per il ristabilimento del monoteismo nella penisola arabica. E' un episodio molto ben raccontato in un film di molti

anni fa, intitolato "*Il messaggio*", con attori principali Antony Quinn ed Irene Papas, realizzato sotto la supervisione della università islamica del Cairo. E' un film che consigliamo vivamente di vedere per comprendere appieno lo spirito che animò Muhammad. In questo film si vede per esempio che la lotta contro l'idolatria è stata per Muhammad strettamente legata alla lotta contro lo schiavismo e l'oppressione delle donne, altro elemento che lo unisce strettamente a Gesù la cui resurrezione venne annunciata da donne, la cui testimonianza in Israele era assolutamente nulla.

Le radici che uniscono cristiani e musulmani sono dunque molto forti e solide. E sono le stesse radici che è possibile ritrovare in tutti i testi dei profeti di Israele, che hanno contestato l'uso distorto della Torah che la classe sacerdotale e i vari Re che si sono susseguiti avevano imposto al popolo ebreo. Basti ricordare, fra l'altro, l'episodio del Vitello d'oro distrutto da Mosè come primo esempio di ciò che fecero poi Gesù e Muhammad secoli dopo.

Dio non appartiene a nessuno, né ai mercanti né ai grandi sacerdoti. Questo il messaggio che ci trasmettono le azioni di Gesù e di Muhammad e di tutti i profeti prima di loro. Nessuno può usare Dio a proprio uso e consumo. Nessuno è proprietario di Dio e nessuno se ne può fare interprete esclusivo. Nessuno può usare Dio per decidere sulla sorte dei popoli o dell'intera umanità. Quando ciò avviene, sia nell'ambito cristiano che in quello islamico, vi è la negazione delle radici di fondo di entrambi questi movimenti la cui origine è la liberazione dei popoli dall'oppressione religiosa dei "padroni di dio", dei trafficanti che sulla paura hanno costruito i loro imperi economici, politici e militari..

Ed è questo il messaggio di fondo che abbiamo scritto ai nostri fratelli musulmani in occasione della sesta giornata del dialogo cristiano islamico a cui dedichiamo

gran parte di questo numero. Riscopriamo le nostre radici comuni, le più importanti, quelle che ancora oggi sono fondamentali per dare un futuro all'umanità e che vedrebbero sicuramente insieme Gesù, Muhammad e tutti i profeti che li hanno preceduti e tutti coloro che dopo di loro hanno deciso di seguire le loro tracce. Non serve a nulla litigare sul velo, o su altre norme legate a specifiche tradizioni culturali. Impegniamoci invece a *cacciare dal tempio* chi ancora oggi utilizza il nome di Dio per fomentare odio e per costruire imperi.

Crediamo fermamente che tutte le religioni oggi esistenti possano vivere insieme senza alcun problema se esse si sapranno liberare dalla tentazione dell'idolatria, dal trasformare se stesse in altrettanti idoli da adorare, in regole senza le quali si verrebbe esclusi dalla salvezza o dal paradiso di questa o quella divinità.

È le contrapposizioni nascono proprio dalla perdita delle radici ideali originarie dei fondatori delle rispettive religioni. Paradossalmente sia il cristianesimo che l'islam sembrano aver dimenticato che sia Gesù sia Muhammad si sono battuti per la liberazione femminile.

E quando la religione diventa rito, regole, organizzazione con tanto di casta sacerdotale incaricata di gestire il rapporto con Dio, li nasce l'odio, la violenza nei confronti di altre religioni, la pretesa di essere gli unici depositari della verità e della "salvezza".

In campo cristiano emblematico di tale situazione patologica è lo stato dell'ecumenismo che, dopo l'impulso del Concilio Vaticano II, è oggi sicuramente in crisi, come si è visto nella recente assemblea ecumenica tenutasi a Sibiu in Romania dal 4 al 8 settembre scorso. La crisi la si tocca con mano leggendo il documento finale dove non aleggia alcuno spirito profetico, tutto attento a bilanciare i vari interessi ecclesiali e a riproporre una visione molto particolare di ecumenismo, quello sulle cose cattive, quelle azioni che negano lo spirito dell'evangelo e che vedono oggi, per esempio, le chiese cristiane assolutamente impotenti se non addirittura schiera-

te a favore della guerra mondiale che stiamo vivendo. Così come c'è ecumenismo fra le chiese cristiane sul sostegno ai rispettivi sistemi economici, siano essi protestanti che cattolici o ortodossi. In realtà l'ecumenismo ha molte facce e si presta a molteplici usi.

Lo spirito profetico della "Nostra Aetate" del Concilio Vaticano II è stato via via annacquato e progressivamente distorto. Le profezie hanno bisogno di testimoni viventi che ne incarnino la forza e la propaghino ulteriormente trasformando le idee in vita vissuta di milioni e milioni di persone. Poco importa sapere al bambino dell'Africa che muore di fame o sotto un bombardamento che questa o quella chiesa è depositaria dei "doni della salvezza divina" elargiti da questa o quella divinità. Quel bambino terrà invece in gran conto tutti quei cristiani che dal basso si impegnano a buttare fuori i mercanti dal proprio tempio e schierino le proprie chiese contro la guerra, contro la distruzione dell'ambiente, per la condivisione delle risorse.

Ed è questo che manca oggi. Mentre l'ecumenismo di vertice, quello basato sulle cose cattive, sui rispettivi insulti o pretese di superiorità, sulla negazione dei principi di fondo enunciati nei Vangeli è vivo e vegeto, l'ecumenismo dal basso, quello di chi si riconosce cristiano non per le troppe chiacchiere che ognuno dice ma per le azioni concrete che attualizzano il Vangelo, batte la fiacca, c'è paura di prendere posizione, di schierarsi contro questo o quel "grande sacerdote" dimenticando la testimonianza dei profeti come Gesù o Muhammad che non hanno badato alla propria vita per opporsi alle nefandezze dei padroni del sacro dei loro tempi. E questo impegno non lo si può delegare a nessuno, ognuno deve dare il proprio contributo, ognuno deve spendere la propria vita per dare una prospettiva a questa umanità. Dunque né mercanti né grandi sacerdoti, ma uomini e donne impegnati a dare il meglio di se stessi per un mondo nuovo, un mondo di pace, un mondo dove ci si possa rispettare come membri dell'unica umanità a cui tutti apparteniamo.

Auguri ai musulmani per l'inizio del Ramadân Anno Hijri 1428

Comunicato stampa del 11 settembre 2007

A tutte le musulmane e a tutti i musulmani d'Italia

Cari Amici, Care Amiche,

fra pochi giorni inizierà il mese di Ramadân che i credenti musulmani attendono con particolare ansia per rafforzare sempre di più il proprio impegno sulla via dell'Islam, della completa sottomissione a Dio, liberandosi da ogni idolatria che, nella comune esperienza di cristiani e musulmani, è alla base di ingiuste oppressioni, di negazione dei diritti umani, di odio, di guerre e violenze di ogni tipo.

Questo vostro encomiabile sforzo è di grande importanza non solo per voi musulmani ma anche per noi cristiani, per i credenti di tutte le religioni e per tutta la società umana nel suo complesso, che sta vivendo uno dei periodi più bui della propria storia.

Auguriamo di cuore che ognuno di voi, seguendo gli insegnamenti del profeta Muhammad, possa trasformare se stesso ed aiutare tutta lo società a migliorare.

Casualmente il Ramadân quest'anno inizia a ridosso dell'11 settembre, data tragica che nel 2001 ha dato inizio alla guerra mondiale nella quale siamo tuttora immersi: ricordare quel giorno ci impegna a moltiplicare i nostri sforzi contro tutte le guerre, contro tutte le barbarie, contro i mercanti di morte e i fautori della guerra ad ogni costo, contro la xenofobia e il razzismo.

Abbiamo bisogno di «*costruire speranza e convivialità*»: questo l'appello che abbiamo lanciato in vista della prossima sesta giornata ecumenica del dialogo cristiano – islamico del 5 ottobre prossimo. E per «*costruire speranza e convivialità*» abbiamo bisogno di liberarci dalla paura dell'altro/a, del diverso/a da noi, di chi è portatore di una cultura, un modo di vivere, una religione diversa dalla nostra.

E liberarsi della paura significa, per cristiani e musulmani, rimettere al centro della propria vita l'impegno contro l'idolatria che ha caratterizzato la vita sia di Muhammad, che ha cacciato gli idoli dalla Kaaba, sia di Gesù, che ha cacciato i mercanti dal tempio, dicendo con chiarezza con questi loro gesti che la religione non può essere al servizio di chicchessia, né dei mercanti né dei grandi sacerdoti.

Abbiamo bisogno di guardare alle nostre differenze non come ad idoli da adorare ma come arricchimento reciproco verso una vita piena di amore, quell'amore che per cristiani e musulmani caratterizza l'essenza stessa di Dio: uno dei nomi di Dio della tradizione islamica è Al-Wadud, L'amorevole; "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (Giov 13,35).

Abbiamo bisogno di conoscerci sempre di più e meglio per apprezzare il molto che ci unisce e accettare il poco che ci divide come arricchimento reciproco, come stimolo reciproco a migliorarci sempre di più.

Ed il senso del nostro appello va proprio nella direzione delle cose concrete da realizzare: la pace, la giustizia, una vita degna di essere vissuta sono tutte cose che richiedono l'impegno concreto delle persone senza il quale vane sono le parole o i buoni propositi.

Anche quest'anno abbiamo bisogno di negare ai violenti e ai propugnatori della guerra qualsiasi legittimità religiosa. Il Dio unico, nel quale insieme crediamo, è un Dio di pace, di amore, di misericordia, di giustizia.

Ed è con questo spirito che anche quest'anno vi auguriamo buon Ramadân karim: che il vostro "sforzo" possa dare anche a noi cristiani quegli stimoli necessari a superare tutte le difficoltà del momento e

dare una speranza a questa nostra comune umanità.

Ci auguriamo che, come negli altri anni, le moschee e le chiese d'Italia possano essere luoghi aperti all'incontro fra credenti di fede diversa ed in particolare fra cristiani e musulmani, che non hanno alcun motivo per odiarsi ma che hanno anzi molti motivi per essere uniti contro chi strumentalizza le rispettive religioni per perpetuare il proprio potere oppressivo.

Buon Ramadan karim.

Shalom - Salaam - Pace

Il comitato organizzatore

Martedì, 11 settembre 2006

Per l'elenco dei promotori della sesta giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico clicca sul seguente link: <http://www.ildialogo.org/islam/dialogo2007/promotorisesta29062007.htm>

Per l'elenco delle adesioni e per tutte le informazioni sulla giornata clicca sul seguente link:

<http://www.ildialogo.org/islam/cristianoislamico.htm>

Buon ritorno, Ramadan

di Hassan El Araby

E' il mese del digiuno islamico, uno dei cinque pilastri dell'Islam: può essere una buona occasione.

Orari della Preghiera e del digiuno per il mese di Ramadan e programma della biblioteca islamica di Chiasso sett. 2007 / febb. 2008

hassan.elaraby@bluewin.ch

Con l'arrivo di Ramadan, voglio e devo per forza dimenticare anche solo per un attimo la confusione che regna attorno all'Islam e ai musulmani e le mistificazioni che si fanno in molti luoghi attorno a questo tema. E attorno alla tavola dei valori e della spiritualità, l'incontro e la solidarietà, l'abbandono e la carità, insieme auguriamoci sinceramente che il ritorno

del mese di Ramadân quest'anno e per la 1428^a volta, sia un segno di nuovo inizio, un rinnovato invito alla sana convivenza e un ritorno ai valori umani di fratellanza e d'amore reciproco nel sentiero di Dio e come Dio prescrive. Che sia ritorno alla rettitudine e sincera voglia di pace e giustizia, e che il messaggio islamico sia davvero come viene consegnato dalla tradizione nel versetto del corano, quando Dio parlò al messaggero*: "non ti mandammo che come misericordia all'umanità". Che sia un vero e proprio ritorno agli insegnamenti divini attraverso la spiritualità, l'elevazione dell'anima e previsto con il giusto abbandono della mondanità, vivendo un ritorno sereno e gioioso sul cammino verso Dio.

Ramadân dal Corano- Ai musulmani credenti e sottomessi in pace, Dio si rivolge con questi versetti "O voi che credete, vi è prescritto il digiuno come era stato prescritto a coloro che vi hanno preceduto. Forse diverrete timorati; - [digiunerete] per un determinato numero di giorni. Chi però è malato o è in viaggio, digiuni in seguito altrettanti giorni. Ma per coloro che [a stento] potrebbero sopportarlo, c'è un'espiazione: il nutrimento di un povero. E se qualcuno dà di più, è un bene per lui. Ma è meglio per voi digiunare, se lo sapeste! - E' nel mese di Ramadân che abbiamo fatto scendere il Corano, guida per gli uomini e prova di retta direzione e distinzione. Chi di voi ne testimonia [l'inizio] digiuni. E chiunque è malato o in viaggio assolve [in seguito] altrettanti giorni. Allah vi vuole facilitare e non procurarvi disagio, affinché completiate il numero dei giorni e proclamiate la grandezza di Allah Che vi ha guidato. Forse sarete riconoscenti! - Quando i Miei servi ti chiedono di Me, ebbene Io sono vicino! Rispondo all'appello di chi Mi chiama quando Mi invoca. Procurino quindi di rispondere al Mio richiamo e credano in Me, sì che possano essere ben guidati.- Nelle notti del digiuno vi è stato permesso di accostarvi alle vostre donne; esse sono una veste per voi e voi siete una veste per loro. Allah sa come ingannavate voi stessi.

Ha accettato il vostro pentimento e vi ha perdonati. Frequentatele dunque e cercate quello che Allah vi ha concesso. Mangiate e bevete finché, all'alba, possiate distinguere il filo bianco dal filo nero; quindi digiunate fino a sera. Ma non frequentatele se siete in ritiro nelle moschee. Ecco i limiti di Allah, non li sfiorate! Così Allah spiega agli uomini i Suoi segni, affinché siano timorati”.

Ramadân dai detti del messaggero*, nella tradizione profetica si indica che quando arriva Ramadan vengono aperte le porte del Paradiso, e chiuse quelle dell'inferno, e i demoni vengono incatenati. Secondo un altro detto :Ogni azione del figlio di Adamo gli appartiene, eccetto il digiuno, che appartiene a Dio, ed Lui ne dà ricompensa. che il digiuno è un'armatura, e quando sia giorno di digiuno è auspicabile che il digiunante , non nutra propositi osceni né vociferi, e se qualcuno lo ingiuria o lo combatte, basta che dica: 'Sto digiunando', si spiega poi che perfino, l'alito che promana dalla bocca di colui che sta digiunando è migliore davanti a Dio del profumo del muschio (un profumo molto pregiato tra i musulmani). Chi digiuna ha due motivi di cui rallegrarsi: si rallegra quando rompe il digiuno, e si rallegerà del digiuno fatto quando incontrerà il suo Signore il giorno del giudizio. Il digiuno poi è considerato vera protezione dall'inferno e chi digiuna un giorno sulla via di Dio, Iddio gli tenga lontano il volto dal Fuoco per settanta annate.

Cosa è il Ramadân, il mese di Ramadân è il nono mese dell'anno "Hijri" e un mese di grande valore spirituale e ricco di grazie anche perchè il mese in cui Dio ha rivelato il Corano al messaggero Mohamad* attraverso l'arcangelo Gabriele, il mese della immensa generosità Divina, dove è moltiplicato il valore delle buone azioni ,il mese della benevolenza e della solidarietà umana,e il rinnovo della propria spiritualità. Il mese dell'auto purificazione dai peccati. Nel mese di Ramadân c'èLa notte del destino,è una notte che è cercata nelle notti dispari, tra gli ultimi dieci giorni di Ramadan è, secondo il Corano, più valorosa nella compensa di mille mesi d'adora-

zione e servitù, dove Dio salva molti dei suoi servi dall'inferno.

Il digiuno - Essopreveve che per tutta la durata del mese lunare, dalla prima luce dell'alba al tramonto, ci si astenga dal **ci-bo**, dalle **bevande** e da molte altre attività. Esso sveglia la coscienza integra, istruisce alla pazienza, è lezione di moderazione e di volontà, radica l'uomo nella disciplina e nell'igiene, fa sorgere il senso della comunità e il senso di appartenenza. Esso è una scuola di amore sincero di DIO. Senso di Speranza e una considerazione serena della vita, compiacere DIO e cercare la Sua Grazia. Esso instilla nell'uomo una genuina virtù di devozione efficace, onesta. Digiunando proviamo di sentire una volta quello che sentono i poveri, gli oppressi, gli affamati ogni giorno e forse durante tutta la loro vita. Il digiuno è rinuncia e denuncia, testimonianza e solidarietà.

Abbiamo *scelto* in questo mese di Ramadan di digiunare con quelli che non hanno potuto scegliere la loro sorte. Sono stati condannati alla fame e alla sete, costretti a soffrire malnutrizione e malattie, e vivere senza letto né tetto.

Il digiuno è un atto di servitù sincera per chi lo compie, primo, perchè non ce è nessuna espressione esteriore visiva che indichi che stiamo digiunando, secondo, nel digiuno rinunciamo a molte cose che amiamo e questi due punti si trasformano nel valore interiore del digiuno.

Quando inizia – L'inizio del Ramadan dipende dall'avvistamento della luna e la tradizione vuole che esso avvenga scrutando il cielo come si faceva ai tempi del Profeta Maometto*. E' l'**Arabia Saudita**, in quanto custode dei luoghi santi della Mecca e di Medina, a stabilire il periodo del Ramadan. La questione suscita un vivace dibattito all'interno dell'Islam, tra chi auspica l'impiego delle tecnologie per l'avvistamento lunare e chi invece vorrebbe rimanere fedele alle tradizioni. Nel caso della nostra comunità, essa viene stabilita dalla Commissione del Consiglio Europeo dei Verdetti e della Ricerca, perciò tutti possono chiedere informazioni ai centri della comunità.

Raccomandazioni per i digiunanti – È consigliato fare uno spuntino leggero prima del sorgere dell'alba, noto come *su-hur*. Mangiare tre datteri e bere un pò d'acqua subito al tramonto, dicendo questa preghiera: "*Allahumma, laka sumna wa 'ala rizqika aftarna*" (O Dio, per Tua volontà abbiamo digiunato e adesso interrompiamo il digiuno col cibo che tu ci hai dato); fare pasti leggeri il più possibile, poiché, come dice il Profeta*, la peggior cosa che un uomo possa fare è riempirsi lo stomaco; osservare l'orazione spontanea nota come tarawih; far visita ai fratelli e intensificare le pratiche di solidarietà; incrementare lo studio e la recitazione del Qur'an; esercitare al massimo la pazienza e l'umiltà; essere straordinariamente cauto nell'usare i sensi, la mente e soprattutto, la lingua; astenersi dalle chiacchiere inutili e dai pettegolezzi ed evitare ogni movimento sospetto. E sopra tutto non trascurare il lavoro, perché fare bene il proprio lavoro è volere del Eccelso. **A tutti i musulmani buon e generoso Ramadan e che la pace e la giustizia regnino su tutta l'umanità**

**che la Pace e la benedizione di Dio sia su di lui*

Hassan El Araby

Natel 0041792301355

hassan.elaraby@bluewin.ch

Islamsf2@bluewin.ch

Cose da poco?

di *Gabriele Mandel*

Sogni e speranze. Come l'aria, e il sangue,

necessari per vivere!

L'arte colora i sogni di rugiada

e la Fede fa vivere nel tempo

le speranze più belle.

Forse saranno cumoli di sabbia,

forse saranno aliti di vento

ma come l'aria e come il sangue, certo,

l'Arte e la Fede

sono per noi del tutto necessarie.

Gabriele Mandel, 10 agosto 2007

Conoscere l'Islam

«I Misteri del Digiuno»

di *Al-Ghazàli*

(a cura di UMAR)

Riprendiamo questo testo dal sito www.islam-online.it

Ecco un bellissimo testo con dei Buoni Consigli (*nasìha*) di Al-Ghazàli un grande Sapiente morto nel 1111, (che Allàh sia soddisfatto di lui), testo che ho trovato molto utile, prima di tutto per me e che mi auguro possa esserlo anche per voi per il nostro digiuno che facciamo per Allàh l'Altissimo in questo Sacro Mese di Ramadan, Mese colmo di Benedizioni. Al-hamdu li-Llàh, Lode ad Allàh, che ci riempie continuamente delle Sue Grazie e delle Sue Benedizioni nella Sua Infinita Misericordia. Umar A.F.

· I MISTERI DEL DIGIUNO

(*Asrar as-saum*) di *Al-Ghazàli*

(Tratto dal Libro "*Scritti scelti di al-Ghazali*" edizione U.T.E.T.)

Premessa

Sia lodato Allàh che ha fatto grandi elargizioni di grazia ai Suoi servi allontanando da essi le insidie e le arti del demonio (shaytan), respingendo le sue speranze e frustandone i propositi allorché stabilì il digiuno a difesa e protezione dei Suoi amici e aprì loro per Suo mezzo le porte del Paradiso e fece loro conoscere come gli espedienti diabolici per arrivare al cuore siano gli appetiti nascosti e come nel domarli «l'anima tranquilla» (Cor., LXXXIX, 27), che mostra la sua bravura combattendo l'avversario, divenga forte col favore divino. E sia benedetto Muhammad, colui che guida le creature e spiana la via, e siano benedetti la sua famiglia e i suoi Compagni, uomini dotati d'acuta perspicacia e d'intelligenza superiore. Il Signore dia loro salvezza in gran copia!

Il digiuno è «un quarto della fede», avendo affermato il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Il digiuno è

meta della pazienza» e «La pazienza è metà della fede». Esso si distingue fra gli altri pilastri della fede per una particolare relazione con Allàh eccelso, avendo Egli dichiarato, secondo quanto ha riferito il Suo Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Ogni opera buona sarà moltiplicata per dieci fino a settecento, eccettuato il digiuno, poiché questo appartiene a Me ed Io lo ricompenserò». Ha detto pure Allàh l'Altissimo: «Verrà certamente corrisposto ai pazienti la loro mercede, senza restrizione (computo)» (Cor., XXXIX, 10). E poiché il digiuno è «metà della pazienza», la sua ricompensa sorpassa le regole della valutazione e del computo.

Per conoscere il suo merito ti basti quello che ne ha detto il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Per Colui nelle cui mani è la mia anima, i resti di cibo nella bocca di chi digiuna sono presso Allàh più fragranti del muschio». Dice infatti Allàh Grande e Potente: «Chi digiuna trascura appetito, cibo e bevande per Me. Il digiuno Mi appartiene ed Io ne stabilisco la ricompensa» (1). Il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - ha detto: «Il Paradiso ha una porta detta *Rayyan* per la quale non entrano se non quelli che digiunano: essa è il luogo promesso per l'incontro con Allàh l'Altissimo in ricompensa del digiuno». E ancora: «Chi fa il digiuno ha due gioie: l'una al momento in cui lo interrompe, l'altra quando incontra il suo Signore». E ancora: «Ogni casa ha una porta e la porta del culto è il digiuno»; e «Il sonno di chi digiuna è culto». Abu Huraira (2) ha riferito che il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - disse: «Quando entra il mese di Ramadàn vengono aperte le porte del Paradiso e chiuse quelle dell'Inferno, vengono legati i demoni e v'è uno che grida: "O tu che desideri il bene, su, fallo! O tu che desideri il male, smettila!"». E Waki' (3), commentando le parole dell'Altissimo: «Mangiate e bevete in pace per quel che prima faceste nei giorni trascorsi» (Cor., LXIX, 24), disse che questi erano i giorni del digiuno, giacché in essi si era tralasciato di mangiare e di bere.

L'Inviato di Allàh -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - ha unito nel vanto (valore), mettendoli sullo stesso piano, l'ascesi nel mondo terreno e il digiuno; disse infatti: «L'Altissimo accomuna nel vanto gli angeli e il giovane devoto con le parole: "O giovane che abbandoni i tuoi appetiti per Me, sacrificando per Me la tua giovinezza, sei presso di Me come uno dei Miei angeli"». Di colui che digiuna il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - disse: «Allàh - Grande e Potente - dice: "Angeli Miei, osservate il Mio servo: per Me ha lasciato da parte appetito, piacere, cibo e bevande"». A proposito delle parole dell'Altissimo: «E nessuna anima conosce qual grande gioia è in serbo nascosta per loro in premio delle loro azioni buone» (Cor., XXXII, 17) si è detto: per azione buona qui si deve intendere il digiuno, avendo Allàh affermato: « Verrà certamente corrisposto ai pazienti la loro mercede, senza restrizione (computo)» (Cor., XXXIX, 10). Ragion per cui sarà data a chiunque digiuna, senza che venga pesata, larga ricompensa al di là di ogni immaginazione e valutazione.

Del resto è giusto che sia così, dal momento che il digiuno appartiene soltanto ad Allàh ed è nobilitato in relazione a Lui, anche se a Lui appartengono tutti gli altri atti di culto, così come è nobilitata la Sacra Casa in relazione a Lui, mentre tutta la terra Gli appartiene. Ciò per due ragioni: La prima ragione è che il digiuno, essendo astensione e rinuncia, è in se stesso un segreto, mancandovi azione che si possa vedere, a differenza di tutte le azioni pie che sono esposte allo sguardo delle creature. Non vedendolo se non Allàh Grande e Potente, il digiuno è opera del tutto interiore che si attua con mera pazienza. La seconda ragione è che il digiuno serve a soggiogare il nemico di Allàh, il diavolo (shaytan) - lo maledica Allàh! - i cui mezzi (per far deviare) sono gli appetiti (desideri) i quali si fortificano col mangiare e col bere. Perciò disse il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Satana circola nell'intimo dell'uomo alla stessa guisa del sangue; restringetegli quindi i suoi canali con la fame». E ad

‘A’isha (4) – si compiaccia Allàh di lei! ha riportato che il Profeta –che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace- ha detto : «Continua a battere alla porta del Paradiso», «Con che?» chiese lei, «Con la fame!» rispose il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -.

Servendo in modo particolare a soggiogare il diavolo, a sbarrare le sue vie, a restringergli i suoi canali, il digiuno merita di essere distinto per la sua relazione con Allàh Grande e Potente. Inoltre soggiogando (combattendo) il nemico di Allàh (lo shaytan), si sostiene Allàh Glorioso; e colui che sostiene (la causa di) Allàh Eccelso beneficerà a sua volta del Suo soccorso, avendo detto l’Altissimo: «Se voi sosterrete Allàh, Egli vi sosterrà e farà saldi i piedi vostri (i vostri passi)» (Cor., XLVII, 7). L’inizio sta nello sforzo da parte della creatura e la ricompensa nella guida da parte di Allàh Grande e Potente! Perciò ha detto l’Altissimo: «Ma quelli che lotteranno con zelo per Noi, li guideremo per le Nostre vie» (Cor., XXIX, 69). E: «Allàh non muta mai la Sua grazia ad un popolo, avanti che essi non mutino quel che hanno in cuore» (Cor., XIII, 11). Ed invero il mutamento è dato dal moltiplicarsi degli appetiti che sono campo e pascolo dei demoni: finché essi rimangono fertili, i demoni non cessano di aggirarsi, e finché questi continuano ad aggirarsi la maestà di Allàh Glorioso non si rivela all’uomo e l’incontro con Allàh gli resta precluso. Disse il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Se i demoni non si libressero sui cuori dei figli d’Adamo, questi certamente guarderebbero al Regno dei Cieli».

• I MISTERI DEL DIGIUNO E I SUOI INTIMI REQUISITI

Sappi che il digiuno è di tre gradi:

v’è un **digiuno comune**, un **digiuno speciale** e un **digiuno specialissimo**.

1) il **digiuno comune** consiste nell’astenersi dal soddisfare i piaceri del ventre e del sesso...

2) il **digiuno speciale** consiste nell’astenersi dai peccati dell’udito, della vista, della lingua, delle mani, dei piedi e delle altre membra.

3) il **digiuno specialissimo** è quello del cuore che si astiene dalle cure di questa vita e dai pensieri terreni e da tutto ciò che non è Allàh.

Il **digiuno specialissimo** si rompe pensando a cosa diversa da Allàh e dall’Ultimo Giorno, e pensando a cose terrene, fatta eccezione per quelle che mirano alla Religione e sono pertanto (delle) provviste per l’Aldilà (akhirah) e non per questo mondo (dunyà). Tanto è vero che a proposito del mese di Ramadan i Maestri spirituali hanno detto: «A carico di colui che, mosso da preoccupazione impiega le ore diurne a procurarsi cibi per la rottura serale del digiuno, viene registrato un peccato, quella preoccupazione essendo mancanza di fiducia nel dono di Allàh e di certezza nella promessa Sua Provvidenza». Il terzo grado di digiuno è proprio dei Profeti, dei Giusti e dei Ravvicinati. Non ci si dilunghi a esaminarlo a parole nei suoi particolari, ma ci si dilunghi a metterlo in pratica, poiché esso è un procedere verso Allàh con vero zelo, un allontanarsi da ciò che non è Allàh Glorioso e un ammantarsi del senso delle Sue parole: «Di’: "È Allàh!", e poi lasciali gingillarsi nelle loro discussioni» (Cor., VI, 91).

Il **digiuno speciale**, quello dei pii, consiste nel trattenere le membra dai peccati: si attua in questi sei modi:

1) abbassando gli occhi e astenendosi dall’allungare lo sguardo su tutto ciò che è biasimevole e detestabile e tutto ciò che occupa il cuore distraendolo dal ricordo di Allàh. Disse il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Lo sguardo è una freccia avvelenata, di quelle del demonio (shaytan) – Allàh lo maledica! –, a chi vi rinunzia per paura di Allàh, Allàh concede una fede tale da sentirne la dolcezza nel cuore». Giabir... (5) ha tramandato il seguente detto del Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Cinque cose rompono il digiuno di chi lo sta compiendo: la menzogna, la maldicenza, la

calunnia, il giuramento falso, lo sguardo impudico»;

2) trattenendo la lingua dai vani discorsi, dalla menzogna, dalla maldicenza, dalla calunnia, dalla licenziosità, dall'asprezza, dalla litigiosità, dalla ipocrisia, e facendola tacere, o tenendola occupata solo con la menzione di Allàh Glorioso e con la lettura del Corano. Questo è dunque il digiuno della lingua. – Disse Sufyan: «La maldicenza corrompe il digiuno»... – Ha tramandato Laith (6) che Mugia-hid (7) disse: «Due difetti guastano il digiuno: la maldicenza e la menzogna». – Disse il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Il digiuno è uno scudo: se uno di voi digiuna, non si comporti in modo osceno ne da ignorante; se qualcuno lo combatte o lo insulta, dica: "Sono in digiuno, sono in digiuno" ». – Si racconta: «Due donne fecero il digiuno all'epoca dell'Inviato di Allàh -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -, ma sul finire della giornata erano talmente indebolite dalla fame e dalla sete che stavano sul punto di morire; allora mandarono a chiedere al Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - il permesso di interrompere il digiuno. Il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - inviò alle due donne una ciotola per mezzo di un messo cui ordinò di dir loro: "Vomitare in questa ciotola ciò che avete mangiato". Allora l'una rigettò sangue e carne freschi riempiendo a metà la ciotola; l'altra poi vomitò le stesse cose, e in tal modo riempirono completamente il recipiente. Meravigliandosi la gente del fatto, il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - disse: "Quelle due invero hanno digiunato astenendosi dai cibi leciti, ma hanno rotto il digiuno facendo cose che Allàh ha loro proibito. Si sono sedute l'una accanto all'altra e si sono messe a sparlare della gente e questa che vedete nella ciotola è la carne della gente di cui si sono cibate"»;

3) impedendo all'udito di prestare ascolto a tutto ciò che è riprovevole: poiché tutto ciò che è proibito dire è proibito pure ascoltare; per tal motivo Allàh, mettendo sullo stesso piano chi ascolta cose proibite e chi divora illeciti guadagni, ha detto:

«Gente con l'orecchio teso alla menzogna e divoratrice di illeciti guadagni» (Cor., V, 42). Così pure ha detto: «Magari i loro maestri e i loro dottori proibissero loro di dir cose peccaminose e di divorare guadagni illeciti» (Cor., V, 63). Divorare illeciti guadagni e restar zitti di fronte alla maldicenza son cose entrambe proibite: «Altrimenti siete come loro» (Cor., IV, 140), ha detto l'Altissimo. Per questa ragione disse pure il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Colui che sparla degli assenti e colui che gli presta ascolto sono soci nel peccato»;

4) trattenendo le altre membra, come mani e piedi, dal commettere peccati e azioni riprovevoli ed il ventre dalle cose su cui c'è un dubbio se lecite od illecite al momento della rottura del digiuno, giacché nessun valore avrebbe il digiuno se ci si astenesse dai cibi leciti e si mangiassero poi quelli proibiti al momento della sua rottura. Chi agisce così sarebbe simile a chi costruisse un castello e demolisse una città. Il cibo lecito, infatti, è di nocumento non per la specie, ma per la quantità, e scopo del digiuno è appunto la sua diminuzione. Colui che tralasciasse di prendere una medicina in grande quantità per timore d'esserne danneggiato, se si volgesse a prendere un veleno, sarebbe senz'altro uno stupido. Ora, il cibo illecito è veleno mortale per la religione, mentre quello lecito è rimedio che giova se preso in piccola quantità ed è di danno se preso in grande quantità. Lo scopo del digiuno è proprio la diminuzione del cibo. Disse il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: «Quanti digiunando non ricavano dal digiuno se non fame e sete!». Costoro, si è detto, sono quelli che rompono il digiuno mangiando cibi proibiti; ed anche, quelli che si astengono dai cibi leciti e rompono il digiuno divorando le carni del prossimo con la maldicenza, che è vietata; o, infine, quelli che non trattengono le loro membra dal commettere peccati;

5) non chiedendo grandi quantità di cibi leciti al momento della rottura del digiuno in maniera da riempirsi il ventre. Non v'è recipiente che Allàh non abbia più in odio di un ventre riempito di cibi leciti. Difatti

come potrebbe servire il digiuno a soggiogare il nemico di Allàh e a distruggere gli appetiti, se chi digiuna cerca di sopperire, al momento della rottura del digiuno, a quel che gli è venuto meno durante il giorno, e magari vi aggiunge cibi di vario genere? È invalsa l'abitudine di mettere in serbo per il Ramadan ogni sorta di cibi e mangiarne in quel mese quanti non se ne mangiano in parecchi mesi. Ora è noto che scopo del digiuno è avere lo stomaco vuoto e distruggere i desideri per rafforzare l'animo nella pietà. Se invece si reprime dalla mattina alla sera lo stomaco sì da stimolarne l'appetito e rafforzarne il desiderio, e poi lo si nutre di ghiottonerie fino a sazietà, se ne accresce il piacere e se ne raddoppia la forza, svegliando appetiti che resterebbero forse quieti se lasciati alla normalità. Indebolire le forze, che sono i mezzi del diavolo (shaytan) per condurre al male, è l'anima e il segreto del digiuno. Tale scopo il digiunante non lo conseguirà che diminuendo il cibo, ossia consumando quello che sarebbe stato il pasto abituale di ogni sera, se non avesse digiunato. Che, se invece assomma la colazione del mattino con il pasto della sera, nessun profitto egli trarrà dal suo digiuno. Buona norma anzi sarebbe che non dormisse più del solito durante il giorno affinché, provando fame e sete, possa avvertire l'indebolimento delle forze. È allora che il cuore gli diviene limpido ed egli cercherà di procurarsi ogni notte quel tanto di debolezza che gli renda leggera la veglia e le devozioni. E può darsi anche che il demonio non si liberi più sul suo cuore, lasciandolo libero di contemplare il Regno dei cieli. La Notte del Destino (8), infatti, è appunto la notte in cui si svela un qualcosa del Regno celeste. A questo alludono le parole dell'Altissimo: «In verità Noi lo rivelammo la Notte del Destino» (Cor., XCVII, 1). Ma a chi pone tra il cuore ed il petto una bisaccia piena di cibi nulla di quel Regno si rivelerà: non basta mantenere lo stomaco vuoto perché il velo sia sollevato fintante che il cuore non sia libero da tutto ciò che non è Allàh. Stando così le cose, si deve cominciare col diminuire il cibo...;

6) restando, dopo la rottura del digiuno, col cuore sospeso tra paura e speranza, poiché l'uomo ignora se il suo digiuno è accettato da Allàh – e in tal caso egli appartiene ai Ravvicinati a Lui – o se gli viene respinto – ed è pertanto degli odiosi a Lui. Questo stato d'animo lo abbia egli comunque alla fine di ogni suo atto di culto. Si racconta che al-Hasan al-Basri (9) disse passando accanto a certuni che ridevano: «Allàh ha fatto del mese di Ramadan un'arena per le sue creature, nella quale esse gareggiano nell'ubbidirgli; alcuni arrivano prima e vincono, altri restano indietro e sono delusi». E ci sarà da restare sbalorditi vedendo colui che ora ride e folleggia il giorno in cui trionferanno quelli che saranno arrivati prima e andranno delusi coloro le cui opere saranno state rese nulla. Ah, per Allàh! Se cadesse il bene penserebbe al suo bene e colui che ha fatto il male al suo male! In altri termini, la gioia distrarrebbe dal folleggiare chi è accetto ad Allàh, e la tristezza ostruirebbe la porta del riso a chi è respinto da Lui. Di al-Ahnaf ibn Qais (10) si narra che quando gli fu detto: «Tu sei troppo vecchio; il digiuno ti indebolisce», rispose: «Io lo faccio per un lungo viaggio; la sopportazione obbedendo a Allàh è più lieve che non subendo il Suo castigo».

Questi che abbiamo esposto sono i valori intimi del digiuno. Se tu ora obbietti: «I giuristi dicono che è valido il digiuno di chi si limita a frenare gli appetiti del ventre e del sesso, e trascura questi valori intimi; come lo spieghi?», ti risponderei così: «Sappi che i giuristi, occupandosi dell'esteriorità, fissano i requisiti esteriori con argomenti più deboli di quelli da noi apportati in merito ai suddetti requisiti interiori concernenti specialmente la maldicenza e colpe simili. Ai giuristi, interessati alla sola esteriorità, d'altronde non spetta imporre se non ciò cui la gente comune, negligente, dedica alle cose terrene possa facilmente sottostare. I Sapianti, invece, che si occupano della Vita futura intendono per validità del digiuno l'accettazione da parte di Allàh, e per accettazione il rag-

giungimento del suo fine, e comprendono che tale fine è assumere una delle qualità divine, cioè la Signoria, ed imitare gli angeli frenando, per quanto possibile, gli appetiti, dai quali questi ultimi sono esenti.

L'uomo, infatti, è di grado superiore agli animali, potendo egli con il lume della ragione domare gli appetiti, ma di grado inferiore agli angeli, gli appetiti potendo prendere il sopravvento su di lui. Trovandosi l'uomo in questo stato di lotta, quanto più egli viene preso dagli appetiti tanto più si riduce "degli abietti il più abietto" (Cor., XLV, 5), aggregandosi agli animali; quanto più, invece, riesce a dominare gli appetiti più si solleva "al sommo dell' 'Illiyin (11)" (Cor., LXXXIII, 18), raggiungendo il mondo degli angeli. E poiché questi sono vicini ad Allàh Grande e Potente, colui che li imita, cercando di somigliare ad essi nei loro costumi, s'avvicina ad Allàh a loro guisa. Chi infatti assomiglia al vicino è anche lui un vicino; in questo caso la vicinanza non è già di luogo, ma di qualità. Poiché il segreto del digiuno secondo i Maestri spirituali e i dotati di perspicacia è questo, che vantaggio c'è a rimandare un pasto ed assommarne due la sera, essendo in balia delle altre passioni durante il giorno? Che, se da un fatto simile si potesse trarre vantaggio, che senso avrebbero le parole del Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -: "Quanti digiunando non ricavano dal digiuno se non fame e sete?"; perciò disse Abu ad-Darda' (12): "Oh! quanto gradevoli per gli assennati il sonno e il pasto di rottura del digiuno! Perché non dovrebbero essi disprezzare il digiuno e la veglia degli stupidi?». Senz'altro un atomo di devozione da parte di gente dotata di certezza e pietà ha più merito e più peso che non montagne da parte di illusi. Per questa ragione disse un sapiente: "Quanti facendo il digiuno lo rompono e quanti rompendolo digiunano!". I secondi sono coloro che preservano le loro membra dal peccare mangiando e bevendo; i primi sono coloro che, pur soffrendo fame e sete, danno libertà di peccare alle membra.

Colui che capisce il valore e il segreto del digiuno ben sa che chi si astiene dal pasto

e dal coito, ma spezza il digiuno praticando il peccato è simile a chi stropiccia tre volte una parte del corpo nell'abluzione osservando manifestamente il numero prescritto, ma trascura la cosa più importante, ossia di lavarla e quindi a causa della sua stoltezza la preghiera gli viene respinta. Mentre chi interrompe il digiuno mangiando, ma trattiene le membra dalle cose riprovevoli è come colui che, lustrando le sue membra un po' alla volta, vede la sua preghiera accettata, se Allàh vuole, per aver egli osservato ciò che è fondamentale, anche se ha omesso ciò che è subordinato. Chi, infine, compie tutte e due le cose, astenendosi cioè dal cibo e dal peccato, è come chi lustra ogni membro tre volte, compiendo, assieme a ciò che è fondamentale, ciò che è subordinato. Questa è la perfezione!».

Disse il Profeta - che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - «Il digiuno è un deposito fiduciario; che ognuno di voi conservi il deposito!»; e allorché recitò le parole di Allàh, Grande e Potente: «Allàh vi comanda di restituire i depositi fiduciari ai loro proprietari» (Cor., IV, 58), mise la mano sull'orecchio e sugli occhi, esclamando: «L'udito è un deposito fiduciario e la vista è un deposito fiduciario!». Se il digiuno non fosse un deposito fiduciario, certamente il Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace - non avrebbe detto: «Dica: "Sono in digiuno!"», cioè ho dato in deposito la mia lingua per tenerla a freno; come posso ora liberarla per rispondermi?

Concludendo, s'è visto che ogni atto di culto comporta atteggiamenti esteriori e atteggiamenti interiori, una scorza e una polpa: le varie scorze hanno gradi ed ogni grado vari piani. A tè ora la scelta, se contentarti della scorza invece della polpa, oppure unirti a quanti sono dotati di perspicacia (chi sa penetrare con intelligenza nell'intimo delle cose).

NOTE:

- (1) La frase non è del Corano.
- (2) Compagno del Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -.

(3) Noto tradizionalista, morto nel 197-812.

(4) La moglie prediletta di Muhammad - che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -

(5) Due sono i tradizionalisti il cui nome è Giabir: Giabir ibn Zaid al-Basri, morto nel 93/711, e Giabir ibn 'Abdallah; probabilmente qui trattasi del secondo perché Ghazali più avanti (p.237 e n.2) a Giabir aggiunge il nome del padre Abdallah.

(6) Noto tradizionalista, morto, pare, nel 175/791-2.

(7) Noto tradizionalista e lettore del Corano, morto nel 101/719 o nel 105/723

(8)Ossia la Lailat al-qadr, comunemente identificata con quella tra il 26 e il 27 giorno di Ramadan. Per le varie spiegazioni date al versetto 1 della sura XCVII, cui si aggiunge quella qui data da Ghazali, vedasi Il Corano, tradotto da A.Bausani (cit. a p. 41), Commento, p. 721.

(9) al-Hasan al-Basri, grande Maestro (m. 110/728), la cui personalità dominò la sua epoca in tutti gli aspetti della cultura religiosa. Vedasi per un più ampio giudizio su di lui Vite e denti di santi musulmani, cit., pp. 54-56.

(10) Capo dei Banu Sa'd di Basra che combatté a fianco di 'Ali contro Mu'awiya a Siffin e contro i ribelli kharigiti a an-Nahrawan. Gli si attribuiscono frasi sentenziose.

(11)Questa parola, che è sicuramente l'ebraico 'elion azioni dell'uomo. Per Ghazali è nome di luogo.

(12) - Compagno del Profeta -che Allàh preghi su di lui e gli dia la pace -, morto nel 32/652. si fece apprezzare per la sua conoscenza del Corano, trasmise numerose

tradizioni. Vedasi ...Santi musulmani, p.40.

Giovedì, 13 settembre 2007

Conoscere l'islam

Pensieri di Ramadan

di *Asmae Dachan*

Tra poche ore gli occhi di migliaia di esperti in ogni angolo del mondo inizieranno a scrutare il cielo in cerca della luna nuova. Ormai si tratta di un'attesa breve, poco prima del tramonto sapremo, con l'aiuto di Dio, se Ramadan inizierà mercoledì o giovedì.

Inizierà il mese del digiuno, il mese della purificazione, il mese del perdono e del Corano. Dice infatti il libro benedetto: "Invero lo abbiamo fatto scendere nella Notte del Destino" (Sura XCVII - vv 1). Secondo gli insegnamenti del Profeta Muhammad, Allah ha rivelato le Sue parole proprio nel mese di Ramadan, che per questo è denominato Shahrul Quran (mese del Corano).

Ramadan è anche il mese dell'elemosina. Secondo una citazione di Anas, fu chiesto al Messaggero di Allah, su di lui la pace e le benedizioni di Allah, "Qual è la migliore delle elemosine? Il Profeta rispose: è quella che si fa durante il mese di Ramadan (riferito da Al Tirmidhi).

Donare dei propri beni in questo mese, quindi, ha un significato ancora più intenso rispetto alle donazioni che si fanno nel corso dell'anno. Nel Santo Corano ci sono diversi versetti che indicano chi sia più degno e bisognoso di ricevere un sostegno. "La carità non consiste nel volgere i volti verso l'Oriente e l'Occidente, ma nel credere in Allah e nell'Ultimo Giorno, negli Angeli, nel Libro e nei Profeti e nel dare, dei propri beni, per amore Suo, ai parenti, agli orfani, ai viandanti diseredati, ai mendicanti e per liberare gli schiavi (...)" (Sura II vv 177).

Insieme ai propri familiari Allah incoraggia i fedeli a ricordarsi degli orfani e dei diseredati. Dice ancora il Signore: "Il tuo signore ti darà e ne sarai soddisfatto. Non ti ha trovato orfano e ti ha dato rifugio? Non

Per conoscere l'islam

Vieni su internet

<http://www.ildialogo.org/>

islam

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

ti ha trovato smarrito e ti ha dato la guida? Non ti ha trovato povero e ti ha arricchito? Dunque non opprimere l'orfano, non respingere il mendicante e proclama la grazia del tuo Signore".(XCIII vv 5-11)

Prepariamoci quindi, nei giorni che verranno, ad occuparci degli orfani, magari con un'adozione a distanza e a ricordarci dei più bisognosi. Un gesto di generosità verso gli altri sarà una misericordia che facciamo prima di tutto verso noi stessi.

Riprendiamo questo articolo da: http://www.islam-online.it/pensieri_ramadan.htm

Giovedì, 13 settembre 2007

Ramadan mubarak a tutti e tutte!

di *Hamza Roberto Piccardo*

Nel celebre "hadith Jibril", quello che racconta di quando Gabriele si presentò pubblicamente al Profeta (pbsl) sotto le spoglie di uno straniero e lo interrogò a proposito della religione, si narrà che gli chiese dell'islam, al che il Profeta* rispose citando i cinque pilastri, poi gli chiese dell'imam e ebbe la risposta relativa alla fede (in Allah, nei Suoi Angeli, nei Suoi Libri, nei Suoi Profeti, nell'Ultimo Giorno e che il bene e il male discendono da Lui) infine chiese dell' ihsan (il perfezionamento) e Muhammad* gli rispose che esso consisteva nel vivere ricordandosi sempre di avere davanti il volto di Allah e che "... se tu non vedi lui, Lui vede te". Ebbene, il mese di Ramadan, realizza in parte questa condizione benedetta di vicinanza e di ricordo di Allah. Sia dunque il mese della misericordia, del pentimento, del perdono e della generosità. Niente di peggio, in questo mese, che avere del digiuno solo la fame e la sete. **hrp**

dal sito: www.islam-online.it

Giovedì, 13 settembre 2007

Dialogo con l'islam e le "porcate" di Calderoli.

di *Normanna Albertini*

*Non abbiamo altra possibilità di vita
sulla Terra se non attraverso la convivenza pacifica*

"O credenti, se un malvagio vi reca una notizia, verificatela, affinché non portiate, per disinformazione, pregiudizio a qualcuno e abbiate poi a pentirvi di quel che avrete fatto." Così recita un versetto della Sura XLIX del Corano, Al-hujurât, (Le Stanze Intime). E continua: "Se due gruppi di credenti combattono tra loro, riconciliateli. Se poi [ancora] uno di loro commettesse degli eccessi, combattete quello che eccede, finché non si pieghi all'Ordine di Allah. Quando si sarà piegato, ristabilite, con giustizia, la concordia tra di loro e siate equi, poiché Allah ama coloro che giudicano con equità." Certo, il Corano si rivolgeva ai soli "credenti", ma letto oggi in un'ottica "globale", come, in fondo, altri libri sacri di altre religioni, il messaggio che ne deriva è quello di pace e concordia tra le genti. "O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda.", recita il versetto tredici della stessa Sura, la quale prende il nome dal versetto quattro: "Quanto a coloro che ti chiamano dall'esterno delle tue stanze intime... la maggior parte di loro non comprendono nulla." che si conclude col cinque: "Se avessero atteso con pazienza finché tu non esca loro incontro, sarebbe stato meglio per loro." . Ora, in tempi di proclami violenti, pericolosamente inneggianti al disprezzo e alla brutalità come quello dell'onorevole (? Onorevole in cosa?) Calderoli, credo che tutti coloro che si sentono uniti nel desiderare la pace e la concordia tra popoli e religioni, siano essi musulmani, o cristiani, o ebrei, o buddisti, o animisti oppure atei, agnostici, semplicemente laici, debbano evitare di tacere e denunciarne l'aberrazione. Non abbiamo altra possibilità di vita

sulla Terra se non attraverso la convivenza pacifica, ma dobbiamo capire che essa non è "naturale", innata, che forse, nell'uomo, è più forte lo spirito di sopraffazione e competizione che porta alle guerre e all'odio. Per questo le religioni, da millenni, hanno parole di conciliazione e riconciliazione, per chi le vuole sentire... "Religione" deriva da re - legare, unire, non dividere! I Calderoli di ogni parte del mondo (e di ogni credo), invece, usano la religione per erigere steccati, allontanare, dividere, difendersi. Da chi? Da chi non si vuol conoscere. "Abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda": scendiamo in strada, in mezzo alla gente di ogni popolo e religione e li troveremo uguali a noi anche nel nostro essere diversi. Il primo passo per la convivenza è la conoscenza. Dobbiamo avere tutti il coraggio di farlo questo passo, musulmani, cristiani di ogni confessione, ebrei, buddisti, induisti, sikh, atei e quant'altro. Conoscerci e isolare, fermare gli integralismi e gli eccessi, anche quelli che succedono nelle moschee. Invece di invocare Dio dall'esterno delle sue stanze intime, perché non accoglierlo quando esce a noi incontro sotto le spoglie di una ragazzina marocchina, di un cattolico vicino di casa, di un simpatico ragazzo sikh? Leggete le testimonianze che riporto qui sotto e vedete quanto sono lontane dallo stereotipo di chi vorrebbe passeggiare con un maiale al guinzaglio per impedire di pregare a degli esseri umani.

Nessuno scontro di civiltà

Vengo da Casablanca, in Marocco, e sono di origine berbera.

Del popolo berbero mi è rimasta solo qualche parola, ho assorbito di più le tradizioni generali del Marocco.

Sono rimasta al mio paese finì a sei anni, ma già dai quattro vivevo con i miei nonni, perché i miei genitori erano venuti in Italia.

In casa c'erano due zie paterne, che per me sono state due mamme. Ero l'unica bambina in una famiglia di maschi; ero la privi-

legiata, avevo tanto amore solo per me e questo mi manca.

È un amore diverso da quello dei genitori, un amore particolare, che non si limitava al semplice rapporto zia nipote: tuttora chiamo mamme le mie zie. Abbiamo una casa grande, giù in Marocco, ed era piena di gente e d'amore. La zie, lo zio con i figli, un cugino di mio padre con i figli, i miei nonni: una casa piena.

Quando i miei genitori sono venuti in Italia, è stata mia nonna a chiedere che mi lasciassero con lei, perché mi voleva troppo bene.

Ho frequentato la prima elementare in Marocco, per fortuna, perché così ho imparato a leggere e scrivere la lingua araba; successivamente i miei genitori hanno deciso di portarmi con loro.

Abitavano in un comune del comprensorio ceramico e lì sono stata inserita in una seconda elementare. Non ho avuto tante difficoltà; ero piccola, avevo la mente aperta verso l'apprendimento di una nuova lingua, ho incontrato insegnanti bravissime e il clima della classe era accogliente. Ero l'unica straniera nella scuola. Graziana, Fiorana e Loretta sono state le mie maestre per cinque anni.

Sono arrivata nel comune di Castelnuovo ne' Monti in seconda media. Grazie al cielo anche questo cambiamento è avvenuto senza problemi.

Non ero più l'unica straniera in classe, né nella scuola.

Mi sono però impegnata tantissimo nello studio della lingua italiana; non potevo contare sull'aiuto dei miei genitori, mi ritrovavo da sola a fare i compiti ed ho imparato a fare fronte, da sola alle difficoltà.

Veramente alcuni amici italiani di mio padre, vicini di casa, si sono offerti spesso di darmi una mano, così, ogni volta che non capivo qualcosa, andavo da loro. La mia prima migliore amica è stata un'italiana. Ora ho come migliore amica una marocchina che frequenta il mio stesso istituto.

Io amo leggere, amo leggere soprattutto la narrativa; è stata la mia passione per la lettura a facilitare la mia acquisizione della lingua italiana.

Non vivo sulla mia pelle nessuno scontro di civiltà: nei rapporti interpersonali riesco sempre ad abbattere quel muro che molte persone mettono tra una cultura e l'altra.

Riesco a comunicare agli altri le mie idee, ad ascoltare le loro, con rispetto, ma vedo che non è così per tutti.

Non credo che la violenza abbia un senso o una utilità, è solo distruttiva; ho speranza per il futuro, e la mia speranza è data dalla fede.

Sono molto religiosa, questo mi aiuta in tante cose, soprattutto nel vedere il domani.

Ho speranza e sono ottimista.

Devo la mia fede, e tutto ciò che sono, all'educazione che ho ricevuto, ai miei genitori.

Una tragedia non potersi esprimere

Della mia scuola, in Marocco, ricordo gli amici, poi gli spettacoli che organizzavamo.

Per il compleanno del nostro re, il 3 marzo, facevamo grandi feste, bellissime, e questi spettacoli erano all'interno di queste feste.

Io ballavo con gli altri bambini, c'erano tutte le famiglie a vederci.

Ricordo il mio primo grande esame, in quinta elementare. Quando abbiamo saputo di essere stati promossi, siamo usciti di scuola e abbiamo cominciato a festeggiare.

Avevo tre maestri; quello di matematica era anche il direttore della scuola, era molto rigido, a volte usava addirittura la bacchetta sulle mani degli allievi. Veramente a me è capitato solo una volta.

Avevo poi due insegnanti donne, una di arabo e una di francese.

In classe eravamo in 45, ovviamente di diversi livelli.

C'è da dire che gli alunni molto ricchi non vengono trattati come gli altri, e lì, essendo una scuola privata, di ricchi ce n'erano diversi.

Ricordo un ragazzo di questi che non aveva voglia di studiare, ma che veniva comunque aiutato ad andare avanti. Io vivevo con mia mamma e mia nonna; mio padre era in Italia da tantissimi anni, da prima di sposarsi con mia madre. Lo vedevo soltanto durante il ramadan. Non mi mancava, perché ero abituata ad averlo con me solo per quel periodo, era normale così.

Però, quando sono cresciuta e sono andata alle medie, ho cominciato a sentire nostalgia di lui e avrei voluto che visse con noi.

In realtà, in casa c'era un cugino di mia mamma- io lo chiamo zio- che non aveva figli e per me e mio fratello era come un padre.

Ogni volta che il mio papà tornava in Marocco, mi portava tanti regali: vestiti, cioccolata, altre cose buone da mangiare. Non gli ho mai chiesto com'era l'Italia, non mi interessava.

Io stavo benissimo con la mamma e la nonna, non avrei voluto cambiare vita. Poi, un giorno, sono tornata da scuola e la mamma mi ha annunciato che saremmo partite per l'Italia. Ho detto: "Va bene, andiamo."

Appena arrivata in Italia, mi sono trovata malissimo.

Non capivo cosa mi dicevano e non riuscivo a comunicare.

A scuola era una tragedia, per me, l'impossibilità di potermi esprimere, ma tenevo tutto dentro e nascondevo il disagio ai miei genitori.

Poi, un giorno, sono esplosa: sono andata dal preside e gli ho raccontato tutti i miei problemi, soprattutto gli ho spiegato degli episodi di razzismo che subivo in classe. Quando mia madre l'ha saputo, ha pianto e anche mio padre è stato male.

Ora ho con mio padre un bellissimo rapporto, ci capiamo al volo, ci vogliamo un bene immenso, forse perché io e lui siamo uguali. E' un uomo aperto, che parla con me e si fida di me.

Io so che non devo tradire la sua fiducia. A distanza di due anni dal mio arrivo, a scuo-

la va meglio, ho buoni risultati e mi sento più integrata.

In classe sono la più grande, ho due anni più degli altri, perciò, a volte, non capisco certi loro atteggiamenti un po' immaturi e mi sento più adulta.

In una situazione così è difficile fare discorsi seri.

Mi sento però inferiore, perché loro padroneggiano meglio la lingua di me, e mi arrabbio quando vedo che, avendo tutte le possibilità, magari non le usano, impegnandosi poco nello studio.

Sogno di diventare presidente del Consiglio...

Ho 15 anni e sono italo-marocchina. Già: perché il mio papà è del Marocco e mia madre è italiana.

Da quando sono in grado di ricordare, la mia infanzia è sempre stata serena, proprio come dovrebbe essere quella di ogni bambino: un periodo di giochi e spensieratezza.

Per quattro anni ho vissuto da figlia unica, poi, nel '95, è nata la mia prima sorellina, Chahrazad; dopo sono arrivati Ismail (che ora ha 7 anni), Karima (5 anni) e ora sta arrivando il quarto fratellino. Anche lui si aggungerà alla nostra tribù, come ci piace chiamarci scherzosamente in casa.

Dalla nascita di mia sorella, e poi dei miei fratelli, le mie responsabilità e i miei impegni in famiglia sono cambiati ed aumentati.

A volte è un po' gravoso dover essere da esempio per i miei fratelli minori, e a volte proprio mi pesa l'impegno di dover aiutare in casa; eppure tutto ciò è stato un bene per me, mi ha fatto maturare e crescere più in fretta e mi ha formato con una grande forza di volontà.

Io mi sento un 'tassello' del puzzle familiare, una tessera che non può mancare, perché in una famiglia di sei persone (fra due mesi saremo in 7) tutti dobbiamo dare e diamo il nostro contributo, così la famiglia può andare avanti. E' bello sentire che il nucleo familiare si costruisce e avanza

anche grazie a te: la fatica si trasforma in soddisfazione.

I miei genitori mi hanno insegnato un grande rispetto per la famiglia e, anche se sono severi, pretendendo molto nello studio e negli hobbies, capisco che lo fanno affinché io possa raggiungere i miei obiettivi e realizzare le mie aspirazioni.

Sono una gran sognatrice riguardo al mio futuro; mio papà e mia mamma mi aiutano con il loro atteggiamento, insegnandomi che, per realizzare i sogni, ci vuole costanza e impegno, che il sogno da solo non basta.

Adesso frequento l'istituto superiore 'Città del Tricolore' ad indirizzo linguistico. La scuola mi piace molto e mi sono accorta di avere buone capacità con le lingue. Per ora studio inglese e tedesco, ma dal prossimo anno comincerò anche lo spagnolo.

Mi piace l'idea di sfruttare la mia conoscenza di altre lingue per costruire su quello il mio futuro.

Tuttavia la mia passione sono la politica e l'impegno sociale.

Ho degli ideali e mi piace agire concretamente nel mio piccolo per riuscire a cambiare e costruire un nuovo futuro, un 'nuovo mondo' per la mia generazione e per quelle a venire.

Senza un ideale o l'ambizione di poter cambiare quel che non ci piace, che senso avrebbe la nostra vita? Se la vita è un cammino, allora io la voglio percorrere e non limitarmi a seguire le impronte di altri o a camminarci senza uno scopo.

Giusto perché mi piace sognare, sogno... e vorrei un giorno arrivare ad essere Presidente del Consiglio. Già: una presidente donna, con un padre di origine straniera...

Ma forse i sogni possono diventare realtà, o perlomeno è importante tentare di raggiungerli. Dopotutto, anche negli Stati Uniti d'America Obama si è candidato come presidente.

Tornando con i piedi per terra: ho accettato di partecipare agli incontri delle 'Donne del mondo' con entusiasmo, perché mi piace scoprire nuove realtà, nuove cose,

nuove persone e, dopo questa bella esperienza vissuta per curiosità, mi sono accorta di come la speranza di una società multiculturale parta proprio da piccole ma importanti realtà come questa.

Le differenze che abbiamo incontrato hanno solo dato un tocco di colore in più alla nostra esperienza, ma ciò che più conta è che abbiamo trovato moltissime cose da cui partire per costruire qualcosa. La diversità, invece di essere un ostacolo, come ci si poteva aspettare, è diventata l'inizio di un percorso, un supporto, le prime pietre delle fondamenta su cui proseguire nella costruzione di un 'mondo migliore'.

Domenica, 16 settembre 2007

Islam e donne

La congiura mediatica islamofoba e il dibattito sulla violenza

di Amina Salina

"Non battete le serve di Allah" (hadith)

Alcuni attori mediatici, in prima fila l'onorevole Daniela Santanchè, e la presidente dell'associazione delle donne marocchine Souad Sbai stanno portando avanti una campagna martellante sulla questione della violenza alle donne islamiche. Per carità la questione della difesa dell'integrità fisica psicologica e spirituale delle donne è centrale. Una battaglia che di per sé è onorevole ma che nel caso specifico è viziata da pregiudizi di fondo.

Tutti gli interventi della rappresentante di An inculcano l'assunto fideistico ed indimostrabile che le donne musulmane siano più oggetto di violenza delle altre e che la causa della violenza sia l'appartenenza religiosa.

Qualche settimana fa su Raitre è stato mostrato il memoriale che le compagne della Casa della Donna di Roma hanno messo su per ricordare le vittime della violenza domestica in Italia nell'ultimo anno. Si tratta di circa duecento donne, il 98 per cento delle quali ITALIANE sposa-

te o fidanzate ad ITALIANI uccise dal fidanzato o dal marito. Da dati statistici ufficiali appare che oltre il venticinque per cento delle donne nel mondo sono state almeno una volta vittime di violenza carnale o altri maltrattamenti fisici o psicologici.

Le donne musulmane quindi subiscono la violenza quando la subiscono ne' più ne' meno delle altre.

Entrambe sostengono inoltre che la colpa di questa situazione è dei musulmani praticanti ed in particolare degli imam e responsabili delle moschee che coprirebbero o favorirebbero questa situazione.

Per la Santanchè l'Islam è di per sé una religione violenta mentre per la Sbai la religione non ha alcuna importanza se non come strumento contro le donne. Infatti com'è noto l'associazione delle donne marocchine di per sé, pur avendo attivamente partecipato al tentativo di costruzione della cosiddetta area islamica moderata assieme ad altre organizzazioni islamiche non UCOII, non ha mai attivamente fatto DAWA ma solo attività sociale e culturale. In tutto ciò non ci sarebbe nulla di male se non fosse per l'intento sottilmente anti-moschee - al limite della battaglia antireligiosa - di questa ed altre iniziative. Mai sentito parlare la Sbai di educazione islamica ma solo di identità culturale marocchina che, permettetemi questo inciso, non è la stessa cosa. Distruggere una tradizione religiosa in due o tre generazioni è possibile se si insegna il folklore staccato dai significati delle feste, delle ricorrenze, dei gesti tipici di una tradizione culturale. E' precisamente questo che vogliono i nostri avversari anche sedicenti "islamici" e statene certi per loro non sarà facile farlo con oltre 350 moschee in Italia. Tutti questi discorsi pieni di pregiudizi antireligiosi non portano altro che legna a chi dei musulmani vuole solo fare un gran falò. Infatti questa polemica non difende affatto i diritti delle donne che sono strumentalizzate per una battaglia politica, crea fitna tra musulmane praticanti e musulmane "laiche" e disorienta l'opinione pubblica. Inoltre emargina pesantemente chi, proprio perché pratica attivamente l'Islam come

modo di vita e non semplicemente come culto, intende difendere fattivamente le donne non solo dalla violenza ma anche dalla mercificazione che questa società fa delle donne stesse .

Attenzione. Nell'ambito della relazione tra vittima e carnefice e' sbagliato attribuire a questi fatti QUALUNQUE giustificazione. Il violento infatti e' assolutamente trasversale per ceto, istruzione, nazionalità. Solo esaminando piccoli gruppi si puo' notare un certo numero di persone violente perche' povere, disoccupate, drogate o alcoliste.

L'emarginazione puo' aggravare un carattere violento e portare ad azioni estreme ma comunque una persona violenta e' tarata di per se' e lo sarebbe anche se la moglie fosse un angelo.

Dal punto di vista islamico non solo la violenza e' condannabile ma e' un tratto del carattere assolutamente incompatibile con una fede vera, vissuta e profonda. Infatti e' addirittura una forma di shirk in quanto il violento si crede il padrone della sposa e dei figli, della persona oggetto di violenza mentre ad Allah appartiene ogni cosa e ogni creatura.

Come musulmane credenti, praticanti (e velate) fedeli al Messaggio del Profeta e obbedienti ad Allah possiamo e dobbiamo difendere la donna musulmana non solo dalla violenza fisica e psicologica messa in atto da persone malate, perverse o che comunque mettono la nostra fede ed il nostro modo di vita in cattiva luce, ma anche dalla mercificazione di chi vorrebbe ridurre la creatura-donna in merce, in vendita al miglior offerente, un essere privo di personalita' perche' la societa' post-moderna ha bisogno di persone vuote senza ideali senza fede, prodotti plastificati lucidi ed appetibili.

E che dire della violenza nascosta di chi in nome del facile denaro e credendo in una inesistente superiorita' culturale di un occidentale corrotto (dove sono moneta corrente l'usura, l'uso di alcool e droghe da parte di giovanissimi, la frode, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la schiavitu', la promiscuita' e la violenza sessuale, una liberta'

assolutamente esagerata perche' basata sull'irresponsabilita', l'usura il gioco d'azzardo,) pur credendo non trasmette ai propri figli nessuna educazione religiosa facendoli crescere come gli animali senza la protezione delle Fede, senza ideali e senza valori??? Non e' questa una violenza e anche delle piu' dannose per la crescita di una gioventu' onesta sana ed equilibrata ???

Per questo la donna musulmana in questa societa' ha bisogno di autonomia ma anche di protezione, di liberta' ma anche di fede sincera, di fiducia ma anche di appoggio da parte dell'uomo. Per questo gli uomini musulmani devono ricordarsi bene che sono loro e solo loro responsabili dell'economia familiare. Quanto e' brutta la condotta di quei mariti che scoraggiati o depressi si riducono a vivere dei guadagni della loro sposa o del salario dei loro figli. L'Islam e' una fede completa che necessita di individui attivi e responsabili non passivi e fatalisti. Talvolta e' meglio star meno in moschea ma industriarsi a trovare denaro per la propria famiglia o per la causa islamica.

E particolare cura deve avere l'educazione delle bambine basata sulla purezza e sulle virtu'.

Questa jihad coinvolge allo stesso modo uomini e donne perche' i primi non possono vivere da soli e viceversa.

Nessuna guerra tra i sessi nell'Islam ma solo una sincera fattiva profonda riscoperta della nostra fede. Senza la quale non c'e' altro che tenga.

Amina Salina

Lunedì, 03 settembre 2007

Signor nostro, talvolta la prova che ci imponi ci spaventa e ci annichilisce, non troviamo in noi risorse e modi per affrontarla e andare avanti. Oh Dio!, volgi ai Tuoi servi bisognosi la Tua protezione e la Tua Generosità. Invero siamo tutti poveri e indifesi. Tu sei il Generoso, il Custode, il Forte
(Hamza Roberto Piccardo, Luci prima della luce)

«Non si può più tacere»

di *Mario Pancera*

Paolo VI e il gesuita padre Sorge accusano la corsa al profitto privato ai danni dello Stato sociale

«Nella nostra società si è malauguratamente instaurato un sistema che considera il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto senza limiti, né obblighi sociali corrispondenti». È una frase della «Populorum progressio», scritta da Paolo VI nel 1967, vigilia dei rivolgimenti internazionali che vent'anni dopo avrebbero portato allo scardinamento dei partiti in Italia e successivamente allo sconvolgimento della politica. Ora sembra che siamo tornati indietro di quarant'anni.

La nascita della Lega, l'avvento di Forza Italia, lo «sdoganamento» degli ex fascisti del MSI diventati Alleanza nazionale, la divisione dei cattolici in più raggruppamenti, le separazioni all'interno dei socialisti e dei comunisti, hanno lacerato non soltanto i partiti, ma la società italiana nel suo insieme. Quello che i politologi chiamano berlusconismo ha strettamente legato a sé il neofascismo di AN, originando una tensione nuova e, impadronitosi delle leve del governo, ha cominciato a smantellare la Costituzione e lo stato sociale.

In poco tempo – una legislatura - ha preparato le basi per una tirannia di nuovo stampo: quella del profitto a tutti i costi. Una vera dittatura psicologica, i cui effetti si sono estesi nel paese. Si è andato, infatti, radicando nelle classi sociali un vecchio e barbaro concetto: me ne frego, penso a me, degli altri non m'importa nulla. Alla fine, anche i cattolici della UDC si sono dissociati. Questi sono i fatti. Da una parte politica, l'egoismo (che si traduce a volte nel lassismo, nel non-lavoro ai danni dei colleghi, nella fuga dalle responsabilità, nelle truffe tra poveri a danni, però, dell'intera società) si è allargato a contaminare anche i partiti che si presentano come suoi avversari. Paolo VI ripeterebbe oggi, tali e qua-

li, le sue parole ai fedeli cattolici: «Nella nostra società si è malauguratamente instaurato un sistema...».

Ed ecco che sulla scia di papa Montini, sono comparsi i gesuiti di «Aggiornamenti sociali». Anche la chiesa, per quanto non sembri, è oggi molto attenta al fenomeno. Ne abbiamo parlato di recente, ma occorre tornare sull'argomento: la libertà è troppo più importante di tutte le chiacchiere della «classe politica», che gli italiani denunciano come una casta di privilegiati. Mi riferisco all'appello ai cattolici lanciato dall'autorevole gesuita padre Bartolomeo Sorge nel 2005, ancora insuperato e da non dimenticare.

Padre Sorge scriveva che «emerge con chiarezza il vizio intrinseco del "berlusconismo", inteso sia come programma, sia come filosofia politica: la mancanza di senso dello Stato e del bene comune, da cui è affetto in radice, finisce col favorire la illegalità e mette a repentaglio la stessa democrazia. Ecco perché non si può più tacere. È un grave dovere morale aprire gli occhi di quanti aderiscono al "berlusconismo" in buona fede, soprattutto di quei "cattolici" che lo ritengono in linea con la dottrina sociale della Chiesa, solo perché ha approvato la legge sulla procreazione assistita, si oppone al riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali o finanzia gli oratori...»

«Non si può più tacere»: parlino i parroci, tutti i sacerdoti, i laici impegnati nei giornali e nelle organizzazioni di ispirazione cattolica. Escano dal silenzio, alzino la voce contro l'egoismo. «Non si può più tacere», esorta padre Sorge. Non c'è altro da aggiungere. Se i cattolici che si dicono cattolici – ma in maniera più vasta, tutti i cristiani - hanno letto e capito questi testi, che provengono dal loro stesso interno, possono scegliere con cognizione di causa: l'interesse sociale cioè il bene comune sostenuto con tanta forza dalla chiesa oppure l'interesse privato perseguito in politica da movimenti e personaggi pseudo liberali che fanno leva soprattutto sull'egoismo umano.

Mario Pancera

La guerra, la nonviolenza

di Giulio Vittorangeli

[Ringraziamo Giulio Vittorangeli (per contatti: g.vittorangeli@woow.it) per questo intervento.

I concetti della tradizione politica moderna non bastano piu' ad interpretare il presente dell'imbarbarimento globale rappresentato dal dilagare della guerra, il piu' distruttivo dei drammi umani: che puo' essere chiamata "umanitaria" o "giusta", puo' essere dichiarata in nome di un "dio" o della stessa pace, fino a sostenere che la democrazia viene regalata ad un popolo con le bombe. Resta la sua sostanza drammatica che penalizza gli omicidi, rende lecita la regressione, i campi di sterminio, il genocidio, "necessarie" le esplosioni nucleari.

La guerra, con la sua banalita' quotidiana, con l'uso legalizzato e istituzionalizzato della distruzione e della morte, razionalizza la violenza.

La prima guerra nel Golfo, nel 1991, ha sbriciolato la certezza del "mai piu'" che aveva sostenuto le generazioni dopo la seconda guerra mondiale. Poi sono seguite la guerra nei Balcani, gli attentati dell'11 settembre (i quattro aerei-kamikaze piu' che un atto di terrorismo sembravano configurare una dichiarazione di guerra) e le altre guerre che ne sono seguite, e non sono ancora finite: l'Afghanistan e l'Iraq.

Non e' piu' solo l'orrore della guerra convenzionale, con la "guerra preventiva" (frutto del National Security Strategy di Bush) tutte le definizioni e regolamentazioni sono diventate carta straccia.

Sul piano della macelleria la bilancia pende decisamente dalla parte della guerra e della sua propensione a tecnologizzare il massacro; sul piano concettuale va invece al terrorismo il primato di una doppia innovazione: l'uso del corpo suicida per uccidere altri corpi, e l'individuazione dell'obiettivo in "chiunque e in qualsiasi momento", che fa la differenza dal passa-

to.

Non solo, c'e' stato una vera e propria demonizzazione: se il nemico e' un criminale, tutti i mezzi per annientarlo saranno legittimi. E' quello che accade oggi in Iraq ed in Afghanistan, si tratta di vero e proprio terrorismo dall'alto, scagliato contro civili che non combattono, che non mirano tanto ad obiettivi reali, bensì a provocare "danni collaterali", in modo da terrorizzare le popolazioni e prevenire la formazione di bacini di dissenso.

Il dramma e' che alle guerre ci si abitua, si vivono ormai con indifferenza, si e' forse persino smesso di tentare di capire, come per l'apparentemente irresolubile conflitto israelo-palestinese. Certo, forse in questo momento i razzi Qassam non cadono piu' sulle citta' di Israele, e i palestinesi non si sparano piu' tra loro: fratelli contro fratelli, giovani contro giovani; ma Gaza resta una prigione. Gli israeliani sono andati via, ma hanno conservato le chiavi di quell'enorme carcere e come accade nelle prigioni malsane i detenuti lottano tra di loro per il potere, il potere inutile di chi vive prigioniero.

Questa indifferenza vale anche per noi, che le guerre non le vediamo, ne percepiamo soltanto l'eco, in una quotidianita' che sembra immobile ed eterna. Noi tutti, cioe' anche chi si e' schierato sul fronte pacifista, e le guerre le ha denunciate, cercando di fermarle e in qualche modo di prevenirle.

Davanti a questa regressione umana che dissolve il senso di colpa e stabilisce un confine netto tra l'amico e il "nemico" deumanizzato, e' indispensabile riappropriarsi di un'unica scala di valori, di una reciproca interdipendenza, di un'etica della responsabilita' verso la condizione comune; perche' la precarieta' della nostra vita inizia dalla vita precaria dell'altro.

Un'equivalenza morale che renda parimenti orribile le violenze dell'uno e dell'altro; perche' il lutto per i morti della propria comunita' non sia disgiunto dal lutto per i morti della comunita' avversaria, perche' un'unica terribile ferita colpisce l'umanita' intera.

In questo senso e' indispensabile tornare a tessere legami di nonviolenza, di solidarieta' internazionale tra i popoli.

Non si tratta di un'utopia, come molti affermano con un sorriso sarcastico. Perche' il "realismo" di cui tanto si discetta equivale, tanto spesso, alla rinuncia "senza se e senza ma".

Forse, la nostra e' una visione utopica, ma come spesso accade le visioni utopiche sono quelle piu' realistiche.

Il termine utopia non indica qualcosa di astratto e di alieno dal mondo, utopico e' cio' che e' rivolto al mondo in modo centrale, e' un superare il corso naturale degli eventi; ma non come fuga nell'irreale, bensì come scavo per la messa in luce delle possibilita' oggettive insite nel reale, e lotta per la loro realizzazione.

Forse e' un'utopia, ma per questa speranza noi siamo ancora disponibili a continuare con i nostri sforzi.

*Tratto da Notizie minime de
La nonviolenza è in cammino
Numero 163 del 27 luglio 2007*

Per contatti con la
LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nba-wac@tin.it

Oh Dio,
l'uomo si dibatte su questa terra tra esaltazione e tristezza
"prostrato quando lo coglie sventura,
arrogante nel benessere"(Corano
LXX,21-21).

Signore, la nostra instabilità
è fonte di ansia e dolore,
se non ci fosse il pensiero di Te
e l'adorazione che Ti è dovuta saremmo
perduti.

Tu sei l'appiglio che non cede.
(**Hamza Roberto Picardo**, *Luci prima della luce*)

Editoriale

Tutta la verità, nient'altro che la verità

Don Gelmini antisemita

sui preti pedofili

di *Giovanni Sarubbi*

Nel nostro **forum** è stato inserito un articolo del quotidiano "**La Repubblica**" contenente una intervista a don Gelmini sulla vicenda che lo vede indagato per molestie sessuali nei confronti di alcuni ex appartenenti alla comunità di recupero per tossicodipendenti di cui don Gelmini è fondatore.

Saranno ovviamente i magistrati a valutare nel merito sia le accuse sia le sue tesi difensive. Ribadiamo la nostra richiesta di verità e di lasciare fuori la politica da questa vicenda. Don Gelmini è uno di quei personaggi pubblici della nostra collettività nazionale che meno di altri può avere paura di un processo fazzoio. Non gli mancano né i mezzi per difendersi in tribunale né la possibilità di accedere ai mezzi di comunicazione di massa cosa che, in questa fase, è per esempio del tutto negata ai suoi accusatori.

Si parla di "gogna mediatica" a cui don Gelmini sarebbe sottoposto ma a noi sembra che gli unici ad essere finiti in tale gogna siano i suoi accusatori, descritti come il peggio possibile, rifiuti umani o poco più. Perché a nessun giornale è venuto in mente di andare ad intervistarli, se non altro per par condicio?

Ma l'argomento su cui vogliamo riflettere è l'affermazione di don Gelmini relativa al problema pedofilia che ha dell'incredibile. Alla domanda del giornalista: "*Visto quello che è successo negli Stati Uniti, secondo lei esiste un problema pedofilia nella Chiesa?*", don Gelmini ha risposto con: "*È una montatura, hanno tirato fuori cose di 50 anni fa. Secondo me il Vaticano ha sbagliato a pagare gli indennizzi, quelle sono responsabilità personali. La verità è che, partendo dagli Stati Uniti, è in atto un'offensiva ebraico-radical chic che mira a screditare la chiesa cattolica*".

Questa risposta ha dell'incredibile sia perchè non si possono definire una montatura circa cinquemila preti pedofili condannati negli USA (quasi il 10% dei preti USA), sia perchè non si tratta di questioni di 50 anni fa come tentiamo di documentare con dovezia di notizie sul nostro sito nella sezione dedicata ai preti pedofili.

Ma la cosa più incredibile è la frase sulla esistenza di "un'offensiva ebraico-radical chic che mira a screditare la chiesa cattolica".

Chi patteggia e paga, come ha fatto la chiesa cattolica USA, diversi miliardi di dollari di risarcimenti danni, per la felicità degli avvocati, fa un'ammissione di colpevolezza inequivoca. Cosa centrano gli ebrei e chi sarebbero i radical-chic che vorrebbero screditare la chiesa cattolica? Quanto meno sono affermazioni che denotano un vero e proprio "delirio di onnipotenza", una supponenza di perfezione della organizzazione ecclesiastica di cui si fa parte che neppure alcun documento magisteriale della stessa chiesa cattolica ha mai dichiarato ex-cattedra. Una chiesa senza colpa e macchia esiste solo nella testa di don Gelmini che mette in mostra un preoccupante antisemitismo che con le accuse a lui rivolte centra come i cavoli a merenda. Giusto per sollevare un po' di polvere e distrarre l'attenzione dalle accuse a lui rivolte.

Noi, lo ripetiamo, non siamo ne colpevolisti ne innocentisti. Chiediamo verità e giustizia e che nessuno si dichiari martire prima ancora di aver subito il martirio: ci sembra questo un modo di inquinare le prove e di sollevare polveroni che non giovano allo stesso don Gelmini che, lo ripetiamo, crediamo non abbia nulla da temere dalla magistratura. Attaccarla, come fa lui nell'intervista, parlando di "giudici mascalzoni" o di giudici anticlericali, è una operazione mediatica, questa sì, del tutto sconsiderata che tende a delegittimare e ad intimidire la magistratura che, lo chiediamo con forza, deve essere lasciata libera di indagare con serenità, senza pressioni mediatiche o politiche di alcun tipo,

affinché venga a galla tutta la verità, niente altro che la verità.

Domenica, 05 agosto 2007

Editoriali

Marziani, state a casa

di Maria G. Di Rienzo

Tanti anni fa (io ero una bimba, per cui sono proprio tanti), fu inviata nello spazio una sonda, chiamata Pioneer 13 se non ricordo male, destinata a perdersi oltre i confini della nostra galassia. Recentemente ho letto che il suo viaggio procede senza intoppi, in cieli distanti, fra stelle sconosciute. Questa sonda reca un messaggio inciso su una lastra di metallo, le figure di un uomo e di una donna ed alcuni simboli: il suo scopo è indicare alle eventuali forme di vita che lo ricevessero che l'umanità è pacifica e pronta ad accoglierle. Io non posso lanciare questo articolo dietro alla Pioneer per avvisare che si tratta di un'enorme menzogna, ma so che devo scriverlo e sperare nel miracolo: alieni, chiunque voi siate, non credeteci e restate sui vostri pianeti. Pacifici? Una cinquantina di guerre insanguina la culla dell'umanità, giorno dopo giorno, anno dopo anno, milioni di morti, milioni di mutilati. Accoglienti? Abbiamo confini sempre più militarizzati che "difendono" aree sempre più piccole, di territorio o di idee. Non accogliamo neppure i nostri fratelli e sorelle di specie quando fuggono da povertà, conflitti armati e disastri ambientali, chi vogliamo prendere in giro? Amici di altre galassie, portate pazienza e ascoltatemeli. Ho scelto un paese a caso, sul Pianeta Azzurro, per spiegarvi a cosa andrete incontro venendo qui. Non è interessato da guerre, al momento, per lo meno sul territorio nazionale, ma questo non lo rende meno pericoloso. Ecco perché non è bene metterci piede: **1. Le bambine, di qualunque gruppo sociale, religione o provenienza geografica, in questo paese della Terra non sono al sicuro.** Figuriamoci se lo sarebbero bambine verdi con le antenne, originarie di Proxima Centauri.

Bambine di undici anni vengono violentate dal vicino di casa-affettuoso baby sitter (21 aprile 2007) Gli abusi, secondo la ricostruzione degli investigatori, andavano avanti da oltre due anni e sono continuati fino a quando un'amichetta delle due undicenni, che si trovava in casa con il vicino insieme a loro, si è accorta dei comportamenti strani dell'uomo. Così la piccola ha convinto le due amiche a raccontare tutto ai genitori e lei stessa ha riferito quello che aveva visto a sua madre. Le mamme hanno poi accompagnato le figlie all'ospedale dove nel corso di una visita sono state riscontrate le violenze subite.

Se appena ne compì dodici, di anni, ci pensano i tuoi parenti a prostituirti (sempre 21 aprile). Dopo un paio d'anni si scopre che è tua madre a venderti: il costo delle prestazioni variava dai quindici ai trenta euro e i video degli incontri venivano conservati dai "clienti" sui cellulari, per fare pressione sulla ragazzina. Se quest'ultima opponeva resistenza, veniva ricattata con i filmati che mostravano i precedenti incontri sessuali, "Ti sei andata a coricare" si sente in una delle intercettazioni telefoniche, "e mi hai chiuso il telefono. Guarda che ti ricatto, ho le cose per ricattarti." In un'altra telefonata, uno degli uomini chiede alla ragazza se le si erano rimarginate le ferite provocate da un loro rapporto sessuale.

Oppure trovi qualche brav'uomo, sposato con tutti i crismi e padre di due bambini, che dopo essersi portato a letto una dodicenne testimonia giulivo davanti al giudice: "Scherzavamo. C'è stato solo qualche scambio di affettuosità." (24 luglio 2007) E se soffri il peso di una disabilità (in questo caso specifico motoria, e grave), non pensare che il violentatore di turno si farà scrupoli, anzi, l'età si abbassa pure. Otto anni ha la bambina disabile costretta a prestazioni sessuali per un parente stretto, che le ha pure riprese con il videocellulare e passate agli amici. (2 giugno 2007)

2. Le donne, sempre con la stessa puntigliosa trasversalità, sono trattate come pezzi di carne sul bancone di un macellaio.

Durante una lite, un uomo di 35 anni inizia a picchiare la sua compagna, 30enne, incinta di quattro mesi, con calci e pugni. Fino a procurarle un aborto. Poi ha prelevato il feto, e lo ha seppellito nella campagna vicina. La donna ha chiamato un'ambulanza per chiedere soccorso e, in un primo momento, ha raccontato ai medici solo dell'aggressione, senza menzionare l'aborto che tuttavia è stato diagnosticato dai sanitari. Solo allora la donna ha riferito tutti i particolari dell'accaduto. Rintracciato l'aggressore, che si era nascosto in un casolare isolato, si è potuto recuperare il corpicino da una fossa. (8 luglio 2007) Ma non importa che tu riesca a metterli al mondo, i tuoi e suoi bambini. Ne puoi partorire persino quattro, e se lui pensa che tu lo tradisca ti sgozzerà davanti a loro. La donna di cui parlo è morta in questo modo orribile, a 48 anni, per: "Un storia inesistente", dicono gli investigatori, "forse resa reale per l'uxoricida dal suo stato depressivo." L'uomo ha poi tentato il suicidio ferendosi all'addome con lo stesso coltello, una lesione giudicata dall'ospedale guaribile in pochi giorni. Il maggiore dei figli, che ha dato l'allarme ed è fuggito da casa con gli altri fratelli, ha 16 anni. (26 luglio 2007)

E sappiate anche che il denunciare le violenze da parte delle donne è inaccettabile ed è immediatamente punito con violenze ulteriori. Un pensionato viene arrestato per reiterate violenze sessuali ai danni di un quattordicenne. Dopo un periodo di detenzione, ottiene gli arresti domiciliari per motivi di salute. Cerca di far ritrattare le proprie dichiarazioni ad una testimone dell'accusa, ma costei si rifiuta: l'uomo la picchia e la stupra. (6 luglio 2007) Non va meglio se la protesta contro la violenza è collettiva, pubblica e organizzata, ne' importa che il motivo per cui si protesta sia l'omicidio insensato di una giovane (questioni di "onore"): la ritorsione è solo differita, per motivi di opportunità. Si aspetta che una delle organizzatrici si trovi da sola, e la si insulta e minaccia di morte. Le prime parole che gli aggressori dicono rivelano tutto: "Devi smettere di parlare..." (29 giugno 2007)

3. In questa specifica nazione del pianeta Terra si sta allevando una generazione di giovanissimi spacciando loro per valori la sopraffazione, l'arroganza e la "legge della giungla".

Due studenti quindicenni portano di forza un loro coetaneo nei bagni della scuola: qui il ragazzino viene violentato da uno dei compagni mentre l'altro riprende la scena con il telefonino. La vittima, che ha un piccolo deficit di apprendimento ed è seguito da un insegnante di sostegno, ha poi raccontato tutto, settimane dopo, alla madre, quando un familiare aveva avuto la notizia dell'esistenza di quelle immagini. (26 maggio 2007)

Molti episodi, che siano meno cruenti o analoghi, non raggiungono la stampa, ma la loro crescita è ampiamente testimoniata. Il bullismo comincia ad uccidere anche in questo paese (almeno una vittima si è data la morte per sfuggirvi, quest'anno), e in più abbiamo spacciatori dodicenni di droghe leggere provenienti da rinomate e benestanti famiglie, e bambine di dieci anni che "tirano" coca perché fa dimagrire. Per non parlare dei filmati "shock" che vengono allegramente messi in internet e dove si può ammirare la cricca dei bulli minorenni che tormenta la vittima di turno.

4. La sanità mentale, in questo paese, è uno stato ampiamente minoritario. Soprattutto fra chi ha potere decisionale o autorità di qualche tipo.

Prendete i sindaci. Uno si sveglia la mattina e decide che i bambini "nazionali" hanno più diritti dei bambini immigrati. Nelle graduatorie per gli asili nido comunali, passeranno avanti grazie alla cittadinanza di mamma e papà. E badate bene: "Qualora gli istituti non volessero accogliere la richiesta, il sindaco è pronto a intervenire con un'ordinanza." Chi viene da "fuori" è un problema, tuona il primo cittadino, e perciò ha in progetto di realizzare un sistema di monitoraggio tramite telecamere piazzate su tutto il territorio comunale: scuole, parchi, piazze, periferie, frazioni... Il Grande Fratello in perpetuo, ventiquattrore su ventiquattro, è semplicemente geniale, no? (27 luglio 2007) Un

altro sindaco si trova con un caso di stupro sul proprio territorio, otto minorenni che violentano una coetanea e cosa fa? Tira fuori dal bilancio comunale le spese legali per gli accusati, forse ignorando che la difesa legale è garantita d'ufficio anche agli indigenti (ma i fanciulli non sarebbero indigenti, pare che abbiano parenti in giunta, invece). Di fronte alle reazioni provenienti da membri autorevoli del suo partito, gli dà dei "talebani.", ricorda che sono loro ad aver bisogno di lui e non viceversa, e si organizza una micro manifestazione di sostenitrici per far vedere a tutto il mondo che le donne non sono schifate e offese dal suo comportamento, anzi. (18 luglio 2007)

Cos'abbiamo, ancora? Parlamentari tristi e stanchi, consumati dalla lotta alla droga, dalla tolleranza zero e dal "family day" che sono costretti, causa lontananza dall'amata moglie, a festini a base di cocaina e prostitute. Sacerdoti con una fedina penale notevolmente sporca che, nei guai con la legge per l'ennesima volta, denunciano "complotti" giudaico-massonici. (Questa dichiarazione mi ricorda qualcuno, qualcuno con baffetti e divisa, ma no, non è Chaplin). Ministri della Repubblica che prontamente assicurano loro "vigilanza" sui complotti...

Miei cari ET, cosa devo dirvi di più? Di qualsiasi costellazione siate originari, restateci. O almeno non mettete piede in Italia, fino a che non diventiamo un paese civile.

Maria G. Di Rienzo

P.S. Gli episodi di cronaca succintamente narrati sono avvenuti nelle province o nella città di: Roma, Palermo, Manfredonia, Foggia, Catania, Civitavecchia, Milano, Ferrara, Lucca, Viterbo. Gli autori degli atti di violenza erano cittadini italiani e cittadini immigrati; le vittime pure.

Mercoledì, 08 agosto 2007

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Costruire ponti, non bombe

di Giovanni Sarubbi

Il mese di agosto si è aperto con il crollo di un ponte sul Mississippi a Minneapolis negli USA. Se fosse avvenuto in un paese povero nessuno se ne sarebbe accorto. E' probabile però che nei paesi poveri di ponti ve ne siano davvero pochi.

E dopo il ponte c'è stato nei giorni scorsi un altro crollo, sempre negli USA, che sta facendo tremare tutto il mondo. Questa volta il crollo è stato finanziario. Sotto accusa i mutui per le case degli USA. La quantità di persone che non sono in grado di far fronte al mutuo contratto con una banca per comprare la propria casa è diventata enorme. E dato che le banche americane hanno messo sul mercato finanziario internazionale questi mutui, a fronte dei lauti interessi che promettevano, ciò ha provocato il crollo di tutte le borse mondiali, con alcune centinaia di miliardi di euro "bruciati" finora.

Due crolli entrambi negli USA, entrambi devastanti e con la medesima causa ma di cui nessuno parla: la guerra.

E' la seconda volta nel giro di qualche anno che gli USA si trovano a fare i conti con disastri ambientali come quello di Minneapolis. Era successo già con l'uragano Katrina durante il quale si è scoperto che le infrastrutture della superpotenza mondiale fanno acqua da tutte le parti. Anche a New Orleans crollo una diga per mancanza di manutenzione. Il crollo del ponte sul Mississippi ne è un'ulteriore conferma. E sarebbero molte centinaia, o molte migliaia secondo alcune fonti giornalistiche, i ponti e le strade che negli USA che si trovano nelle stesse condizioni di quello crollato a Minneapolis. E nella stessa situazione si trovano le ferrovie americane, e la rete telefonica ed elettrica (anche qui qualche anno fa si registrò un black-out che coinvolse tutta la costa atlantica degli USA).

Il motivo è semplice ed è sotto gli occhi di tutti: se si spendono migliaia di miliardi di dollari per costruire nuove armi e per fare guerre in giro per il mondo, e gli Stati Uniti hanno oggi due fronti di guerra aperta (Irak e Afghanistan) e ne vogliono aprire un altro contro l'Iran, non possono esserci risorse bastevoli per pensare a tutto il resto. E' una cosa che i cittadini della ex Unione Sovietica hanno sperimentato sulla loro pelle e che ha portato al crollo di quel sistema, dove ancora oggi è possibile comprare armi di tutti i tipi ma dove la gente soffre la fame e muore di freddo per le strade. Costruire armi e fare guerre sono azioni paragonabili agli incendi boschivi che stanno caratterizzando questo mese di agosto nel sud Italia: significa bruciare inutilmente risorse, togliere aria alla vita senza alcun senso, è pura follia distruttiva. I soldi spesi per gli armamenti e le guerre arricchiscono i pochi che producono armi, e sono veramente pochi, ma impoveriscono la generalità degli altri esseri umani. Questa semplice verità sta sempre più venendo a galla e mette in luce la natura profondissima della crisi sociale nella quale il sistema capitalistico ci ha portato. Crisi indubitabile, crisi di un sistema incapace di rispettare l'uomo ridotto a merce e che non può essere risolta con qualche pannello caldo o con qualche provvedimento estemporaneo. Bisogna sicuramente fermare la guerra, chiudere subito tutte le fabbriche di armamenti, fermare immediatamente tutti i mezzi militari in giro per il mondo (navi, aerei, sottomarini, carri armati e quant'altro ha scopo distruttivo). E per fare questo c'è bisogno di convocare un'assemblea generale di tutti i popoli della terra che metta nell'angolo i paesi guerrafondai, che metta al primo posto la vita ed il rispetto per questa nostra madre Terra, l'unica che abbiamo.

E invece la follia sembra dominare su tutto. Assistiamo in queste ultime settimane all'apertura di un altro fronte di guerra riguardante il "Polo Nord", con la Russia, gli Usa e il Canada a contendersi le risorse energetiche che si troverebbero sotto i ghiacci polari. Persino lo scioglimento del polo nord, che è un disastro inimmaginabi-

le, viene interpretato in termini economici perché comporterebbe l'apertura di un canale navigabile che avvicinerebbe l'Europa al Giappone. Siamo alla follia pura. Occorre costruire ponti non bombe. Occorrono ospedali, asili nido, scuole, biblioteche. Occorre piantare alberi dappertutto. Occorre rispettare gli altri animali con i quali ci troviamo a vivere su questa Terra. Occorre rispettare l'acqua, l'aria, le montagne.

Diamo una speranza alla vita. Impegniamoci per la pace e l'ambiente.

Domenica, 12 agosto 2007

Editoriale

Rifugi sotto i ponti e semafori

*Lettera aperta a Massimo Toschi,
Assessore Cooperazione Internazionale
Regione Toscana*

di p. *Agostino Rota Martir*

“Far strada ai poveri senza farsi strada”

Carissimo Massimo Toschi,

affido a questa lettera, scritta anche sotto la pressione di tante emozioni che si accavallano confusamente e con rapidità, alcune mie riflessioni sugli ultimi fatti che vedono coinvolta la Toscana, ma non solo. Sono in imbarazzo a scriverti queste mie note, perché una parte della mia vita si è intrecciata con la tua, non solo per il cammino della mia Congregazione (Missionari Saveriani, Missione Oggi), anche per le tue riflessioni, i tuoi scritti che ho sempre trovato puntuali, stimolanti e profetici... tutto questo ha contribuito non poco alla mia formazione umana e religiosa.

Allora non avevi alcun incarico nella Regione Toscana.

Ora mi trovo nella situazione imbarazzante appunto per me, nell'esprimere la mia ferma delusione e amarezza per alcune tue posizioni, e quelle della Regione che rapresenti.

Rifugi sotto i ponti.

Il 15 Agosto scorso ti abbiamo accompagnato a conoscere la sorella sopravvissuta alla tragedia di Livorno, volevi portarle le condoglianze per la morte dei suoi fratellini.

Sotto quel ponte sull'Arno di Pisa vive un gruppo di Rom, hai visto in quali condizioni, sei rimasto scioccato a quella vista, ti sei chiesto come è possibile che ciò possa avvenire dentro le nostre città....

Eri lì per portare le condoglianze della Regione, forse perché avevi notato che la cittadinanza di Livorno si era arroccata in se stessa, lesta a puntare il dito e formulare superficialmente le solite e comode condanne e incapace di mostrare dei sentimenti di profonda umanità.

Mi sarei aspettato da te un pronunciamento anche in questa direzione, cosa che non ho letto sui giornali, anzi mi sei sembrato abbastanza attento a non “turbare” i palazzi del potere di Livorno, in modo particolare nel coprire i tentennamenti ambigui e latitanti del suo sindaco, o una Giustizia che mi sembra applichi più una “tortura psicologica” a danno dei genitori Rom in carcere, che il desiderio di far luce sull'intera vicenda, una Giustizia attenta a coprire le colpe della città e a mettere in luce esclusivamente le “colpe” dei Rom... addirittura dopo 3 settimane ancora i funerali non sono stati celebrati, quasi dimenticati... anche la PIETA' è calpestata, espulsa, derisa.

E' un fatto grave che dovrebbe scuotere le coscienze di tutti, delle Chiese in modo particolare, e trovare insieme la forza di indignarci, invece sembra che lo abbiamo accettato, come fosse una cosa normale... tanto sono “zingari”!

Mi sono chiesto allora dove era andato a finire quel coraggio che ammiravo in te quando non avevi ancora assunto l'incarico in Regione?

Parli della necessità di coniugare **solidarietà e legalità**, insomma il classico “colpo alla botte e uno al cerchio”...ma poi si finisce sempre con il colpire prevalentemente non il sistema (la botte), ma le sue vittime, non un colpo ma cento!

Infatti, la prova del “cerchio” non si è fatta aspettare a lungo, purtroppo.

Chissà perché si è subito pronti a colpire i più deboli...anche quando sono vittime del nostro sistema!

A Livorno i Rom sono vittime di una tragedia o di un attentato, e puniti con il carcere (anche per renderli invisibili!), è una assurdità che non ti scandalizza, invece di gridare l'ingiustizia ti accontenti di sussurrare parole di condoglianze...poi, solo qualche giorno fa ecco spuntare l'ordinanza di Firenze che colpisce i lavavetri ai semafori della città con lo scopo di farli sparire dalla città.

Semafori

Si sa che i semafori, per loro natura devono essere ben più visibili dei rifugi, soprattutto quelli nascosti sotto i ponti delle città.

I semafori appartengono alla cittadinanza, quella “civile e onesta, quella buona”, non ai Rom, agli esuberanti, agli scarti anche se per la maggioranza di costoro rappresentano forse l'unica sussistenza. E' forse colpa loro se vengono scaricati dalle Amministrazioni, da quelle Associazioni sempre pronte a fiutare i finanziamenti, ad occupare spazi in nuovi progetti ... così gli unici spazi liberi da vincoli soffocanti e pericolosi sono proprio i semafori e i ponti. Questi, gli esuberanti li lasciamo vivere, a condizione di rimanere nascosti, sotto i ponti appunto, guai se raggiungono i semafori, perché la loro visibilità diventa una minaccia alla sicurezza cittadina, disturbano, diventano insistenti e aggressivi, vittime di racket (così vengono descritti). Nascosti sotto i ponti la loro esistenza non turba, viene tollerata ma guai se cercano la propria sussistenza presso l'unico “strumento” capace di fermare per qualche istante le nostre città impazzite...perché non sequestrare anche il semaforo allora, insieme ai loro attrezzi di lavoro??

Caro Massimo ricordi quel gruppo di Rom Rumeni sotto il ponte dell'Arno al CEP di Pisa? Ebbene hanno un semaforo proprio sopra la loro testa e sono quasi certo che per loro è l'unico sostentamento possibile per ora...ti chiedo a cosa è servito aver

portato a loro la solidarietà della Regione se poi la stessa arriva a vietargli di vivere lavando i vetri delle auto o a chiedere qualche spicciolo di elemosina?

Mi chiedo, dopo aver letto una tua intervista sul Tirreno come potevi difendere questo provvedimento e accostarlo a quello della solidarietà...

Non noti l'ambiguità di certi nostri accostamenti?

Coniugare legalità e solidarietà...si ripete in ogni luogo, spesso anche la Chiesa accetta questa logica ricattatoria (quindi pagana).

Cosa intendiamo per solidarietà? A chi l'affidiamo?

Oggi i Rom in particolare sono “appaltati” dalle Amministrazioni: Arci, Cooperative, Caritas, Misericordia, Città sottili (è il caso di Pisa), Volontariati, Fondazione Michelucci...fanno a gara per accaparrarsi delle fette dei progetti che prosciughano la quasi totalità dei fondi, per che cosa? Per solidarietà, per avere finanziamenti, o per una propria visibilità sociale...? Il risultato è sotto i nostri occhi: usiamo la “mano pesante” (sgomberi continui, ordinanze, nuove esclusioni...) per salvare i nostri “progetti di solidarietà”, così si creano dei nuovi esclusi, nuove categorie di Rom: Rom nel Progetto e Rom Fuori Progetto!

In America Latina c'è un detto che dice (di sicuro lo conoscerai): “**mettersi in corpo gli occhi dei poveri**”, che è poi simile a quello più famoso del Fiorentino don Milani: “**Far strada ai poveri senza farsi strada**”: ne è passata di acqua sotto i ponti dell'Arno da quando il Priore di Barbiana la pronunciò per la prima volta...ma la profezia è ancora lì, spesso inascoltata, anche ai piedi di un semaforo cittadino, o sotto qualche ponte o cavalcavia.

Scusami la mia schiettezza e lo sfogo.

p.Agostino Rota Martiri
campo Rom di Coltano (PI)
30 Agosto 2007

Tre dimenticanze

di *PEPPE SINI*

Gli afgani assassinati dalla guerra terrorista e stragista cui l'esercito italiano partecipa, al fianco del primo terrorista planetario (per sventura del mondo presidente della prima superpotenza mondiale) e dei signori della guerra, e a vantaggio dei signori dell'eroina e del terrorismo internazionale.

La guerra terrorista e stragista che si prolunga da decenni; la guerra terrorista e stragista che viola tutti i diritti umani, che viola i fondamenti stessi del diritto internazionale, che viola la Costituzione della Repubblica Italiana.

Cosa si aspetta ad imporre che l'Italia cessi di partecipare alla guerra e s'impegni finalmente per salvare le vite e costruire la pace? Cosa si aspetta ad imporre che i soldati italiani tornino a casa, vivi, ed integri nel corpo e nell'anima?

Cosa si aspetta ad imporre che governo e parlamento, cessata la scellerata cupio dissolvi, cessata la criminale ubriacatura guerriera e assassina, cessata la follia totalitaria, deliberino il rientro nell'alveo della legalità costituzionale e del diritto internazionale, cessino di essere terroristi e stragisti?

Si vuole sicurezza? Un governo e un parlamento che fanno una politica stragista e terrorista in Afghanistan non creano sicurezza, ma il suo esatto contrario. Non la povera gente che chiede un obolo all'angolo delle vie minaccia la sicurezza, ma chi dispone, ordina, commette, favoreggia stragi, e col suo sciagurato agire nuove stragi richiama. Il sangue sparso in Afghanistan anche con la complicità dello stato italiano ricadrà sulle nostre teste, tutti lo sentiamo nel profondo del nostro cuore lacerato. La sola politica della sicurezza è

quella che rispetta e promuove i diritti umani di tutti gli esseri umani, e' quella che promuove solidarietà, e' quella che salva le vite, e' quella che nessun essere umano abbandona alla miseria, alla sofferenza, all'oppressione, alla morte. La sola politica della sicurezza è' la politica della nonviolenza attiva e operante.

I migranti che in fuga da carestie, guerre, dittature cercano di venire in Europa per trovar scampo da sofferenze e persecuzioni inenarrabili.

Quei migranti che la Costituzione della Repubblica italiana (nata dalla Resistenza antifascista e dalla sconfitta dell'ordine hitleriano) dispone che hanno diritto di venire nel nostro paese a trovare salvezza, e dispone che il nostro paese ha il dovere di accoglierli e salvarli, affinché trovino qui quei diritti e quelle libertà che il nostro ordinamento giuridico riconosce a tutti gli esseri umani e che nei loro paesi sono proditoriamente, barbaramente negati.

Questi migranti che una politica anticostituzionale e disumana invece di salvare condanna alla sofferenza e alla morte, abbandona nelle mani dei poteri criminali schiavisti, riconsegna ai loro persecutori, reclude in infami campi di concentramento, usa come corpi mercificati come i nazisti usavano i corpi delle loro vittime, fa morire soffocati nei Tir e annegati tra le onde, sui cigli delle strade seviziati e dilaniati.

Questi crimini contro l'umanità non potranno mai essere perdonati, condonati, dimenticati. Di questi crimini contro l'umanità sono responsabili, e ne dovranno pur rispondere - dinanzi a quel tribunale dell'umanità che è' la memoria storica di coloro che verranno, e la coscienza di coloro che oggi non son ciechi - non solo quei politici fascistizzati che tali feroci situazioni e anomiche norme ed aberranti

consuetudini hanno creato o non hanno contrastato e abolito avendone il potere, non solo i funzionari prestatasi ad agire con logiche da Terzo Reich, ma anche tutte le persone che non si sono opposte, che non si sono ribellate, che non hanno levato la loro voce, le loro braccia, a difesa della vita e della dignita' di tanti fratelli e tante sorelle che speravano di trovare in noi Abele e non Caino. E' del mio dolore, e' della mia vergogna che parlo.

Se il cuore non mi sanguinasse ed avessi ancora la capacita' di Swift o almeno quella di Voltaire o se non altro quella di Wilde, agli eccellentissimi signori legislatori e signori pubblici amministratori questa esperienza proporrei di fare: andassero un pomeriggio in strada, in abiti dimessi e non lavati ed affamati davvero dopo un lungo digiuno, a chiedere un soldino per poter mangiare. Capirebbero tante cose.

Se il cuore non mi sanguinasse e potessi usare qui la lingua di Aristofane o di Plauto o di Moliere, agli eccellentissimi signori legislatori e signori pubblici amministratori questa esperienza proporrei di fare: si fermassero una mezz'ora a ragionare, e si chiedessero perche' vi sono persone nel nostro paese che nell'estate piu' torrida soffrono sotto il sole ai semafori avvelenandosi degli scarichi delle automobili dei ricchi per poter avere una misera, misera moneta da tanti, tanti insulti accompagnata.

Se il cuore non mi sanguinasse e potessi qui pacatamente argomentare sul senso e sui fini dell'ordinamento giuridico, sul diritto all'assistenza, sui doveri dei pubblici ufficiali, su cosa sia pubblica amministrazione, cosa bene pubblica, e cosi' via (e saprei ben farlo, e' stato per tanti anni il mio mestiere quando sedevo sui banchi in cui si rappresenta la volonta' popolare e si serve il pubblico bene e si reca aiuto a chi e' nel bisogno - che a questo sarebbero

intese le pubbliche funzioni, e gia' solo ricordarlo suscita risa inestinguibili e non gia' tra gli dei beati ma nella bolgia dell'infima canaglia), agli eccellentissimi signori legislatori e signori pubblici amministratori questa esperienza proporrei di fare: di ricordarsi di quanto le leggi vigenti dispongono in materia di pubblica assistenza, di aiuto alle vere vittime del crimine vero, di rispetto dell'umana dignita', ed anche di quanto le leggi dispongono in materia di omissione di soccorso, di abuso, di violazione dei diritti personali, di lesione della dignita' della persona: e se di quanto le leggi dispongono a loro protezione i poveri avessero contezza, quanti processi penali e quante cause civili migliaia e migliaia di persone potrebbero e dovrebbero oggi intentare contro sindaci, assessori, parlamentari e ministri che con le loro crudelta' e barbarie insozzano il nostro paese, con i loro atti amministrativi e le loro esternazioni deliranti violano leggi e leggi e leggi, e l'umanita' di ogni essere umano feriscono, e l'umanita' intera.

Se il cuore non mi sanguinasse: ma invece il cuore mi sanguina, e solo in urlo mi prorompono dal petto le parole: come potete, voi investiti di pubbliche funzioni, perseguire vieppiu' i poveri invece di aiutarli? come potete perseguire gli oppressi invece di sostenerli? come potete tradire cosi' ogni legge umana, ogni umano valore? Cosi' agendo da criminali agite, e da fascisti. E proprio questo penso. E proprio questo dico.

*Tratto da Notizie minime de
La nonviolenza è in cammino
Numero 205 del 7 settembre 2007*

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Sui funerali di Pavarotti e su quelli dei
poveri cristi

I “gerarchiotrochi”

di Paola D’Anna

Premetto che ogni qualvolta, da cristiana, qualunque essere umano si accosta a un sacramento non posso che provarne piacere mi chiedo sempre: perché la Chiesa si comporta SEMPRE applicando due pesi e due misure diverse a seconda con chi si trova davanti???”

Premetto ancora che non ho nulla contro Luciano Pavarotti, anzi lo stimo perché da essere umano, nella sua fortunata carriera, ha pensato a fare del bene ai nostri fratelli.

Ma mi indigna constatare che Pavarotti da divorziato e riconiugato, dunque, secondo la chiesa, non avrebbe dovuto avere camera ardente ed esequie in cattedrale a Modena, e non solo li ha avuti, ma anche con il rito officiato dal Vescovo e da uno stuolo di preti (circa 20)!!!

Ribadisco che non ho nulla in contrario in merito, anzi li meritava eccome, visto il tanto bene che ha profuso in tanti anni di carriera e non mi scandalizzo affatto per il fatto che egli fosse divorziato e risposato, ma la chiesa non dovrebbe mai comportarsi mostrando due pesi e due misure, soprattutto a beneficio dei potenti!!!

Se non sbaglio, proprio pochi giorni fa a una convivente non era stato concesso nemmeno il sacramento della penitenza!!!

E se non sbaglio ancora, non ricordo dove ho letto l’episodio, ma ricordo bene di aver letto che ad un uomo divorziato deceduto, un semplice uomo, fu tenuto debitamente lontano da una chiesa di Sulmona, su espressa richiesta del prete e ci fu un assordante silenzio-assenso da parte del vescovo.

Quest’uomo era stimato, ben voluto da tutto il paese, eppure la chiesa lo espulsa!!!

Ci sono stati e ci sono ancora tanti altri casi di rigore praticati dalla chiesa, però, chissà perché soltanto nei confronti di chi non è un personaggio vip o non è potente!!!

Persino Papi sono stati accanto a leader e capi di Stato che di nefandezze (assassinii) ne hanno da trascinare nelle proprie coscienze!!!

Luciano Pavarotti sicuramente sarà già in Paradiso, dove l’amore del Padre accoglie chiunque abbia amato il prossimo, ma mi chiedo e vi chiedo: i “gerarchiotrochi” (nome coniato da me!) della chiesa, che a quanto pare non amano tutto il prossimo in maniera uguale, la vedranno la luce del Paradiso???”

Paola D’Anna.

Lunedì, 10 settembre 2007

Editoriale

Tolleranza

di Maria G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per questo intervento

Direi che possiamo ritenerci soddisfatti: la “tolleranza zero”, in Italia, è stata infine raggiunta. No, non mi riferisco alle ordinanze sui lavavetri o alle proposte (oscene) di un ex ministro della Repubblica rispetto alle moschee. Si tratta di una notizia, un trafiletto apparso sui giornali qualche giorno fa. In sintesi la storia è questa: due bande di ragazzi italiani, tutti italiani, si scontrano, si picchiano, ed uno dei belligeranti finisce al pronto soccorso. Solo poco tempo fa, la battaglia si sarebbe conclusa qui (“Ne abbiamo mandato uno in ospedale, siamo forti, abbiamo vinto!”); invece, i “vincitori” si appostano all’uscita della clinica, e quando il disgraziato ne mette fuori il naso lo accoltellano alla gola. Senza gravi conseguenze, per fortuna, ma è facile vedere che si tratta di una svolta cognitiva, una svolta terribile. Non basta più che gli “sconfitti” siano fisicamente battuti e psicologicamente umiliati, devono proprio sparire.

Ammetto che se fossi stata meno ottimista avrei saputo mettere insieme le avvisaglie e comporre un quadro molto prima. In questi anni mi è stato detto che se difende-

vo i diritti umani di tutte e tutti ero eurocentrica, filo-occidentale, oggettivamente alleata di Bush e anche un po' retrograda. Una signora molto per bene, dal droghiere, mi ha spiegato che rubare è un mestiere come un altro, sta a noi "farci furbi" e "difenderci". Un giovanotto mi ha chiesto perché non rispettavo "le idee" dell'estremismo religioso e politico. Qualcun altro ha lamentato la mancanza di "valori" ed ha inneggiato al buon tempo andato in cui gli uomini erano veri uomini, le donne erano vere donne eccetera. In maniera assai rapida si è arrivati a questo: "La tolleranza significa che non puoi avere un'opinione su niente.", e "L'unica legge in vigore è quella della jungla". Grado zero. La tolleranza è un valore morale e non è, in sé, un cattivo principio. Quando non ci è chiaro cosa abbiamo di fronte, essa è sicuramente migliore di un giudizio prematuro. Il problema principale nell'usare unicamente la tolleranza come principio guida è che diventa un modo per sostenere che non è possibile per noi discernere se qualcosa è meglio o peggio rispetto a qualcos'altro. Tirandola all'estremo, non puoi dire che avere accesso alle risorse sia meglio del morire di fame: puoi dire che tu personalmente preferisci avere tale accesso, ma non puoi dire che sia meglio per chiunque averlo (e ciò di chi va a vantaggio, se non di chi concentra le risorse con la violenza e non vuol condividere niente?). Può indurre l'idea che tutte le scelte sono ugualmente valide. Ma nessuno vive in questo modo, perché noi facciamo scelte di continuo, valutando su cosa sia meglio per noi, da quando ci alziamo al mattino. Le nostre scelte non avvengono a caso: per la maggior parte esse scaturiscono dai nostri valori; semplicemente, non è possibile formulare un giudizio se esso non è collegato a valori. Quando si tratta del nostro corpo e della nostra esistenza non possiamo sostenere che tutto si equivale. Per dire che è meglio vivere in modo dignitoso che morire di miseria devi dare un giudizio, quello che ritiene i valori della dignità umana, e i diritti umani, migliori (per tutti e tutte) del dominio e dello sfruttamento; e che il trattare gli altri come tu

vorresti essere trattato è meglio del manipolarli, usarli e martoriarli per i tuoi fini. Lavorare per la giustizia sociale, se tutto si equivale nel giudizio, è impossibile. L'eccessiva enfasi sulla tolleranza può esserci di impedimento nell'articolare una visione alternativa all'esistente. Aggrapparci alla tolleranza ci permette infatti di evitare lo spinoso, difficoltoso dialogo che dobbiamo avere sui valori, il quale ci darebbe infine la possibilità di mostrare che una visione alternativa del mondo può funzionare meglio di quel che abbiamo oggi, e cioè di un sistema politico ed economico che svaluta e distrugge persone ed ambiente. Se invece di fare questo continuiamo a mugugnare sull'impossibilità di dare giudizi, perdiamo l'opportunità di raggiungere molte persone alle quali sembra non venga data altra scelta che accodarsi ai fondamentalismi di ogni tipo o propugnare una tolleranza generica, che però non dice nulla di ciò che vogliamo. A sinistra, la tolleranza è una sorta di minimo comun denominatore del sistema di valori, ma si estrinseca principalmente nell'essere contro l'intolleranza altrui. Alcuni cadono preda dell'idea che questo sia l'unico valore che possiamo avere, e sono così oltraggiati dall'intolleranza da vedere ogni tentativo di definire un comportamento migliore di un altro come una sorta di oppressione. La cosa peggiore, in questa linea di pensiero, è che ci impedisce di vedere cosa c'è di realmente sbagliato nell'intolleranza che colpisce migranti, omosessuali, eccetera. La cosa veramente sbagliata non è che vi siano persone intolleranti: è che gli assunti da cui partono per esserlo, i loro "valori", sono distorti, disumani e omicidi. Non mi preoccupa che tali persone emettano giudizi: mi preoccupa che tali giudizi siano contrari ad ogni visione del mondo in cui vi sia la possibilità per qualsiasi essere umano di vivere una vita piena e gratificante. Ciò che c'è di sbagliato è la fonte primaria da cui traggono i loro giudizi, ovvero l'assunto che sempre e comunque dei gruppi debbano dominarne altri e imporre il loro volere con la violenza (il gruppo degli uomini sopra quello delle

donne, quello dei veri credenti sopra gli infedeli e così via).

Forse abbiamo bisogno di cominciare a comprendere cosa i valori sono, e di definirli in base alla complessità dell'esperienza umana, invece di appendere tutta la nostra etica al filo della tolleranza. (Che tra l'altro suona male a livello simbolico: è un termine comunemente usato come sinonimo di sopportazione. E di solito si sopporta qualcosa che non ci piace per niente, ma che non siamo in grado di eliminare.) I valori non sono comandamenti, innanzitutto, e dovremmo smettere di percepirli come una lista di proscrizioni o regole che devono essere imposte, e che sono solo in grado di dirci quando cattivi e peccatori siamo se non le osserviamo. Potremmo invece guardare ai valori come ad un positivo gruppo di suggerimenti che tendono a farci vivere meglio, raccomandazioni su come provvedere la miglior esistenza possibile ad ogni creatura su questo pianeta. Invece di una lista di fai/credi questo, perché altrimenti vai all'inferno, o sei una carogna, i valori possono essere idee/visioni/progetti in cui credere, e per cui vivere, e che arricchiscono la nostra esistenza. Da questo punto di vista, chi fallisca rispetto ad uno di essi non viene etichettato come malvagio ed espulso o scagliato nell'abisso, ma viene aiutato affinché non perda la presa. Quando manchiamo, rispetto ad uno dei nostri valori, il risultato è sofferenza. Se il nostro fallimento ferisce un'altra persona, è il nostro senso relazionale a soffrire. A mio modesto parere, non ci troviamo in un periodo in cui i valori sono scomparsi, o sono stati erosi. Ci troviamo nel mezzo di un conflitto esteso, multiplo, sulla definizione di quali essi siano. Siamo ad un punto di transizione tra un sistema di valori ed un altro, non da un sistema di valori al nulla. Uno dei miei slogan preferiti recita: "Il femminismo è la convinzione radicale che le donne sono esseri umani". Ne ho anche un altro, di convincimento radicale, ed è (tenetevi pure alla sedia) che gli esseri umani sono "buoni" di fondo. Intrinsecamente, in modo immanente, la vita (umana

e non) per me è buona. Di conseguenza credo vi sia del buono negli impulsi degli esseri umani: cercare la felicità, esprimere la propria sessualità, far esperienza di relazioni gioiose, sono tutte cose buone e che vanno incoraggiate e nutrite. Poiché gli umani sono esseri sociali, accanto al desiderare delle cose e del piacere desiderano la connessione con altri esseri umani, ed essere amati ed accolti da altri esseri umani. Così arriva la mia convinzione numero tre, ovvero la definizione dell'amore come scambio e condivisione di poteri (intellettuale, emotivo, economico, politico, personale, sessuale) per la soddisfazione e l'arricchimento di tutte le parti in causa. L'amore come una rete sociale funzionante, dove chiunque può contribuire con la propria irripetibile peculiarità.

I fautori del pugno di ferro dicono, e più spesso urlano, delle cose. Di essere preoccupati per le famiglie; per come crescono i bambini; per la droga, i crimini, la violenza; ed hanno ragione ad essere preoccupati. Il problema è che i loro "valori" perpetuano ed intensificano i problemi, piuttosto che risolverli. Se dietro a questi "valori" c'è un dio, di solito è una figura autoritaria e vendicativa a cui bisogna obbedire sotto minaccia di castigo. Non è un caso che tali "valori" coincidano quasi matematicamente con gli interessi del neoliberalismo, che vuole ad esempio lo smantellamento totale delle residue reti di protezione sociale, per avere una forza lavoro disposta a tutto pur di sopravvivere, priva di sicurezze e diritti, capace di fare 60 ore alla settimana senza fiatare pur di tenersi il posto (non fisso), persone che saranno poi ulteriormente fustigate dai maestri del costume perché non passano abbastanza tempo con i propri figli e questi ultimi crescono male. A questo quadro la denigrazione e la sottomissione delle donne serve a puntino. Le principali religioni monoteiste sono molte svelte a sostenere questo "valore", quando ne hanno l'opportunità, per esempio esaltando la figura del "provveditore maschio" ai bisogni della famiglia: chi controlla gli introiti familiari detiene del potere economico. Limitando la possibilità, per le don-

ne, di conseguirne, si limitano le loro opzioni al matrimonio. E quando una donna non ha la possibilità di lavorare guadagnando abbastanza per provvedere a sé ed agli eventuali figli, il risultato è che quella donna sarà costretta a restare con un uomo, e a dipendere da lui, qualsiasi cosa lui faccia: se è violento, se abusa di lei e dei bambini, la scelta offerta alla donna è continuare a subire violenza o affrontare la miseria. E' questa la famiglia che vogliamo proteggere, una gerarchia di dominio dove gli uomini sono veri uomini e via delirando? Qualsiasi ambiente venga costruito su questo modello risulta difficile, competitivo, autoritario, spesso inumano, un posto in cui bisogna sconnettersi in fretta dai propri sentimenti, ed essere duri e spietati. Inoltre, poiché alla fine gli uomini devono (capitemi bene, devono) essere violenti, pericolosi ecc., per essere "veri", il compito delle "vere" donne è quello di civilizzare gli uomini. Con la loro obbedienza, il loro sacrificio, la loro comprensione, ed il loro "rispetto", ovvio, che è in realtà l'imposizione della volontà del patriarca tramite la minaccia, la coercizione e la violenza. Meno male che ho la fortuna, nella mia vita, di avere relazioni proficue e belle con uomini e donne non troppo "veri" da questo punto di vista, altrimenti avrei già gettato la spugna.

Dominare un'altra persona è l'opposto della relazione. Nega la piena umanità del dominato, e distrugge l'umanità del dominatore. Cominciamo a crescere ragazze e ragazzi stimolando in loro il senso della connessione, ai loro propri sentimenti ed ai sentimenti degli altri. Smettiamo di dire loro che fuori ci sono solo mostri e competitori accaniti. Cominciamo a valutare che sistemi sociali ci servono davvero e di quali possiamo fare a meno: ciò che esiste per il profitto di pochi si paga sempre con il dolore di molti.

A me interessa che ogni essere umano abbia la possibilità di avere materialmente e spiritualmente ciò che serve alla dignità ed alla qualità della vita. Voglio che ogni persona abbia il sostegno sociale e finanziario che le/gli permette di passare del tempo con i propri figli. Voglio che ogni

individuo abbia il pieno diritto all'integrità fisica del proprio corpo, che possa sviluppare relazioni di intimità in mutuo rispetto, e che possa esplorare le proprie potenzialità. Negando che esista un differente accesso alle risorse ed al potere, e molto spesso la "tolleranza" fa questo, si favorisce coloro che già hanno e la conservazione dell'innico assetto esistente. Non ammetto che qualcuno giochi a fare il dio nella mia vita o in quelle altrui, in questo mi dichiaro totalmente intollerante, e lo sono al punto che non mi permetterei mai di giocare alla dea nella vostra, di vita.

Per cui, signore e signori, vi do il benvenuto a bordo dell'astronave Enterprise. Durante la nostra missione quinquennale, diretta ad esplorare nuovi mondi e nuove civiltà, ci muoveremo secondo un principio base, o "direttiva primaria": si tratta della convinzione che ogni persona o specie, non importa quanto aliena, ha valore ed il diritto di vivere come preferisce. Naturalmente, lo spettro della direttiva include anche noi: in altre parole, il diritto di vivere esattamente come si vuole ha il limite dell'essere valido sino a che non impedisce ad un altro di fare la stessa cosa.

Maria G. Di Rienzo

Sabato, 15 settembre 2007

Editoriale

Breve ma energica difesa del mio giardino, con una parola forte in clausola

di *Peppe Sini*

"Cela est bien dit, repondit Candide, mais il faut cultiver notre jardin" (Voltaire, Candide ou l'optimisme)

Ovviamente non ho un giardino privato, vivo in un palazzone di appartamenti in un quartiere di palazzoni di appartamenti alla periferia-dormitorio della mia città che è il capoluogo di una provincia che sempre più si vorrebbe ridurre, nei piani di lorsi-

gnori, a periferia-dormitorio di Roma. Ma non passa giorno che qualcuno non mi dica, alto levando l'indice ammonitore e stentorea la voce e fiero il cipiglio e ancor piu' fiera la postura, che se difendo Viterbo dalla devastazione ambientale, se difendo la salute dei viterbesi da opere che avranno esiti gravemente patologici, se difendo i beni culturali e le vocazioni produttive del territorio da distruttive servitu' che ulteriormente devasteranno i nostri tesori naturalistici, le nostre preziose sedimentazioni storiche e artistiche, le nostre risorse economiche, la nostra semplice vita, ebbene, allora sono anch'io "uno di quelli", uno di quei pover'uomini irrimediabilmente affetti dalla terribile sindrome del "Non nel mio giardino".

Così mi è venuta questa modesta idea, di dirlo, anzi, proclamarlo: che sì, io sono per la difesa dei giardini.

Avrei difeso anche il giardino terrestre se mi ci fossi trovato. Mi piacciono i giardini, e le selve, e i campi lavorati e quelli incolti. E i paesi e le città dei cittadini, i luoghi della convivenza.

E trovo davvero bizzarro che coloro che vogliono devastare la mia terra e la mia città pretendano il mio silenzio, la mia rassegnazione, la mia complicità.

No: io difendo il mio, il nostro giardino.

E questo giardino che difendo non è solo l'area termale del Bulicame a Viterbo e i quartieri e i paesi in cui vivono migliaia e migliaia di persone, non è solo l'Alto Lazio degli etruschi e dei pellegrini, non è solo l'Italia delle cento città e delle mille culture, non è solo l'Europa des droits de l'homme et du citoyen: è il mondo intero.

Poiché - chiedo scusa - la mia patria è il mondo intero.

E quando arrivano gli sfruttatori, quando arrivano i rapinatori, quando arrivano i barbari che tutto pretendono ridurre a merce e profitto, tutto intendono divorare e ridurre a macerie e immondizia, ebbene, che ci volete fare, è più forte di me: chiamo alla lotta in difesa del mio, del nostro giardino; chiamo alla lotta per contrastare i barbari, i rapinatori, gli sfruttatori. Sono

fatto così. Sarà perché ho letto Leopardi e Cervantes da giovane. O perché ho avuto per maestri alcuni superstiti dei Lager, alcuni eroi della Resistenza.

È l'unica Terra che abbiamo, e la nostra casa comune, non permetteremo agli affaristi dell'apocalisse di distruggerla. Non permetteremo ai pescecani in frac e cilindro di sbrantarla e dissolverla in nulla. Non permetteremo ai vampiri di svuotarla di ogni vita. Non lo permetteremo.

Perché questa Terra è il nostro giardino.

Non - chiedo venia - la loro cloaca.

*Tratto da Notizie minime de
La nonviolenza è in cammino
Numero 217 del 19 settembre 2007*

Poesia

Il Tuo Vento

di Almina Madau

Pare un lamento,
un grido soffocato,
questo Vento.

Spazza le caparbie emozioni,
come foglie,
che deboli restavano appese,
alle mie voglie.

Suona,
questo Vento.
Note stonate e melodie trasforma-
te,
come impazzite,
come svanite.

Svuota,
trascina,
scopre questo Vento.

Metti le tue mani sul mio viso.
Conserva almeno il mio sorriso

Omosessualità

La benedizione delle coppie omosessuali divide i Battisti italiani

di GionataNews

ROMA - In vista dell'Assemblea Sinodo, che si aprirà nei primi giorni di novembre a Roma, in cui Battisti, Metodisti e Valdesi si riuniranno, dopo due anni, si affilano le armi sulla discussione del documento redatto dal Gruppo di lavoro sull'omosessualità (G.I.om), composto dai rappresentanti delle tre confessioni) che chiede esplicitamente alle tre chiese di istituire la benedizione delle coppie gay.

Nonostante il documento sia stato approvato anche con il voto favorevole dei rappresentanti battisti presenti nel Gruppo di lavoro è in seno alle chiese battiste che esistono le maggiori divergenze di merito (quelle valdesi e metodiste non hanno rilevanti problemi in proposito, come si evince dall'approvazione dell'ordine del giorno contro l'omofobia nel loro sinodo Valdese di quest'anno).

Infatti in internet stanno girando, in questi giorni, vari documenti realizzati da alcune comunità battiste della penisola, in cui si va da valutazioni possibiliste e inclusive nei confronti delle coppie omosessuali a documenti di netta chiusura, di presa di distanza dal documento del Gruppo di lavoro sull'omosessualità e di rifiuto di ogni tipo di benedizione delle coppie omosessuali.

In prevalenza tale atteggiamento è riscontrabile in alcune comunità del Lazio e dell'Italia meridionale sulla base di interpretazioni letterali della Bibbia, comunità che accusano "Gruppo di lavoro sull'omosessualità" di non aver lavorato per il dialogo e di dare interpretazioni faziose della Scrittura e della morale cristiana per sostenere le benedizioni ai gay.

Naturalmente si deve tenere presente che, pur unite formalmente nell'UCEBI (Unione delle Chiese Battiste in Italia), le comunità battiste sono, a differenza di

altre chiese protestanti come quella valdese, di tipo congregazionalista. In poche parole ogni chiesa locale fa capo solo a se stessa e il rapporto con il livello nazionale è molto debole e ciò spiega l'atteggiamento di estrema apertura di alcune comunità (come in Toscana o nel settentrione) e, all'opposto, di aperta ostilità di altre su questo tema.

Questa spaccatura è destinata ad influire molto sullo svolgimento dell'Assemblea Sinodo congiunto dei Battisti, Metodisti e Valdesi di quest'anno. Dalla REFO (Rete Evangelica fede e Omosessualità) fanno sapere che ce la metteranno tutta per arrivare ad un'approvazione del documento del G.I.om e, quindi, delle benedizioni delle coppie gay. Ma anche se avvenisse, ciò non vincolerebbe le comunità battiste che non vogliono procedere con questa pratica.

Ma in alcuni ambienti del protestantesimo italiano si dà per probabile un nulla di fatto su questa materia, anche se molti sottolineano come sia comunque positiva la discussione sull'argomento, indipendentemente dall'esito finale, anche perché questa discussione è inedita per le altre realtà cristiane del nostro paese.

Qualora il Sinodo congiunto dei Battisti, Metodisti e Valdesi non decida nulla sulle benedizioni delle coppie gay una delle possibilità ventilate è che ognuna delle chiese coinvolte possa decidere autonomamente di approvare la disciplina sulle benedizioni alle coppie gay.

A cura di <http://www.gionata.org>, progetto su "fede e omosessualità"

Email: gionatanews@gmail.com

Oh Dio,
Solo di Te non possiamo fare a meno,
ogni cosa di questa vita passa e non rimane che rancore o rimpianto.
Fa che la nostra anima non si appesantisca e non si culli nell'illusione terrena.
Fa' che da ogni dolore venga un insegnamento, da ogni gioia una lode a Te.
Tu sei Colui che guida, il Degno di Lode.
(**Hamza Roberto Piccardo**, *Luci prima della luce*)

Il dibattito nelle chiese protestanti
sulla omosessualità

Il documento GLOM, i suoi critici e i suoi aspetti positivi.

di *Martin Ibarra*

Ci sono tre critiche fatte al documento GLOM ingiuste e forse pretestuose. La prima che “è inadeguato perché non si prefigge il dialogo”. Qualcuno mi dovrà spiegare invece con chi vuole dialogare chi considera l’omosessualità: “una malattia o perversione” (Castellanos), “un vizio e peccato incompatibile con la condizione di discepolo di Cristo” (Zarazaga), “il più limpido esempio (qui si sfiora l’ossimoro) della ribellione contro Dio..., perversione contro natura” (Benedetti), o la chiesa di Trastevere che decide di non battezzare “gli omosessuali dichiarati se non si pentono di questo peccato”. Qui non c’è dialogo, mi sembra, c’è giudizio morale, condanna, sentenza definitiva e senz’appello, gli “omosessuali dunque vanno all’inferno di fuoco”, questo è il loro destino eterno per tutti tranne che per Benedetti, (illuminato talvolta?). Mentre chi sostiene le tesi accennate nel documento GLOM, ha rinunciato all’etica e all’insegnamento biblico, niente male come premessa per un dialogo costruttivo. Ma se per Benedetti il peccato dell’omosessualità “porta in sé la sua condanna”, allora non c’è nessun’altra ulteriore punizione, per cui sono serviti i conservatori, non ci sarebbe inferno secondo l’interpretazione Benedetti, perché se il peccato che è in se stesso “l’esempio più limpido di ribellione contro Dio” non comporta punizione eterna, come si potrà pretendere che gli altri peccatucci invece comportino un’eternità di sofferenza in un luogo di tormenti. Colui che vuole “fare il teologo” della posizione conservatrice nega il dogma essenziale dei fondamentalisti e dei conservatori cristiani: l’esistenza dell’inferno creato da Dio (quando?) per affollarlo di peccatori soprattutto omosessuali e lussuriosi.

La seconda critica è quella di non avere “chiari presupposti esegetici”, anzi di rinunciare ad un fondamento biblico dell’etica (sessuale? e dunque non c’è più etica tra i sostenitori della posizione del documento GLOM), mentre i presupposti esegetici di chi condanna gli omosessuali all’inferno simbolico di Benedetti o “reale” degli altri documenti sono chiari, e evidentemente “fondati” sulla Scrittura e su un’ermeneutica adeguata che s’appropria in modo legittimo dei testi per elaborare una teologia e un’etica coerenti con il testo biblico e con la situazione che vive la chiesa. Davvero è pretendere troppo e il risultato mancato si vede chiaramente in alcune delle risposte che confutano questa pretesa (Green, Gruppo di studio biblico della chiesa di Torino Passalacqua, ecc.). L’interpretazione dei testi biblici presentata da Benedetti ed altri è tutt’altro che biblicamente fondata, non ripeterò quello che altri hanno detto meglio di quanto io possa dire, su Genesi 19, Levitico 18 e 20, e gli altri testi (Tomassone, Lio, Albano). Il problema ermeneutico del testo di Romani si può porre in questi termini: Paolo condanna la condotta degli omosessuali (uomini e donne) e la qualifica come atto impuro o abominabile, e non come peccato perché è assente nel testo la terminologia che Paolo usa per il peccato. I termini “adikia e asebeia” non sono peccati nella teologia paolina ma lo stato o condizione del peccatore che è in quello stato appunto perché peccatore. Dunque l’omosessualità non è esempio del peccato per Paolo, ma esempio dello stato in cui si trova il peccatore, si veda il commento a Romani di Kasemann, edito dalla casa editrice Eerdsman, Grand Rapids 1980, p. 38, (della stessa opinione Zahn, Schlier, Billerbeck, Leenhardt, Schlatter, insomma gli esegeti che hanno fatto la storia recente dell’esegesi di Romani, mi sia consentito un inciso, perché Benedetti non dice che lavora sul testo dell’etica del Nuovo Testamento di Hays, l’appendice che dedica al commento del testo di Romani?). Altrimenti Dio punirebbe un peccatore, l’omosessuale, obbligandolo a commettere un altro peccato ancora più grave perché

“l’omosessualità è il più limpido esempio di ribellione contro Dio”. Il teologo Hays qui inciampa ancora nella peggiore delle teologie, quella che è in contraddizione con se stessa. Dio non può punire il peccato portando il peccatore a commettere altri peccati più abominevoli ancora. Immaginate un giudice che condanni un assassino a commettere invece una strage come punizione per l’assassinio, sarebbe mostruoso, non è possibile, né sul piano logico né sul piano formale. L’unica alternativa che lascia il testo di Paolo è che per lui l’omosessualità non sia un peccato ma lo stato del peccatore che è già di condanna e dunque porta in sé stesso la sua punizione.

Quale etica del Nuovo Testamento si può costruire su questi presupposti?

La terza critica al documento GLOM mi sembra mossa invece dalla teologia e dall’etica come esse sono intese, soprattutto sembra da Hays-Benedetti. Si afferma che la questione dell’omosessualità sia irrilevante. Per due ragioni, la prima è perché gli omosessuali in Italia “non sono discriminati”, ci troviamo dunque di fronte alla pretesa di libertà sessuale di “peccatori” che non dobbiamo come chiese nemmeno prendere in considerazione. La seconda ragione sarebbe, perché la vera questione è la sofferenza di milioni di persone (saranno gli omosessuali che vivono fuori dal paradiso Italia, l’unica nazione al mondo dove non ci sono discriminazioni verso gli omosessuali!!!), ma questa non è una questione teologica o etica, ma pastorale e spirituale, e dunque non degna di attenzione da parte del teologo o del moralista. Queste affermazioni da sole smascherano appunto la povertà, la miseria di una teologia o di un’etica che negano l’evidente, cioè che in Italia e nel mondo gli omosessuali sono discriminati, e per le quali la sofferenza di milioni di esseri umani discriminati, incarcerati, assassinati, condannati al rogo, e che nel passato sono stati condannati al lager nazista e all’auto da fe dell’inquisizione, sia irrilevante per la teologia. Nella mia opinione sarebbe irrilevante invece una teologia che non si occupi della sofferenza anche di un solo essere umano, “quello che avete fatto ad uno dei

più piccoli dei miei fratelli, l’avete fatto a me”. L’identificazione di Gesù con il sofferente, il discriminato, il perseguitato, con la prostituta e i pubblici peccatori, con gli impuri, i poveri e non con i puri che battezzano soltanto puri come loro, è la ragione di essere della teologia cristiana che parte dall’incarnazione del Verbo. Una teologia deve essere incarnata nella sofferenza, nella speranza e nella liberazione dell’oppresso e del bisognoso, altrimenti non è teologia cristiana, è qualcosa altro.

Una chiesa che non battezza gli omosessuali non è la chiesa di Cristo, una chiesa che non accoglie tutti gli esseri umani, perché tutti siamo peccatori (sempre), non è la chiesa del Nuovo Testamento. Quando l’eunuco disse a Filippo, “ecco dell’acqua, cosa impedisce che io sia battezzato?”, Filippo rispose: “Se tu credi con tutto il tuo cuore è possibile”. L’eunuco non poteva formare parte della *qahal* di Israele perché “incompleto” secondo la Legge stessa. Filippo dice che l’unica condizione per il battesimo nella chiesa che è corpo di Cristo (corpo martoriato per i peccati di tutti) di chiunque, “è credere con tutto il cuore che Gesù Cristo è il Figlio dell’Uomo”. La chiesa di Trastevere aggiunge una clausola anti-omosessuali, ma non potrà battezzare d’ora in più nessuna persona, se vorrà essere coerente con la posizione assunta, perché immagino, il loro rifiuto di battezzare non riguarda gli omosessuali in quanto tali, ma il fatto che siano peccatori “non pentiti” e che dunque li battezzerebbero se prendessero l’impegno di non peccare più. Coerenza vuole che la stessa condizione venga posta a “tutti gli altri peccatori: adulteri, bugiardi, ladri, idolatri, avari, golosi, avidi di ricchezze disoneste, fornicatori (anche quelli che lo faranno soltanto con il pensiero), invidiosi, presuntuosi, ipocriti religiosi, calunniatori dei fratelli (quelli che raccontano delle bugie nei confronti di altri fratelli e sorelle per infangarli), quelli che giudicano gli altri, ecc. Ma come faranno da questo momento in poi ad essere sicuri che non batteggeranno un omosessuale o una persona che comunque peccherà ancora? Quella decisione è una trappola e un vicolo senza uscita, perché la

Bibbia dice che “tutti sono peccatori e sono privi della gloria di Dio”, Romani 3,9-19. Tutti, non solo alcuni, gli omosessuali a cui si nega il battesimo se non si pentiranno, dunque non si potrà più battezzare nessuno a meno che si impegnino a non peccare più, il che è impossibile secondo 1 Giovanni 1,8 “se diciamo di essere senza peccato inganniamo noi stessi e la verità non è in noi”. Quelli già battezzati, anche loro peccatori, dovranno riconoscere di avere ricevuto un battesimo su false premesse, cioè, la premessa che non avrebbero peccato mai più. Secondo il vecchio adagio battista un battesimo fatto su false premesse è a sua volta falso, riguardo il soggetto cioè la persona battezzata, o riguardo la forma cioè la totale immersione del corpo nell’acqua.

Non c’è da parte dei documenti contrari al documento GLOM e alle proposte ivi accennate, almeno di quelli che fino ad ora abbiamo letto, un interesse per la questione “vera”, per il “vero problema” come dicono loro, che tentano di affrontare, per questo cadono nei giudizi morali e nelle condanne sommarie. Non affrontano la questione dell’omosessualità, cosa essa sia. Loro partono da questa tesi: Dio ha creato l’essere umano uomo e donna e li ha destinati l’un l’altra per la procreazione (e non per la gioia sessuale che è mezzo ma non fine, se non è un diritto per gli omosessuali non può esserlo per nessuno), l’atto sessuale ha dunque la funzione della moltiplicazione della specie, questo è l’ordine naturale dato all’umanità nell’atto stesso della creazione, tutto quello che rompe questo ordine è contro natura e aberrante. Della tesi principale scende la tesi secondaria: Dio ha creato l’essere umano con un’unica condizione di eterosessualità, cioè di naturale e universale desiderio orientato verso le persone dell’altro sesso, chiunque sente un desiderio sessuale verso una persona dello stesso sesso ha perversito l’ordine naturale voluto da Dio in modo peccaminoso e dunque conscio e volontario, va contro la sua naturale inclinazione creata da Dio. Questa tesi cadrebbe invece, se Dio non avesse creato soltan-

to due sessi, e se Dio non avesse creato ogni essere umano in modo naturale “inclinato” a desiderare soltanto le persone dell’altro sesso. Ripeto, l’omosessualità sarebbe peccato e perversione soltanto se questa doppia tesi fosse vera: Dio ha creato soltanto due sessi e un’inclinazione naturale del desiderio diretto universalmente soltanto verso l’altro sesso. Ma, sono vere queste due tesi? Stanno così le cose? La risposta è semplice, c’è almeno un terzo sesso da un punto di vista fisiologico: l’ermafrodita già descritto addirittura da Platone nel famoso mito della creazione dell’uomo. Ci sono poi almeno altri due sessi, cioè quando non coincide il sesso fisiologico con quello psichico, si ha il corpo di uomo ma la mente di una donna, o viceversa, il caso dei transessuali. Il curatore della voce Cosa dice la scienza? nei documenti in esame si è dimenticato di questa pluralità di sessi descritti oggi dagli scienziati. La scienza non esiste, esistono gli scienziati e anche loro sono divisi fra quelli che hanno posizioni determinate da opinioni laiche, o posizioni determinate da considerazioni morali o teologiche confessionali. Ma nessuno oserà negare che ci sono gli ermafroditi (persone che nascono con caratteristiche sessuali maschili e femminili) e i transessuali, e mi auguro che nessuno osi affermare che l’ermafrodita lo è per sua perversione personale o il transessuale lo sia per una particolare inclinazione peccaminosa: sarebbe aberrante visto che dipende quella condizione da fattori fisiologici e psichici. Dunque la prima affermazione, che Dio abbia creato soltanto due sessi è falsa, traballa, crolla, a meno che si consideri questi ultimi come anomalie della creazione, ma esistono e nessuno può negarlo. In secondo luogo, come si fa ad affermare che non esiste la condizione omosessuale?, cioè che l’omosessualità è la condizione di quelle persone che si sentono attratte in modo naturale, e dunque non peccaminoso perché è la condizione che si trovano, che leggono nel loro corpo e ormoni e non una speciale perversione che nega la natura. Al contrario per loro sarebbe contro natura diventare eterosessuali, perché la loro natura li spinge verso

una persona dello stesso sesso. Esiste la persona omosessuale perché esiste la "condizione" od orientamento sessuale verso lo stesso sesso, e non viceversa. Esso non è frutto di una speciale perversione o ribellione contro Dio, altrimenti tutti i criminali sarebbero omosessuali, visto che è il peccato con cui Dio punisce i peccatori (secondo Benedetti), e tutti gli omosessuali sarebbero criminali e idolatri, il che non mi sembra sostenibile. La persona omosessuale è quella che per definizione "si sente attratto verso le persone dello stesso sesso in modo definitivo o in modo occasionale" (caso dei bisessuali), non si tratta dunque di persone che "nascono eterosessuali" e poi per una speciale forma di perversità decidono di provare lussuria verso le persone dello stesso sesso. Questa è la loro condizione, non è una scelta di eterosessuale deviato, ma di omosessuale o bisessuale che sente l'impulso e non lo provoca, esiste, è lì, li appartiene, è il suo modo di essere, è lui o lei, se lo nega o lo sublima nega se stesso, se stessa, affonda nel non senso dell'astrazione di sé, non sarà più lui/lei, sarà per sempre estraneo a se stesso, vivrà para phisis, cioè in modo contrario alla sua natura.

Arriviamo ora al "vero problema" di fondo che serpeggia, e che riguarda la funzione della teologia o dell'etica all'interno della comunità di fede, e dunque allo status della sua fonte, della Scrittura che contiene la parola e la rivelazione di Dio. Le questioni teologiche ed etiche sgorgano dal suolo della vita della comunità che si interroga su se stessa alla luce della Scrittura, interroga il suo messaggio e ciò che riguarda ciascuno dei suoi membri, del mondo in cui è incarnata e al flusso della storia in cui è inserita, per essere rilevante, per avere qualcosa da dire a chi si avvicina alla comunità stessa o all'annuncio del Cristo.

La teologia o l'etica non possono astrarsi dal complesso insieme di elementi a cui devono rispondere: il messaggio della parola va dunque attualizzato e incarnato in un contesto, questa è la prima e necessaria appropriazione del testo in un processo ermeneutico vero, non possiamo limitarci a ripetere quello che diceva l'autore del

Levitico o Paolo ai Romani, ma dobbiamo dirlo alle persone e al mondo di oggi. La domanda dunque sulla schiavitù come lo stato naturale di alcuni uomini, e sull'atto sessuale con la donna mestruata punito con la morte in Levitico perché aberrante, non solo sono pertinenti, contrariamente a quanto affermato da Benedetti, ma decisivi (come fa notare in modo magistrale Paolo Ricca nel suo intervento su Riforma sul "peccato"), perché decidono pure sullo status della omosessualità anche essa aberrazione punita con la morte e considerata come stato aberrante contro natura di alcuni peccatori anche per Paolo. L'onere della prova appunto, resta nel campo di Benedetti che ci deve dire, perché alcune aberrazioni condannate dalla Bibbia in passato ora ci fanno sorridere ed altre ancora inorridire? Qualunque sia la risposta, essa non si corrisponde con la "natura", cioè quelle aberrazioni non sono date con la creazione, non sono fisse e immutabili, ma bensì sono culturali e mutabili e niente altro, e dunque oggi possiamo legittimamente superare la considerazione paolina dell'omosessualità e considerare comunque un'aberrazione da combattere la prostituzione o la pederastia.

Non si può parlare infine dell'omosessualità come di un concetto con una casistica, come di un'astrazione teoretica, da parte di un teologo è disonesto, perché non esiste l'omosessualità, a meno che non si creda nell'esistenza degli universali eterni, esistono invece "le persone omosessuali", che vivono e sono nella condizione che chiamiamo omosessualità. In realtà quando si giudica e condanna l'omosessualità vengono giudicate e condannate delle persone in carne ed ossa, si alimenta l'omofobia che carica l'arma della discriminazione che provoca sofferenza. Personalmente, non parlo mai di omosessualità, ma penso ai tanti amici e amiche che conosco, amo e rispetto, che vivono la loro condizione di omosessualità nell'amore profondo e tenero verso i loro partner, in modo fedele ed esemplare anche per me, eterosessuale. Penso a queste persone una ad una, non sono un "caso, un problema, una questione", sono persone meravigliose o normali,

scintillanti o grigie, amici e amiche alcuni veramente fraterni e sorelle, fratelli e sorelle amati da Gesù Cristo che in nulla si differenziano di me né di nessun altro. L'unica differenza con me consiste nel fatto che desiderano, anziché persone dell'altro sesso, persone dello stesso sesso. E' arrivato il momento di mettere fine ad una lunga storia di ipocrisie e nascondimenti, di discriminazione e sofferenze inflitta ad una parte della chiesa. Se non siamo capaci di parlare e di trattare a questi fratelli e sorelle come quello che sono: fratelli e sorelle considerandoli diversi o peccatori, quale credibilità ha la nostra teologia, etica, spiritualità o prassi pastorale quando parliamo a chiunque altro sia oggetto di discriminazione? Per me risulta ormai evidente che per anni le nostre chiese si sono rese colpevoli del peccato di meschina ambiguità nei confronti dei fratelli e delle sorelle omosessuali. Solo a loro si fa pagare il prezzo dell'incoerenza della nostra vita di fronte a Dio. Anche Benedetti e Zarazaga dicono che siamo tutti peccatori, ma poi, immediatamente, gli omosessuali sono giudicati come più peccatori degli altri. Altri abbiamo peccato di incoerenza verso di loro perché avendo superato questo pregiudizio non abbiamo portato fino in fondo la conclusione evidente: eliminare nella chiesa ogni discriminazione e ostacolo che possa ostacolare o impedire la felicità, la crescita e l'accoglienza piena (e non finta) dei fratelli e delle sorelle di condizione omosessuale. L'incoerenza della chiesa è specchio dell'incoerenza della società italiana (quella che non discrimina gli omosessuali?) per la quale non esiste il peccato, ma poi rifiuta qualunque forma di riconoscimento pubblico o di possibilità del matrimonio fra persone omosessuali, faremo noi la stessa cosa, cadremo nella stessa incoerenza ed ipocrisia della chiesa cattolica e dello vaticanitaliano? La statistica dice che le separazioni e i divorzi fra eterosessuali raggiunge ogni anno il cinquanta per cento dei matrimoni celebrati, questo è un dato ma si rimprovera agli omosessuali di avere legami tenui e dunque indegni di essere sanciti da una celebrazione matrimoniale. Secondo le indagi-

ni statistiche due su tre italiani eterosessuali tradisce il proprio partner, ma neghiamo la legittimità dell'amore omosessuale perché si dice che tendono ad essere poco fedeli. Il problema è l'ipocrisia per cui la società e le chiese fanno pagare il prezzo di questa incoerenza soltanto agli omosessuali: è ormai normale celebrare le seconde nozze, nessuno esige il celibato ai fidanzati eterosessuali, ma si pretende che le persone omosessuali non creino difficoltà alla chiesa chiedendo una benedizione della loro unione, o li si chiede il celibato perché non provichino scandalo nei benpensanti. Da alcuni di questi documenti traspare insicurezza, paura della condizione delle persone omosessuali, come se le chiese trattandoli come si devono trattare tutte le persone, anche i peccatori, cioè accogliendoli perché siano una parte della chiesa di Gesù Cristo, aprissero le porte dell'Averno. Questo nasce dall'illusione che condannando gli omosessuali si ha una sola certezza, che noi siamo a posto perché almeno non siamo omosessuali, cioè la trasformazione dell'omosessuale nel peccatore (come acutamente indica Green), mi scagiona automaticamente, ci fa dire come al fariseo "grazie Signore che non mi hai fatto come quel pubblicano...". Se non battezzo l'omosessuale, automaticamente, io essendo battezzato sono a posto. Certamente questa certezza è una falsa illusione di stare a posto, ma appunto condannare gli omosessuali serve a nasconderci questa realtà della nostra profonda inadeguatezza, nessuno è a posto, e chi giudica il fratello si rende colpevole del giudizio che emette. Benedetti ed altri trasformano i loro fratelli e sorelle omosessuali in un simbolo della loro insicurezza: visto che condanniamo l'omosessuale crediamo ancora in qualcosa, mentre quelli che non considerano l'omosessuale un peccatore hanno perso ogni riferimento etico e biblico, non credono più a nulla. Insomma, i critici del GLOM e delle sue proposte fino ad ora non hanno fatto teologia né ermeneutica, non hanno fatto etica, pastorale o spiritualità, hanno elaborato ideologia e cultura, purtroppo omofobica, come una parte della teologia cristiana ha

fatto per secoli e secoli e continuerà a fare finché non scoprirà a se stessa la vera radice di questa paura verso l'omosessuale. Un dibattito di questo tipo dovrebbe versare su una sola questione: la nostra teologia e la nostra morale si devono trasformare in una pastorale di liberazione, sostegno e aiuto a tutti, perché tutti possano vivere la propria condizione e scelta di vita in modo creativo e soddisfacente nella chiesa del Dio vivente che ci ha creati tutti così come siamo, all'eterosessuale e all'omosessuale, all'uomo e alla donna. Invece, siamo qui a discutere di dichiarazioni, pronunciamenti, giudizi di teologi che non fanno i teologi, ma che fanno i prefetti dell'ordine morale o i guardiani dell'ortodossia, e che comminano, a volte con delle minacce (non battezzare gli omosessuali), quali siano le uniche e autorevoli interpretazioni della verità rivelata e della morale. Questo scollamento tra la realtà della vita delle persone, e le questioni che le chiese possono o non possono discutere, dibattere in libertà, cioè cosa si può discutere e cosa è oggetto di dictat infallibile e inappellabile, pone un serio limite alla teologia. I protestanti ci eravamo sbarazzati, mi sembrava ricordare, quasi cinque secoli fa di questo "metodo teologico" alla Ratzinger, alla fine cioè che per questi fratelli costituisce la teologia e la morale, non è che un "modo" fra altri di interpretare la pluralità di "metodi teologici", che però condanna tutti gli altri e salva soltanto il "loro metodo". Il teologo protestante sa di essere invece a due passi della realtà su cui riflette, ad una certa distanza di Dio; sa che quello che dice è un'opinione, una possibilità e non pensa di salvarsi né di salvare nessuno con le sue idee sulle dottrine teologiche od etiche; pensa di essere salvato per grazia e non perché ossequia con il silenzio o l'assenso un magistero infallibile vicariale o di carta stampata. Per noi non dovrebbe esistere un problema della benedizione delle coppie di omosessuali perché Dio benedice tutti, altrimenti il pastore o la pastora dovrebbe dire alla fine del culto, prima di invocare la benedizione, che i peccatori devono uscire dal tempio perché secondo "Benedetti" Dio non

può benedire il peccato, o non si doveva negare ieri l'ordinazione di pastori di genere femminile ed ora di quelli di condizione omosessuale. Esiste invece una possibilità che molti accettano ed altri rifiutano, perché sono aperti o chiusi alle possibilità accennate, progressisti o conservatori. Chi scaglia delle accuse di peccatori sulle scelte delle persone, crede invece che non ci sia una distanza fra Dio e lui – purtroppo dev'essere sempre un lui -, che è accanto a Dio o che Dio è dietro di lui, come componente obbligata delle sue affermazioni, che non sono opinioni ma interpretazione infallibile.

Detto questo possiamo chiedere finalmente, quale sia il compito del teologo, della teologa? Nel Nuovo Testamento troviamo una pluralità di voci e di teologie. Perché in due contesti originari – quello ebraico e quello greco-romano a loro volta plurali -, si è proclamato la stessa verità: la vita e la morte, la risurrezione e l'insegnamento di Gesù di Nazareth, attualizzando e contestualizzando il messaggio a seconda di chi ascoltava – il galata insensato o il pio ebreo -, e secondo il contesto – l'ebraismo, l'ellenismo -, religioso, culturale in cui il messaggio del Cristo era proclamato. Questa ricchezza di inculturazione e adattamento si perde, curiosamente, quando il cristianesimo trionfa e diventa chiesa di stato e fede obbligatoria per i cittadini. Allora si irrigidisce, trasforma la fede e la prassi in dogma che avrà la forza della legge dello stato. Questa tendenza è tuttora presente e attiva in seno alla cultura cattolica, che tende a trasformare, quando le riesce, le sue credenze morali in legge dello Stato che poi obbliga tutti, anche i non cattolici, come si vede costantemente in Italia quando si discutono leggi che incidono sulla così detta morale cattolica.

Il teologo, la teologa ha come mestiere inculturare e adattare il messaggio al suo tempo e alla sua cultura. Deve compiere questo suo dovere culturale e religioso verso il suo popolo e verso Dio fino in fondo. Certamente, nel contesto arcaico originario, patriarcale, tutto quello che fosse un pericolo per il patriarcato stesso era vietato e sancito religiosamente come

peccato o come abominazione, cioè qualcosa che rende impuro e lascia un'impronta in chi si macchia di tale peccato. Riproporre oggi gli stessi concetti arcaici di impurità significa riportare la religiosità e la morale fuori dal contesto attuale, come se non fosse mutato nulla, occorre fare un salto logico che, in molti casi si accetta perché si riconosce l'autorità dell'infallibile interprete, caso cattolico, o di una certa lettura della Bibbia, caso dei documenti contrari al documento GLOM. Basta urlare "il re è nudo", cioè, non accettare quell'autorità per rendersi conto dell'errore di fondo: il sistema teologico fondato sulle curie e prefetture o su letture letterali di un testo sono una curiosa e notevole perduranza di un equivoco fondamentale. L'equivoco è che si possano fare le stesse affermazioni morali che si facevano duemila anni fa nelle società semitiche (e grecoromane), senza chiedersi se quelle affermazioni abbiano ancora un senso, alla luce delle nostre conoscenze e allo stato della nostra cultura. Se il teologo non può fare questo esame e deve semplicemente ripetere le proibizioni e i tabù del Levitico o di Romani, quale sarebbe la sua funzione all'interno della comunità? Non ha nessun senso oggi affermare che fare l'amore con una donna mestruata sia un'abominazione, come non ha più forse senso affermare che l'omosessualità sia un abominio, che il sesso praticato fuori dal matrimonio sia un peccato contro la morale, o che ordinare pastore una donna od un omosessuale sia contro la legge voluta da Dio o da Cristo stesso – poi, come si fa a sapere cosa voleva o non voleva il Gesù storico? Alla prova dei fatti ci sono 20 tabù sessuali nel Levitico, oggi 16 su venti sono caduti, mentre ne sono sorti di altri tabù, prova del loro legame alla cultura del tempo e non alla natura immutabile, l'ottanta per cento degli antichi tabù oggi ci fa sorridere, non è legittimo esaminare la sostenibilità teologica o l'opportunità degli altri sei? E comunque, può il giudizio su una persona dipendere da ciò che fa di notte, per una mezz'ora, nel proprio letto? O non considereremmo più importante giudicare una persona per la sua educazione, la sua

gentilezza, la sua generosità, le sue competenze lavorative, la sua umanità? Come se "l'omosessuale" non fosse altro che la sua vita sessuale: nessuno giudicherebbe un eterosessuale in base a questa sua condizione, è troppo chiedere che si faccia lo stesso con tutte le altre persone?

Compito infine della teologia è indicare quale sia oggi quella frontiera nel campo che ci occupa, la etica (che quando si riferisce a queste tematiche è piuttosto la teologia applicata alla vita delle persone concrete di carne, ossa, sentimenti e affetti) tra quello che anche per noi sarà ancora abominio, e quello che oggi non può esserlo in nessun modo. La frontiera sarebbe questa, secondo la mia opinione: il teologo deve essere conscio della "distanza di sicurezza" posta tra Dio e noi, fra la nostra morale e la morale naturale, fra la rivelazione e la nostra comprensione della rivelazione divina. Quella frontiera può essere portata avanti o indietro a seconda delle proprie posizioni culturali o teologiche, ma per favore niente anatemi contro nessuno, non c'è da questa parte tutta la verità e dall'altra tutto è ipocrisia e inganno, ma mobilità delle frontiere. Questi due passi indietro del teologo ci aiutano ad evitare due tentazioni. La prima è a pensare che quando parliamo noi sia Dio a parlare, il delirio del fondamentalista o dell'integralista, così pericoloso storicamente e nel presente leggendo alcuni fatti di cronaca quotidiana dell'orrore della violenza contro gli omosessuali in Italia e nel mondo (il suicidio di un ragazzo omosessuale a Torino perché perseguitato da bullismo, l'impiccagione di una donna omosessuale in Iran). La seconda è credere che siamo "installati" nel perenne miracolo del mistico illuminato, cioè, pensare che quello che diciamo è scevro e libero da errori perché Dio è obbligato a preservarci dall'errore. Fra la mistica della sacra ispirazione e la condanna fondamentalista di tutto ciò che non si adatta alla morale patriarcale arcaica, non si lascia scampo all'individuo né spazio alle scelte di vita in libertà del singolo, le chiese devono rifiutare questa logica perversa. Non rimane spazio alla

teologia, tutto si riduce a dictat, dichiarazioni, condanne, le chiese possono discutere liberamente soltanto su questioni periferiche, indolori, senza spessore né conseguenze per la vita né la realtà di nessuno.

C'è teologia, invece, quando si rispetta questa distanza e si dà spazio alla persona, alla sua vita, alle sue scelte, alla sua ricerca, perché no, di felicità e soddisfazione nelle relazioni umane – in tutte le relazioni umane possibili, complesse, meravigliose e devastanti -. In fondo le persone non andavano da Gesù per avere precetti morali sulla loro condotta, ma perché in lui trovavano la potenza e l'autorità della parola che dava libertà e salvezza. Forse è chiedere troppo se chiediamo ai nostri fratelli che si atteggiavano a prefetti della morale, o a guardiani delle frontiere dell'ortodossia, di fare due passi indietro per incontrare tutti noi, il resto degli umani, a quella distanza necessaria da Dio per riconoscerci insieme fratelli e sorelle anche se la pensiamo in modo diverso? Uomini e donne, niente altro, alle prese con la nostra condizione che cerchiamo di vivere, ciascuno nello stato o condizione in cui ci troviamo dopo la chiamata del Signore a seguirlo, e senza impedire a nessuno il raggiungimento della pienezza della sua esistenza personale unica meravigliosa e complessa della ricchezza con cui Dio ha dotato ciascuno e ciascuna di noi.

Martin Ibarra Pérez

Chiesa Evangelica Battista di Milano.

Via Pinamonte da Vimercate 10

20121 Milano

Mercoledì, 12 settembre 2007

Oh Dio,

Ci hai donato e ci doni tutte le gioie della nostra vita.

Il sole, la luna e il sorriso di chi amiamo, un cuore capace di battere anche nella nostra incoscienza occhi che vedono la bellezza e spirito che l'apprezza.

Non lasciare che dimentichiamo tutto ciò davanti alla prova. Il Dolce, ya Rab!

(Hamza Roberto Piccardo, *Luci prima della luce*)

Il dibattito nelle chiese protestanti

RIFLESSIONI SU LA “QUESTIONE OMOSESSUALE”

*Risposta all'articolo di Italo Benedetti
di Elizabeth Green*

Il Comitato Esecutivo dell'UCEBI (Unione Chiese Evangeliche Battiste in Italia) ha ritenuto opportuno mandare alle chiese una serie di documenti in alternativa al documento GLOM prodotta da diversi pastori. Il testo a firma di Italo Benedetti, “La questione omosessuale” è un'esegesi di Rm 1, 18-32. Per Benedetti, l'omosessualità non è solo peccato bensì “l'esempio paradigmatico della ribellione a Dio”. A questa posizione teologicamente (o simbolicamente?) intransigente segue una pratica pastorale apparentemente più morbida: l'omosessuale non va condannato/a né giudicato/a in quanto la chiesa stessa è composta di peccatori perdonati. Anzi, la chiesa è tenuta ad accogliere le persone omosessuali, chiedendo loro alla stregua di tutti gli altri cristiani, di “conformare la loro vita all'Evangelo”.

Poiché, però, la pratica omosessuale è peccato, questo significa astenersi da rapporti sessuali omosessuali. In altre parole, a patto che smettano di essere persone omosessuali! Ma è proprio qui, dopo aver cercato di salvare capre e cavoli che a Benedetti casca l'asino!

Forse non è superfluo dire che il fenomeno della sessualità umana è molto più complesso di ciò che traspare dai nostri ragionamenti sull'etero- o l'omo-sessualità. Ci sono senz'altro persone che, pur avendo un orientamento di fondo di tipo eterosessuale, praticano rapporti sessuali con persone dello stesso sesso, ma ci sono persone (come ha mostrato lo psichiatra Paolo Rigliano nel suo libro *Amori senza scandalo*) cui emozioni, relazioni e comportamenti sono orientati verso persone dello stesso sesso. In altre parole, per queste persone, l'essere omosessuale è fondante della propria identità e investe tutte le sfe-

re del proprio essere. Come diceva un mio amico, se togliete la mia omosessualità semplicemente non sono più io. Senza la sua omosessualità Michelangelo non sarebbe stato il Michelangelo, la sua pittura, la sua scultura sarebbero state diverse! Da un lato, quindi, si afferma che la persona omosessuale è peccatore come tutti gli altri, ma dall'altro le si vuole attribuire uno status speciale : "L'omosessualità è l'illustrazione più chiara del fatto che l'umanità è pienamente responsabile dell'empietà e dell'ingiustizia in cui vive". Ma se ciò fosse vero non si capisce perché per parlare del peccato al capitolo 5 della lettera ai Romani, (e anche altrove), l'apostolo Paolo prende come esempio paradigmatico proprio Adamo, noto a tutti (e soprattutto agli autori di questi documenti), proprio per la sua eterosessualità! A differenza da ciò che opina Benedetti, a noi donne questo tipo di argomentazione non è affatto nuovo. Per secoli le chiese cristiane hanno ritenuto che le donne fossero "l'illustrazione più chiara" della peccaminosità umana, e sono arrivate non solo a precludere aspetti della vita ecclesiale alle donne per il mero fatto di essere donne, ma ad immaginare che il fine della santificazione della donna fosse diventare maschio! (Le analogie con ciò che auspica la ricerca in campo psicologico da parte della NARTH ("un gruppo professionale che si dedica alla comprensione e al cambiamento della condizione omosessuale") riportata dal Past. Castellanos nel suo documento sono fin troppo ovvie). Forse è ora di separare l'aspetto simbolico del pensiero di Paolo dalle sue conseguenze pastorali. Tuttavia mi sembra che ci sia un vizio di fondo nel modo in cui ci si imposta il discorso sulla "questione omosessuale". Personalmente mi crea molto disagio che alcune persone (presumibilmente eterosessuali) definiscano il peccato o meglio "l'esempio paradigmatico di ribellione a Dio" in modo che loro ne siano automaticamente escluse! Nonostante le affermazioni al contrario, è difficile non leggere questo e gli altri testi pervenutici come un tentativo da parte di alcune persone se non di escluderne altre almeno di includerle

considerandole, però, inferiori. (Di nuovo noi donne ne sappiamo qualcosa). Continuo a chiedermi se questo è un modo di porsi vis à vis il peccato veramente evangelico.

Nei vangeli mi sembra trovare due approcci principali. Nel primo, Gesù individua la presenza del peccato laddove noi non l'avremmo nemmeno immaginato per poter perdonarlo (in quanto è venuto non a giudicare il mondo ma per salvarlo). Qui l'esempio paradigmatico sarebbe il caso del paralitico : "Ma affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati ... alzati, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa tua"(Mc 2,10s.). Nel secondo, invece, è l'essere umano a scoprirsi peccatore alla presenza di Gesù. Così in risposta alla pesca miracolosa Pietro esclama "Signore, allontanati da me perché sono un peccatore" (Lc 5,8) mentre, com'è noto, alle parole di Gesù: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei" tutti "cominciando dai più vecchi" uscirono uno ad uno (Gv 8, 7ss.). Nel primo caso, Gesù rivela la presenza del peccato, nel secondo, alla presenza di Gesù l'essere umano si scopre peccatore. E' vero, c'è anche un terzo approccio: quello di definire il peccato per poterlo individuare negli altri: "O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, neppure come questo pubblicano ..." (Lc 18,11). Secondo i vangeli è l'atteggiamento dei farisei con in quali, sappiamo, Gesù non era particolarmente tenero. Non ho assolutamente nessuna intenzione di dare del "fariseo" ai miei colleghi ma solo di invitarci a riflettere sull'uso che stiamo facendo della categoria "peccato". Per essere chiara: la domanda che mi pongo è se io sono autorizzato/a a definire il peccato in modo che il suo "esempio paradigmatico" o la sua "illustrazione più chiara" mi escluda a priori in quanto non sono e non sarò mai donna o omosessuale. Mi chiedo semplicemente se questo sia veramente il modo giusto per proclamare a tutti e tutte l'amore di quel Dio presso il quale "non c'è distinzione" (Rm 3,22) e che si è rivelato in Cristo Gesù.

Elizabeth Green

Lunedì, 10 settembre 2007

Sinodo Valdese ed omosessualità

Solidarietà alle persone omosessuali e forte condanna delle discriminazioni e delle persecuzioni nei loro confronti.

di GIONATA

Questo è il forte messaggio che arriva dall'annuale Sinodo della Chiesa valdese e metodista, che si conclude il 31 agosto 2007 a Torre Pellice (Torino), in cui è stato approvato a larghissima maggioranza un ordine del giorno, scritto dalla REFO (Rete evangelica Fede e omosessualità) e da un folto gruppo di pastori e rappresentanti delle chiese locali, con cui i rappresentanti del Sinodo invitano le loro chiese «ad appoggiare organizzazioni, gruppi e iniziative tese a sensibilizzare l'opinione pubblica contro il pericolo strisciante dell'omofobia» ed esprimono «la solidarietà alle persone omosessuali oggetto di discriminazioni e persecuzioni, la preoccupazione per il repentino aumento degli episodi di omofobia sociale e fisica in Italia e la condanna ferma ed assoluta verso le persecuzioni e le condanne capitali emesse in molti paesi nei confronti di persone omosessuali».

Questa decisa presa di posizione parte dalla considerazione, spiegano i valdesi, della «condizione di discriminazione sociale e legislativa in cui versano molte persone omosessuali nel nostro paese che, limitando oggettivamente il loro diritto ad avere una affettività serena e responsabile, le rende oggetto di violenza fisica e psicologica» e della «situazione, lesiva per i fondamentali diritti umani, a cui sono sottoposti milioni di omosessuali nel resto del

mondo là dove le persone omosessuali sono esposte a persecuzioni nell'indifferenza quasi assoluta dei governi occidentali».

La moderatrice della Tavola valdese, Maria Bonafede ha dichiarato di essere contenta che il Sinodo abbia approvato quello che lei ritiene "un atto dovuto" nella testimonianza cristiana e ha esortato le chiese a sostenere concretamente, il prossimo anno, le veglie ecumeniche contro l'omofobia organizzate dai gruppi di credenti omosessuali che il 28 giugno di quest'anno hanno visto, in quattordici città italiane, un'ampia partecipazione di cristiani di varie confessioni.

Per maggiori informazioni:

<http://www.chiesavaldese.org>

<http://www.refo.it> oppure Refo Firenze
333.2876387 – refo.firenze@gmail.com

Comunicato stampa a cura di GIONATA, newsletter informativa su "Fede e Omosessualità"

WebSite: <http://www.gionata.org>

Email: gionatanews@gmail.com

Testo integrale dell'Odg approvato dal Sinodo valdese e metodista

Il Sinodo della Chiesa evangelica Valdese
(Unione delle Chiese metodiste e valdesi)

CONSIDERATA

la condizione di discriminazione sociale e legislativa in cui versano molte persone omosessuali nel nostro paese che, limitando oggettivamente il loro diritto ad avere una affettività serena e responsabile, le rende oggetto di violenza fisica e psicologica;

la situazione, lesiva per i fondamentali diritti umani, a cui sono sottoposti milioni di omosessuali nel resto del mondo là do-

ve le persone omosessuali sono esposte a persecuzioni nell'indifferenza quasi assoluta dei governi occidentali, disinteressati anche alla problematica della concessione del diritto d'asilo a coloro che sono soggetti, nel proprio paese d'origine, a minacce, pene corporali e sovente anche a pena capitale per il loro diverso orientamento affettivo;

ESPRIME

la propria solidarietà alle persone omosessuali oggetto di discriminazioni e persecuzioni;

la propria preoccupazione per il repentino aumento degli episodi di omofobia sociale e fisica in Italia;

la propria condanna ferma ed assoluta verso le persecuzioni e le condanne capitali emesse in molti paesi nei confronti di persone omosessuali;

INVITA

in vista dell'Assemblea-Sinodo BMV di Novembre 2007, le chiese ad appoggiare organizzazioni, gruppi e iniziative tese a sensibilizzare l'opinione contro il pericolo strisciante dell'omofobia e coloro che si impegnano per salvare dal boia migliaia di persone condannate ingiustamente a causa del loro diverso orientamento affettivo; le chiese a sostenere le veglie ecumeniche di preghiera contro l'omofobia che, nell'ultimo anno, si sono susseguite in varie città d'Italia, specialmente il 28 giugno (giornata internazionale di festa del movimento di liberazione omosessuale) con l'appoggio trainante di alcune nostre comunità locali.

Si ritrova circondata di umane pareti

L'anima al risveglio,

È triste che aveva avuto

Per dimora i cieli

E angeliche presenze per compagne.

La vuol confortare il suo Signore

E gli offre benedetta una preghiera,

Di tutte le preghiere

La più accetta.

(**Hamza Roberto Piccardo**, *Luci prima della luce*)

Solidarietà a Pegah Emambakhsh

di *Piero Montana*

Città di Bagheria, Provincia di Palermo
Sicuramente è una delle pagine più discutibili dell'Onu, quella di affidare alla Libia l'incarico di presiedere la conferenza per analizzare le misure contro le discriminazioni e la xenofobia già adottate a Durban nel 2001 con la presenza di Iran e Cuba tra gli organizzatori.

Da semplice cittadino nonché da consulente del sindaco Biagio Sciortino in materia di pari opportunità non posso non esprimere la mia sincera indignazione e protesta contro tale decisione.

Da regimi dittatoriali non possiamo prendere lezioni di democrazia e di civiltà contro il razzismo o a sostegno di quei diritti civili ed umani, che nei paesi sopradetti vengono letteralmente vilipesi e calpestati. Basta pensare oggi alla mancanza di libertà a Cuba per i dissidenti politici e gli oppositori al regime di Castro ed ieri ai lager per gli omosessuali, basti pensare alla negazione in atto dei più elementari diritti umani nei paesi in cui vige l'integralismo islamico.

In questo momento la nostra attenzione va in particolare a Pegah Emambakhsh, la donna omosessuale iraniana colpita da un decreto di espulsione in Gran Bretagna, che rischia la lapidazione una volta rientrata in patria nonché alla sua compagna già arrestata in Iran.

Come persone autenticamente democratiche non possiamo permettere una tale infamia.

Il nostro silenzio rischierebbe di essere responsabile, complice di un tale misfatto, qualora non impedissimo in qualche modo il rientro in patria di Pegah.

Per questi motivi vogliamo far sentire sinceramente la nostra voce nella speranza di contribuire, sia pure in minima parte, ad evitare la deportazione della lesbica iraniana nel suo paese.

A Pegah Emambakhsh e alla sua compagna vanno pertanto tutta la nostra solida-

rietà nella speranza che la loro espressione o scelta sessuale, in un futuro non molto lontano, possa non più essere considerata un reato ed addirittura un crimine da punire con la pena capitale in quei paesi islamici dove, a grave danno delle libertà e dei diritti umani e civili, impera ancora, sotto forma di governi teocratici, la tirannia del nazifascismo.

Piero Montana

Consulente del sindaco in materia di pari opportunità

Sabato, 01 settembre 2007

Omosessualità - Testimonianza

Il Web, la mia salvezza

di Pasquale Quaranta

Ringraziamo il carissimo amico Pasquale Quaranta per averci messo a disposizione questo suo articolo - testimonianza pubblicato sul quotidiano l'Unità.

Internet mi ha salvato. Emil, Erik ed io ci saremmo separati presto. Quello che non seppi dirgli dal vivo, lo scrissi solo via chat, grazie a uno schermo che fa da schermo. Il gemellaggio della mia scuola (cattolica) con un liceo svedese (affatto cattolico) stava per terminare. Questi due bei ragazzi biondi, alti, glabri e dagli occhi chiari, istallarono sul mio pc – regalo di mia madre per il mio diciottesimo compleanno – mIRC e ICQ, due semplici programmi di messaggistica istantanea per restare in contatto. Senza l'impatto fisico, l'imbarazzo dei gesti e dei movimenti, vinsi la mia timidezza. Vuotai il sacco. Scoprii "piazze virtuali" (ma sarebbe meglio chiamarle "stanze") in cui ragazzi gay da tutt'Italia si scambiavano opinioni su questo mondo sbagliato, "perché non c'è una canzone, non c'è film in tv che non ti faccia sentire sbagliato" si diceva online. Alcuni di loro, però, si davano appuntamento "lì fuori". Si incontravano con grande imbarazzo. Io preferivo restare in Rete dove ci si affascinava con le parole. Chiudevo velocemente le finestre della chat quando i miei genitori si avvicinavano al computer. Dovevo fare di nascosto ciò che

non ha alcun senso nascondere: comunicare me stesso.

Un ragazzo di Avellino, "Br3ndon", mi inoltrò via e-mail una lettera scritta da un ragazzo a un tale don Franco. La risposta di quest'amabile eretico mi devastò. Sentii scivolare dentro - e poi fuori di me - il bisogno di approvazione dei miei sentimenti da parte della chiesa cattolica. Ero uno di loro, un papa boy nell'anno del Giubileo. Applaudivo, come ad un concerto, il cantante di Dio. Fin quando decisi di essere mio.

Il 25 dicembre del 2001, scrissi a don Franco Barbero. Buttai giù le mie insicurezze e le mie domande. "Per risponderti, caro Pasquale, dovei scrivere almeno una trilogia". Don Franco mi rispose nel giorno del mio compleanno, il 4 gennaio 2002. Il Natale e il compleanno segnano le mie – personali - liberazioni.

Feci leggere la lettera di don Franco a mia sorella, eravamo entusiasti. Condivisi la lettera con "Jakon", un ragazzo di Napoli. Con lui pubblicai la prima bozza del mio sito personale su un server libero e gratuito (ora www.p40.it).

Senza Internet non avrei incontrato il mio migliore amico, Frantz, che mi scrisse dal sito pur palesando la difficoltà di comunicare attraverso il "freddo ticchettio della tastiera".

Internet mi ha permesso di comunicare alla comunità gay la gioia dell'appartenenza, la curiosità – e insieme il bisogno - della scoperta dei miei padri e delle mie madri in spirito. Grazie alla Rete ho contattato e scritto agli autori dei libri che avevo letto sul movimento gay esprimendo loro la mia gratitudine per una militanza che rende il nostro Paese migliore.

Poi ho scoperto online una cultura generata da questo movimento, ho fatto mio un punto di vista privilegiato alla vita, che è quello degli esclusi. Ho voluto scrivere della mia comunità e portare alla luce i percorsi e le iniziative personali che valorizzano la produzione del sapere in modo cooperativo e contribuiscono all'evoluzione culturale che permetterà il riconoscimento dei nostri diritti.

Ho intitolato la mia tesi di laurea "La cultura gay online: il caso italiano" <http://www.p40.it/dossier/La-cultura-gay-online> tra l'incredulità dei vecchi amici nascosti ancora dietro uno schermo. L'ho discussa il 19 dicembre nell'Università di Salerno, con il supporto di un relatore, Teresa Numerico, docente di Teoria e Tecniche dei Nuovi Media, che mi ha aiutato a fotografare questa realtà di intelligenze collettive work in progress, come si dice in gergo.

Ho festeggiato col mio amore. Grazie a Internet l'ho incontrato: noi due, così di-

versi per lingua, religione, distanti migliaia di chilometri... È come se due pezzi di calamita avessero vagato in giro per il pianeta terra e, finalmente, si fossero incontrati. In Internet abbraccio tutto un mondo con me. La comunicazione si amplia e mi getta nella vita. La vita che io voglio.

Publicato il: 23.08.07

Modificato il: 23.08.07 alle ore 0.40

© l'Unità.

Poesia

La cronaca dei vinti

di *Rosario Amico Roxas*

Sono stato il cantore del silenzio, della parola mai proferita, contentandomi di un fiasco di vino e del pane secco; cercando il succo di un frutto migliore nella borraccia di un pellegrino; contento di una fetta di azzurro e del mattinale tripudio dei bambini; della luna ormeggiata nel suo angolo di cielo; del trascorrere del tempo, dolciastro come le more selvatiche.

Ho tentato, invano, di prestare la mia voce a quanti erano condannati a restare muti.

La giovanile esuberanza tingeva la mia vita di illusoria eternità.

Ora una cascata di anni genera la foce di tutte le mie utopie, che scivolano nell'alveo di una vita intera, per generare un dedalico estuario articolato in mille delusioni.

Il rastrello della memoria rimuove i ricordi che credevo sepolti sotto cumuli di graminia, per ridare loro nuova linfa, e rinnovare, dentro di me, l'itinerario di una mai sopita sete.

Nella mia mente non c'è spazio per i ricordi, emergono solo nostalgici rimpianti.

L'ansia travolge il quotidiano, l'ignoto mai vissuto

monta su slitte trainate dai sogni, mentre solari momenti squarciano le nubi tumultuose, concedendo spazio a nuove illusioni.

La storia che si conferma è solo quella scritta dai vincitori, che si trasforma nella deriva senza meta di ogni valore umano.

Il silenzio dei vinti è una condanna senza appello che si ricollega a tante altre condanne, transitate nelle pagine dell'oblio di una storia mai scritta.

La cronaca della violenza, della sopraffazione della legge del più forte, non finisce mai di finire.

Il tempo scandisce impietoso quotidiane litanie di un itinerario ripetitivo che divide per sempre il popolo dei vincitori da quello dei vinti.

Un attimo diventa un'ora, un giorno, un anno... tanti anni, tutto torna alla mente e riconduce alla memoria storica di quel passato che si materializza in una torre inespugnabile dove il popolo dei vinti ritrova le sue origini e la sua identità.

Solenne mediocrità di parlati ricordi, inutile ricerca di una genesi che si è perduta nello scempio della sconfitta.

(Rosario Amico Roxas)

Preti sposati e leggi ecclesiastiche

di Padre Delmar S. Smolinski, JCL,
SWL

Da: <http://www.chiesaincammino.org/>

DISSERTAZIONE CANONICA SULL'EMERGENZA PASTORALE E L'UTILIZZAZIONE DI PRETI SPOSATI NELLA CHIESA CATTOLICA

EMERGENZA PASTORALE

Quando c'è il rischio di non poter portare avanti le attività fondamentali della Chiesa, possiamo parlare di stato di emergenza. In questo momento storico la mancanza o l'indisponibilità di preti celibi sta causando una situazione di allarme riguardo al diritto (battesimale) dei cristiani "di essere serviti dai propri pastori per usufruire delle ricchezze della Chiesa, specialmente della parola di Dio e dei Sacramenti" (canone 213). Un'inversione di marcia di questa situazione non è prevedibile in un prossimo futuro. Infatti, studi e analisi sulle vocazioni al presbiterato celibatario (compresi quelli della Conferenza Nazionale dei vescovi Cattolici negli USA) indicano, che nei prossimi anni la crisi tenderà a peggiorare, portando ad una maggiore impossibilità per i fedeli di accedere ai Sacramenti e per i preti anziani di seguire un numero crescente di fedeli. Per le comunità ecclesiali la fusione o la chiusura delle parrocchie non è una risposta accettabile. Tale emergenza, quindi, appella a modalità di amministrazione dei sacramenti, che sono già contemplate nel Codice di Diritto canonico, come in caso di "pericolo di morte" (canone 976 e 883.3), "necessità o profondo vantaggio spirituale" (844.2), "ragionevole causa" (1003.2), "grave inconveniente" (1116 e 1323.4) e "giusta causa" (1335). Forse molti non sanno che non c'è bisogno di altre autorizzazioni speciali per intervenire pastoralmente in situazione di emergenza. L'autorità per agire si desume dagli stessi canoni e deriva da ciò che deve essere considerato sempre la legge suprema della Chiesa: la

salvezza delle anime (canone 1752).

CANONI CONCERNENTI QUESTA MATERIA

Il canone 292 sancisce che le restrizioni al diritto di un prete di esercitare il proprio ordine (es. amministrare i sacramenti) è una legge meramente ecclesiastica (una disciplina umana). Il canone 1037, che prevede l'obbligatorietà del celibato, analogamente, è solo una legge ecclesiastica. Queste leggi sono di origine umana e possono essere modificate o eliminate per iniziativa umana in previsione di un cambiamento delle esigenze pastorali dei fedeli.

Il canone 213 sostiene, che il diritto del fedele di ricevere assistenza dai pastori, specialmente parola di Dio e i Sacramenti, è di origine divina attraverso il battesimo. Questa legge è costitutiva (cioè essenziale) per i battezzati e non può quindi essere alterata né eliminata per iniziativa umana. E' quindi corretto affermare che l'ottemperanza a tale legge non può essere negata da coloro che agiscono come pastori nella Chiesa. Nell'eventualità in cui ci si trovi in mancanza di preti celibi, il canone 213 ha la priorità sui canoni 292 e 1037. Questa è la motivazione e la logica di altri canoni che trattano le necessità dei fedeli in situazioni di emergenza, come il canone 976, che consente a un prete senza facoltà, di confessare nel caso di pericolo di morte, anche in presenza di un prete (canonicamente) in regola, oppure il canone 883.3, che consente a qualunque prete di amministrare la Cresima in caso di pericolo di morte o il canone 1003.2, che permette a qualunque prete di amministrare l'Unzione degli Infermi per una giusta causa, o il canone 1116 che prevede la presenza di un altro prete o diacono in un matrimonio celebrato solo alla presenza di testimoni, se la presenza o l'accesso di un ministro autorizzato sia impossibile, senza comportare inconvenienti. Questa è la motivazione e la logica anche del canone 844.2 che consente di ricevere l'assoluzione, l'eucaristia e l'unzione degli infermi da qualsiasi ministro validamente ordinato (non solo quelli della chiesa Ortodossa, come si potrebbe interpretare), se l'em-

genza o il vantaggio spirituale lo suggeriscono. Lo stesso vale secondo il canone 1335, che permette l'amministrazione sacramentale anche a preti sospesi/dimessi che si siano sposati senza autorizzazione o dispensa ecclesiastica, nel caso che il fedele lo richieda per necessità o per giusta causa. Infine, lo stesso discorso vale per il canone 1323.4, nel quale si dice che una persona non può essere penalizzata se ha violato una legge o un precetto ecclesiastico, qualora abbia agito in caso di necessità o incidente grave, qualora ciò non rappresenti intrinsecamente un male o un danno per l'anima. Il canone 843.1 riguarda l'impossibilità del ministro di rifiutare i sacramenti a un fedele; sembra quindi ragionevole e logico chiedere i sacramenti ad un prete cattolico sposato, validamente ordinato, per esigenze spirituali o in mancanza di preti celibi, quale prassi opportuna e appropriata. Dopo tutto, i sacramenti che Cristo ha istituito, sono intesi come *conditio sine qua non* al raggiungimento della santità dell'essere umano qui e adesso (canone 840) non nell'aldilà. Alcuni, da una posizione meramente canonica, si sentono portati a difendere lo status quo con una interpretazione ingenerosa e restrittiva dei canoni fin qui citati. La conseguenza di questo tipo di difesa, comunque, è l'impossibilità di far fronte ai requisiti del canone 213, che riguarda il diritto costitutivo del fedele ai beni spirituali della Chiesa. Nella prospettiva dei laici, sarebbe come prestare l'auto ad un amico e nascondere la chiave di accensione. A prescindere dal fatto che gli autori del Codice di Diritto Canonico del 1983 si siano resi conto delle implicazioni derivanti dal loro scritto o meno, l'osservanza del codice da parte dei fedeli attraverso i preti sposati è certamente compresa nel canone 1752, il quale sancisce che la legge suprema nella Chiesa è la salvezza delle anime. A volte, specialmente in momenti di transizione, dobbiamo rispondere insieme a Pietro e agli Apostoli: "L'obbedienza a Dio (risposta a necessità sacramentali) viene prima dell'obbedienza agli uomini" (modalità specifiche di attuazione del ministero non più in uso) (At 5,29). Dovremmo comunque tenere a

mente la dichiarazione del professore di diritto canonico Ladislav Orsy, SJ, della Catholic University of America, in cui si rivolge all'Istituto Pontificio Orientale a Roma nel 1992 dicendo che: (I teologi) "devono intuire e determinare i valori di cui la comunità ha bisogno per garantire la sua esistenza e crescita... La vocazione ecclesiale di un avvocato del diritto canonico è di essere fedele amministratore dei valori necessari alla vita della comunità e gestire il processo col quale la comunità possa adattarsi". Il *sensus fidelium*, l'esperienza attuale guidata dallo Spirito nelle comunità cristiane locali è il vero *locus theologicus-canonicus*, una risorsa vera e indispensabile da cui trarre il giusto insegnamento teologico e una più appropriata legislazione canonica.

SVILUPPARE NORME PASTORALI

Papa Paolo VI, il 20 novembre 1965, scrivendo alla Commissione Pontificia per la revisione del Codice di Diritto Canonico, ha detto che il Codice deve essere coerente con i nuovi modi di pensare (*novus habitus mentis*) in accordo col Vaticano II, che enfatizzava il ministero pastorale. Il Diritto canonico deve, quindi, considerare le nuove e attuali necessità del popolo di Dio. La carenza di preti celibi ha creato nuovi bisogni nelle comunità cristiane e i preti sposati sono chiamati in causa dagli stessi fedeli per soddisfare tali esigenze. La prefazione all'edizione latina del Codice di Diritto Canonico del 1983 recita che "per massimizzare la cura pastorale delle anime, la nuova normativa, in virtù della suprema giustizia, deve avere cognizione di carità, temperanza e umanità. E moderazione, laddove l'equità non deve essere garantita solo dall'applicazione delle norme dai pastori di anime, ma anche dalle stesse leggi. Dunque, norme eccessivamente rigide devono essere messe da parte e piuttosto si deve far ricorso a esortazione e persuasione laddove non ci sia una necessità di stretta osservanza ad una legge nell'ottica del bene comune e della disciplina ecclesiastica in genere". Le parole di Gesù a Giovanni sono chiare: "Chi non è contro di noi, è con noi" (Mc 9.39). Questi

principi e direttive di Papa Paolo VI nella prefazione del Codice sono precisamente ciò che un crescente numero di preti sposati (più di 100.000 nel mondo, 20.000 negli USA) stanno seguendo e implementando nella loro risposta alle esigenze pastorali dei fedeli. Questa esperienza della sequela di Cristo non è di minore rilevanza, visto che in tutta la storia della Chiesa Cattolica la pratica porta al costume e il costume porta alla legge nell'interesse spirituale. I segni dei tempi richiedono l'ascolto con apertura di cuore e di mente del Vescovo Lawrence Burke, SJ, di Nassau, Bahamas, che, al sinodo mondiale dei vescovi (Roma, 1990), ha lanciato un messaggio riguardante la formazione dei preti: "Sebbene sia più facile raggiungere l'unità attraverso l'uniformità, la sfida che la Chiesa deve fronteggiare oggi è raggiungere l'unità attraverso la diversità. La tentazione di centralizzare e controllare deve essere evitata. Dovremmo imparare dalla storia secolare della Chiesa. Il ruolo del vescovo e del prete si sono sviluppati insieme ai cambiamenti nel popolo di Dio. Nei secoli abbiamo avuto linee teologiche diverse e modelli differenziati di presbiterato. Un tempo l'enfasi era posta sugli aspetti giuridici, in altri momenti sul culto e in altri ancora su una visione monastica o pastorale. Chiaramente la diversità e l'adattamento sono stati fattori cruciali nella storia del presbiterato, il quale esiste per servire la Chiesa, non il contrario. Non possiamo compiacere nozioni statiche del presbiterato mentre migliaia di cattolici nel mondo hanno bisogno di evangelizzazione e di sacramenti. La Chiesa non dovrebbe lamentarsi del proliferare delle sette, ma assumersi la responsabilità della loro diffusione. Non sarà che le nostre nozioni prestabilite sul presbiterato e su chi sia qualificato come prete abbiano contribuito a questa situazione? Il popolo è spiritualmente affamato e dove la Chiesa manca nel sostentamento al suo gregge, il gregge cerca nutrimento dovunque lo trova..."

CONCLUSIONE

Nell'ottica della mancanza e indisponibilità di clero celibe, l'utilizzo di preti sposati per provvedere al ministero pastorale-

sacramentale è una misura valida, legale e appropriata per i nostri tempi. Forse è anche importante che il ritorno ad un ministero presbiterale uxorato, insieme a quello celibe, nel terzo millennio cristiano, rappresenti uno sviluppo della linea pastorale e un sano equilibrio cui dobbiamo tendere. San Paolo ha detto bene: "E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: *Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso*. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!" (2 Cor 6,1-2).

*Padre Delmar S. Smolinski, JCL, SWL
Consulente di Diritto Canonico per CITI
(Celibacy is the issue o Rent a priest)*

Lunedì, 30 luglio 2007

Preti sposati - il caso di Padova

SANTE DE ABANO, ORA PRO NOBIS

di *Ernesto Miragoli*

Da prete sposato che da anni cerca di dialogare con tutti per far capire l'anodinità della consustanzialità della lex celibataria al sacerdozio maschile cattolico, devo dire che il caso di Sante Sguotti, il parroco di Monterosso (frazione di Abano Terme in diocesi di Padova) mi lascia alquanto perplesso.

Fra le molte perplessità ne cito una sola: la conferenza stampa in chiesa in cui, sotto i riflettori dei maggiori media nazionali convocati per l'occasione, il parroco ha sostenuto che un prete può amare una donna, e, alla domanda se è il padre del bambino, ha risposto che l'ha lasciato credere, ma può non essere vero. A lui, ha detto, piace scherzare.

No, Sante, su queste cose non si scherza. Non si ammicca dicendo che quel figlio potrebbe essere mio, ma forse no, fate voi.

Il merito d'aver riproposto per l'ennesima volta all'attenzione nazionale il problema del celibato obbligatorio dei preti, delle donne che silenziosamente e con infinita

sofferenza vivono chiuso nel proprio cuore un dramma d'amore clandestino che le sconforta quando lo vedono impossibile per la sclerocardia di lui; il merito d'aver richiamato i Pastori sul tema... tutti questi meriti si sono infranti contro lo scoglio di una maliziosa uscita che ha fatto andare a nozze i falchi della stampa i quali si interessano poco del dramma interiore di un prete o di una donna che ama: preferiscono la ghiotta preda del mostro in prima pagina.

E' difficile essere uomini di comunicazione oggi. Ma non impossibile.

Questa è stata una scivolata che, a molto modesto avviso di chi scrive, non ha giovato alla causa per la quale molti, silenziosamente, lottano, soffrono, pregano, sperano e dialogano da anni.

Sabato, 01 settembre 2007

Lettera aperta a don sante sguotti

*Note in margine al caso
di don Sante Sguotti*

di fausto marinetti e umberto lenzi

Si è detto e scritto di tutto. Soprattutto dagli incompetenti. Ma perché non si ascoltano, una tantum, i diretti interessati, coloro che queste vicende le vivono sulla loro pelle, primo fra tutti il prete in questione?

Per esempio, è da superficiali affermare: "Il vescovo, che in base all'ordinamento cattolico non può, neanche se volesse, lasciarlo" in parrocchia. Sarebbe voler risolvere la questione prima di affrontarla. Sarebbe non vedere i fatti, specie quel fatto nuovo, che smentisce la versione ufficiale, per la quale il prete con donna e figlio va "eliminato", perché "è motivo di scandalo per i fedeli". A Monterosso di Abano 800 fedeli non solo non ne sono scandalizzati, ma sostengono, solidarizzano, si dichiarano anch'essi "figli" di don Sante.

Le domande da porsi, quindi, non sono sul codice, sul diritto del vescovo, sul dovere

del prete di dimettersi, ecc. ma ben altre: che cosa si può leggere tra le righe di questa porzione di "popolo di Dio"? Che cosa suggerisce questa "vita nuova"? Perché e per come si è venuta a creare tale situazione? Quali circostanze hanno contribuito ad innalzare il livello di maturità dei fedeli? Non vuol forse dire che il prete è entrato nel loro spirito come "vino nuovo"? Non più e non solo come "funzionario del culto", ma come "persona"?

Se si andasse ad "ascoltare" quella gente, magari si scoprirebbe che la sa più lunga di certi giornalisti, i quali non sanno neppure che nei primi mille anni della cristianità preti, vescovi e 49 Papi erano sposati. E, quindi, non si fa che ripetere i soliti luoghi comuni: "da una parte c'è un prete e i suoi parrocchiani, dall'altra la chiesa istituzione con le sue leggi". Non è esatto. L'immagine della realtà è un'altra: da una parte c'è Golia con tutto l'apparato delle sue istituzioni (la corazza del CIC, le armi dei castighi, repressioni, eliminazioni) e dall'altra Davide con una fionda e quattro sassi: la sua capacità di amare come padre, la fidanzata (il nuovo amore), il figlio (frutto dell'amore), i figli-parrocchiani (che ricambiano l'amore ricevuto). Una situazione di conflitto tra chi si trincerava dietro le leggi canoniche e chi si rifiuta di essere imprigionato nella camicia di forza delle norme umane. Quanti don Sante hanno fatto fagotto e se ne sono andati in punta di piedi (100/150mila nel mondo)! Quanti hanno preferito seguire la prassi consigliata "ufficialmente" di vivere da amanti, di occultare il loro amore come se fosse qualcosa di "sporco"! Quanti figli di preti senza padre ci sono in giro? Quante donne amate e ripudiate, umiliate, ridotte ad amanti, si accontentano di scampoli di tempo e d'amore furtivo? Quanti/e si sono suicidati/e? Senza parlare delle suore rimaste incinta dal prete e costrette ad abortire (si veda il film "Padre Amaro")... La storia pare quella di sempre, ma c'è un elemento nuovo: don Sante non vuole mettere il silenziatore al suo amore; non vuole uscire di scena dalla porta di servizio; ritiene che non c'è nulla di cui vergognarsi;

che l'amore fecondo non può venire che da Dio e, quindi, ha il diritto di viverlo alla luce del sole; che non c'è conflitto tra le varie forme di amore, perché una sola è la sua sorgente.

I non addetti ai lavori non vanno per il sottile: "vuol vivere due vite, prete e marito-padre, e non tiene conto che ognuna di queste vite esclude l'altra. Lui pensa che siano compatibili [...] E una posizione insostenibile".

Ed è "sostenibile", contro i dettami dell'ONU, ingaggiare e coltivare nell'apartheid del seminario dei minorenni, che resteranno emozionalmente immaturi per tutta la vita? E' *sostenibile* che un ragazzo plagiato fino a 25/30 anni possa decidere del futuro della sua vita, senza sapere a cosa è forzato a rinunciare, che cosa è la solitudine, la paternità, ecc.? Ed è *sostenibile* la posizione dei vescovi, che hanno spostato i preti notoriamente pedofili da una parrocchia all'altra? Che hanno occultato alla polizia i delinquenti, collaborando a distruggere migliaia di bambini, 11.000 solo negli USA (quelli emersi, ma sarebbero molti di più, anche 100mila)? E' *sostenibile* che è meglio ricevere la santa comunione dalle mani consacrate di un don Cantini, di don Dessì, di padre Geoghan (200 stupri), di un padre Macial Marcel Degollado, piuttosto che da quelle di don Sante? **"C'è un codice, e il vescovo non fa che applicarlo"**. Certo! Ma non è proprio con il codice alla mano che le autorità religiose hanno fatto crociate, inquisizioni, conquiste, roghi, silenzio nella shoà, ecc. ecc.? Non è con la legge del celibato che si consuma la strage degli innocenti, si antepone un **norma umana** (celibato) ad una legge divina, il diritto del figlio ad avere un padre? La chiesa non dovrebbe semmai imporre al prete con figlio di obbedire alla **legge naturale** di fargli da padre? Oppure dovrà riconoscere che a forza di parlare di "paternità spirituale" non sa, non ha ancora capito che cosa sia la "paternità materiale"? Infatti quanto "disprezzo clericale" per il figlio della ragazza madre, della prostituta e del carcerato, tutti figli di Dio costretti dalla chiesa a portare il marchio dell'infamia. Non si diceva (e non si conti-

nua a pensarlo) che il figlio nato fuori dal matrimonio è "figlio del peccato"? Don Zeno ironizzava: "Mai sentito che il diavolo sappia fare dei figli"!

Quante ingiustizie in nome della legge umana ed ecclesiastica, per giunta! Si afferma: "Un prete che ha una moglie e una famiglia, è un mezzo prete, è uno come tutti che incidentalmente fa il prete, e ha una famiglia a cui badare".

"Mezzo prete"? La chiesa gerarchica dovrebbe rivoltarsi, ripudiare e condannare tali affermazioni come diffamatorie, perché offendono e discriminano il clero cattolico di rito orientale, il quale da sempre è libero di prendere moglie (preti uxorati, diaconi uxorati anche nel rito latino). Non ha accolto più di cento pastori protestanti convertiti al cattolicesimo, i quali esercitano il ministero pur mantenendo la loro famiglia? (cf la Provvisione Pastorale emanata negli anni '80 da Giovanni Paolo II). Oppure i preti con famiglia delle chiese clandestine dell'est ordinati durante la seconda guerra mondiale? E' aberrante dire che tutti costoro sono "mezzi preti"; che si "vuol vivere due vite"; che "ognuna di queste vite esclude l'altra"; che non "si può essere buon prete e buon marito e padre di famiglia". La famiglia dei diaconi e preti uxorati non può impedire loro di amare il popolo, altrimenti il colpevole sarebbe Dio stesso che l'ha inventata. Quante dichiarazioni conciliari e pontificie hanno superato la vecchia discriminazione tra matrimonio e scelta di castità, affermando che non si tratta di un di più e un di meno, ma di due modi, due vie ugualmente sante di amare Dio e i fratelli. Si riconosca, almeno, che nei documenti ufficiali c'è ancora qualcosa di fluido, sopravvive una specie di contraddizione interna, per cui ci sono delle alternanze, degli avanzamenti e dei rinculi (per esempio: tra il CIC/"Pastores dabo vobis" e il "Presbiterorum Ordinis"/ Codice di diritto canonico delle chiese orientali. "Ci si può legittimamente chiedere com'è possibile che uno stesso soggetto magisteriale riguardo a uno stesso oggetto faccia simultaneamente – seppure in contesti diversi – affermazioni incompatibili". Cf Basilio

Petrà, *Preti sposati per volontà di Dio?* EDB, Bologna, 2004, p. 201). Paragonare il sacerdote con la suora non ha senso. Questa fa un "voto", il prete diocesano, una promessa. Non si sono letti i documenti pontifici, nei quali ormai non si mette più in contraddizione il sacramento del matrimonio con quello dell'ordine presbiterale? E allora come ci si arroga il diritto di parlarne e dettar legge, appellando a dei luoghi comuni superati da un pezzo?

Il "sotterraneo movimento di preti che vorrebbero la fine del celibato" non è poi tanto invisibile e sotterraneo dal momento che solo in Italia ci sono 10/12mila preti sposati. E nel mondo sarebbero 100/150 mila, uno su quattro, un "esercito di riservisti", pensionati anzitempo... E si piange sulla scarsità delle vocazioni, di cui Dio sarebbe così avaro! Se non si è informati neppure sui numeri, chissà sulle ragioni di fondo.

E' "il popolo di Dio" di Monterosso, che rifiuta l'ipocrisia dei "sepolcri imbiancati"; non vuole applicare un "codice" freddo e sterile alla lettera; gli sta bene il prete con donna e figlio; vuole il prete al suo fianco così com'è. Che male c'è ad ammettere che cominciano a venire meno certi miti? che sono i clericali che si "scandalizzano" non i laici, padri e madri di famiglia, i quali sanno meglio dei prelati che "l'amore fecondo" viene da Dio non dal diavolo? che ogni uomo/donna ha il diritto di vivere e cantare il suo "Cantico dei cantici"?

Come cambiano, come si trasformano le leggi ecclesiastiche? Come tutte le leggi umane, perché la storia produce esempi, fatti nuovi, che non cadono dall'alto, ma vengono dalla esperienza viva delle persone.

La Chiesa non deve forse stare in ascolto dei segni dei tempi, scoprire le tracce dello Spirito che soffia sempre dove vuole e non coincide con il vento romano?

In base a quali argomenti si può sostenere che una Chiesa Cattolica con preti sposati "Se verrà, quella sarà una Chiesa diversa, meno «al servizio», meno legata a Cristo e

più al mondo"? E allora perché non fare una bella inchiesta per quantificare quanti sono i preti con l'amante, con figli nascosti, alcolizzati, in cura dallo psichiatra, pedofili, gay, ecc.? E' meglio mantenere una facciata d'ipocrisia, piuttosto che tornare alle origini quando il prete non era un funzionario del culto, tanto meno una casta, ma veniva scelto dalla comunità tra gli anziani di provata virtù e doveva essere un modello come capofamiglia? S. Paolo raccomanda: "Il pastore sia irreprensibile, marito di una sola donna; sobrio, prudente, decoroso, ospitale, pacifico e disinteressato" (1Tm 3, 2). Non è abbastanza chiara la rivendicazione paolina al diritto degli apostoli di essere "accompagnati da una moglie" (1 Cor 9,5ss)? La prassi apostolica non è una norma collaudata, più efficace della "legge canonica" valevole solo per i cattolici di rito latino? Perché ciò che vale per la chiesa di rito orientale non è valido per quella di rito latino?

I giornalisti sanno che nella Scrittura non si parla mai di *preti*, ma di *ministri*; mai di *sacerdozio*, ma di *ministeri*, di una *gerarchia di servizio*, nient'affatto verticista, sacrale, patriarcale, schierata con i potenti? Per "essere" la Chiesa di Cristo non può accontentarsi di qualche opera di carità e del culto spettacolare, devozionale, impedendo agli uomini di *vedere* la giustizia e le potenzialità del vangelo! Forse che il prete con famiglia non potrebbe essere un esempio, un riferimento pratico per valorizzare quanto l'istituzione non ha mai valorizzato: sessualità (visione ereditata dai pagani), famiglia aperta, figliolanza estesa agli abbandonati, amore coniugale come espressione dell'amore di Dio, ecc. ecc.?

Forse il caso di don Sante è un granellino, una goccia, un "soffio" che grida l'ora di Dio: l'ora di passare da una chiesa concepita come un museo di fossili ad una chiesa più umana che cresce in umanità e in grazia come tutte le realtà soggette al cammino della storia?

Sabato, 01 settembre 2007

Possiamo crederci ancora?

di Stefania Salomone

*(Quando l'amore irrompe nella vita di
un prete e di una donna)*

Tante storie, tutte diverse, tutte uguali. Chi è destinato a soffrire di più, il **prete**, la **donna**?

Questo davvero non è dato di sapere. Ciascuno a modo suo è costretto a rinunciare ad una parte di sé.

Il **prete**, se “si lascia innamorare”, deve necessariamente rinunciare ad una sorta di tranquillità dettata dal sentirsi a posto con la coscienza. Più che altro potremmo parlare di assomiglianza ad uno stereotipo di vecchia data, al quale però è molto legato, per formazione, per tradizione, per la gioia dei suoi genitori, per la paura del giudizio, per mantenere una reputazione limpida e cristallina che non sia occasione di scandalo per se stesso e per la chiesa (istituzione).

Per una mentalità “laica” queste non sembrerebbero grandi rinunce... eppure non è così. Chi ha guardato negli occhi uno di loro nel momento in cui deve scegliere di amare e lasciarsi amare in un modo che pensava essergli precluso, sa di cosa sto parlando.

Sembra che tutto il suo castello ben architettato da anni crolli all'improvviso e senta mancare la terra sotto i piedi, come se stesse facendo un lungo scivolone, stesse per essere risucchiato da un gorgo nero e sconosciuto che percepisce come male. Anche se nel cuore avverte che qualcosa di bello e inaspettato (?) si sta facendo strada con insistenza, cerca di opporre ogni resistenza possibile affinché questo non avvenga. E quando la resistenza dovesse risultare vana, nulla deve lasciar trapelare che l'irruzione, suo malgrado, è avvenuta. Da qui una angosciata altalena tra la forza che lo spinge verso l'ignoto e le parole della legge, ripetute, come una cantilena funebre, per anni dai formatori e/o confratelli.

Possiamo onestamente affermare che sia una situazione facile da gestire? Solo chi c'è passato sa quanta e quale resistenza ha opposto, e anche dopo aver deciso in un senso o nell'altro, capitolando o meno, sa qual è il prezzo del lasciare il ministero o, in alternativa, del portare avanti una relazione d'amore sottobanco.

Nel primo caso si ritroverà ad essere un nessuno fra tanti. Dagli onori dell'altare all'infamia del tradimento. E nel caso richiedesse la dispensa dovrà anche intraprendere tutto il percorso necessario, che certo non facilita una strada già in salita. Ricostruire tutta la propria vita, professionale, emotiva, sessuale, imparando a rendere conto e a condividere le giornate con una compagna.

Nel secondo caso vivrà in un perenne alternarsi di momenti felici pieni della gioia propria di una unione, alla sensazione di essere un fuorilegge. Vivrà sempre con la paura di essere scoperto, si imporrà un ministero ancor più falsamente “perfetto” per fugare o prevenire ogni possibile dubbio sul suo conto.

La **donna**, dal canto suo, non ha certo vita più facile. Se molto osservante, percepirà il suo sentimento come una azione di disturbo nel sacro ministero del prete. E non sarà facile liberarsene, ma di solito ce la fa.

Dopodiché inizierà un lentissimo approccio al rapporto dando fondo a tutta la sua capacità di ascolto, di comprensione e alla sua pazienza. Perché ci vuole tanta pazienza per saper aspettare, soprattutto ce ne vuole per gestire una presenza intermittente e isterica.

Ci vuole tempo per riuscire a capire se il prete ti ama veramente o meno, perché lui non lo dice. Magari lo fa capire con piccoli gesti, ma, non appena se ne parla, di solito la frase è “noi siamo solo amici”. Comincia così la dicotomia tra le parole pronunciate e quelle impronunciabili presenti già negli sguardi. La donna sa perfettamente cosa c'è in quegli occhi, ma non può dirlo, pena la fuga immediata di lui. E passa il tempo nell'attesa che lui faccia chiarezza in se stesso e accetti quello che

prova. Intanto la donna ha già ampiamente dimostrato e svelato il proprio sentimento ed è talmente coinvolta che, nonostante l'incertezza, non accetterà "distrazioni".

Da qui in poi non è possibile generalizzare.

Alcune vedono improvvisamente il sogno sfumare perché lui, di solito pressato da un confessore o superiore, o più semplicemente dal proprio senso di colpa, se la dà a gambe.

Altre acconsentono ad iniziare e a portare avanti una storia clandestina in cui non esisterà nessuna parvenza di una normale vita di coppia, ma che, nei casi fortunati, garantirà una presenza costante dell'uno al fianco all'altro; alla lunga però il rapporto,

costretto in ranghi troppo limitati e limitanti, potrebbe non durare.

Altre, ancor più fortunate, dopo un primo periodo di clandestinità, vedono realizzarsi il proprio sogno. Teniamo ovviamente conto di tutte le difficoltà del caso: avere accanto una persona che dovrà tentare di ricostruirsi da zero, che avrà ricadute clericali o inevitabili colpi di coda, che ogni volta che vedrà o sentirà parlare di un prete o che incontrerà per caso un parrochiano, sentirà riaffiorare il dolore della sua "necessaria rinuncia".

Eppure l'amore è una cosa bella... Ma chi è coinvolto nelle situazioni che ho sintetizzato, può crederci ancora?

Giovedì, 13 settembre 2007

Gavino Puggioni

Italia

Da PENSIERI

**IL MURO DA ABBATTERE
(ma che è sempre in costruzione)**

Bambini ammazzati, sfregiati e violati. Pedofili, uomini e donne, liberi, nel salotto-computer, che fanno affari. Bambini venduti, prima scrutati e osservati

nel virtuale e poi nella realtà.

Dopo, classificati e messi a disposizione degli orchi che hanno il coraggio di celebrare la loro festa.

E tutto questo in faccia al mondo, a quella parte di mondo che non riesce a soffocare le gesta,

tanto, tutto, è accettato, oggi, compresa la cosiddetta privacy che dovrebbe essere cancellata,

anzi, demolita, proprio come il muro di Berlino!

Ci dicono i soloni che la pedofilia è una malattia, anche perversa, che non si può curare,

perché è ignota, maligna, subdola, antica e moderna.

Ma i bambini di tutto questo non sanno niente.

Loro sanno di giochi, di bambole, di trenini, anche di play-station, uno due e tre.

Ma non sanno, ma non conoscono le brutture di quegli oscuri sentieri, dove degenerazione animalesca s'annida e prolifera,

per il piacere, ormai, di tanti e di tante.

Quell'urlo è stato vano,

quell'urlo è stato soffocato

e la colpa è solo, soltanto ed unicamente nostra.

Babbo e mamma,

nonno e nonna,

zio e zia,

fratelli e sorelle,

cugini, amici e compagni di scuola

aprite gli occhi, sturatevi le orecchie

URLATE!

Da Isola Nera 2/44. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Luglio 2007 -

Lanusei, Sardegna

mulasgiovanna@hotmail.com

La parola ci interpella

«L'ateo evangelico»

di *Mario Mariotti*

Se continuiamo a riflettere sulla Parola in relazione al “fondamentale” che poi determina il giudizio finale da parte di Dio, il messaggio appare sempre più chiaro: la discriminante é il nostro atteggiamento nel rapporto col prossimo, che deve determinarsi in modo positivo, nel dare da mangiare agli affamati e da bere agli assetati. La Parola stessa, poi, allude alla condizione del soggetto di colui che sazia e disseta il prossimo: egli si muove nella dimensione della gratuità, dato che non sa che, col suo comportamento, sta saziando e dissetando il Signore stesso.

Questa realtà però non va analizzata dalla prospettiva del Signore, che sembra alludere alla Sua presenza nei poveri : bisogna focalizzare il soggetto dell'uomo per comprendere il messaggio della gratuità dell'amore.

I giusti hanno saziato e dissetato gli altri viventi gratuitamente, e questa condizione rimanda a sua volta al soggetto del giusto, che non é credente nella presenza del Signore, ma può essere agnostico, o meglio ancora ateo, ateo che ama e che condivide gratuitamente, semplicemente perché fa agli altri quello che vorrebbe gli altri facessero a lui se si trovasse nelle loro condizioni, cioè affamato ed assetato.

L'ateo si apre alla compassione, si immedesima nelle condizioni dell'altro, lo sazia e lo disseta provando gioia nel portare il necessario e la gioia al proprio interlocutore.

La condizione del credente, che opera perché pensa o sa che il Signore é nei poveri, non riesce a superare la logica del dare-avere, della buona azione per la vita eterna, e quindi non realizza il gratuito. Andando avanti in questo tipo di logica, si può evincere un messaggio sconvolgente per coloro che hanno avuto una formazione religiosa: il paradigma dell'atteggiamento evangelico, il progetto di Dio per l'uomo, é l'ateo che ama e

condivide gratuitamente, semplicemente, perché si adegua al principio laico, all'etica laica, di fare agli altri ciò che si vorrebbe ricevere da loro.

Questo amore e condivisione gratuita riflettono la condizione del tralcio che é unito alla vite senza saperlo, ed opera nell'immanente , nel rapporto laico col prossimo, senza sapere di essere mano di Dio, oppure senza sapere che, nel momento in cui opera, rende presente l'Emanuele', il "Dio con noi" che é "Dio in noi" e gli sta dando corpo, e gli permette di diventare operativo attraverso sé stesso.

Si possono evincere, allora, varie considerazioni.

Il problema dell'esistenza di Dio va riformalizzato. Dio c'è se c'è, o meglio, Dio c'è dove e quando c'è, E dove e quando c'è? Dove e quando l'uomo si determina nel proprio rapporto col prossimo secondo amore e condivisione.

Allora si apre la porta per l'esistenza di Dio nel mondo, per una sua trasformazione secondo amore.

Quando Dio é nella trascendenza, é inaccessibile, e indeterminabile.

La storia umana poi, e le regole della natura, rendono poco probabili e poco credibili l'esistenza e la presenza di un Dio buono, onnipotente ed immutabile. Anche tutto ciò che nel mondo sembra più pacifico e sereno, e bello sotto il profilo estetico, sotto la superficie nasconde fatica, lotta, crudeltà, sofferenza, dolore recato e subito, situazioni esistenziali terribili; e poi, se va anche tutto per il meglio, non si riesce, non é possibile superare la precarietà, la provvisorietà del positivo.

La Verità, come la vita, sta crescendo, sta evolvendo, si approfondisce, si modifica, si arricchisce di qualità e di senso.

La Verità non si cristallizza mai in Rivelazione, perché é una radice dai frutti infiniti. 5

Siccome la Verità é da Dio e Dio é la Verità, e siccome la Verità che si incrocia col mondo produce una trasformazione

storica che dovrà vedere, alla fine, il mondo sostanziato e rimodellato secondo Amore, noi stessi siamo probabilmente cellule di un Dio che sta crescendo con noi, e se noi Gli diamo vita immettendolo nell'esistenza, sazieremo e disetteremo gli altri viventi, e se invece noi ci determiniamo accumulando ed usando, sazieremo solo noi stessi e recheremo dolore attorno a noi.

Un Creatore, poi, che ci lasci esposti alla sofferenza universale, in attesa di una nostra conversione, e in attesa, che riusciamo a capire le leggi della natura per porre rimedio ai limiti della materia, sarebbe un Dio crudele, e non sarebbe un Padre. Dio non può non soffrire per la violenza degli uomini sugli uomini, e anche per quella dei carnivori che sbranano gli erbivori. E' molto più lineare ed accessibile il concetto di un Dio con noi, o meglio "in noi" ch  patisce, soffre, si incavola, si impegna con noi nella lotta per togliere sofferenza e portare il necessario e la gioia a tutti i viventi, compresi i minimi, le piccolissime vite.

Altra considerazione che, secondo me, deve essere fatta,   quella che non pu  corrispondere alla realt  l'enunciato che il Signore si troverebbe nei poveri, negli affamati e negli assetati.

Secondo me l'Evangelista ha lanciato questo messaggio essendo condizionato dalla logica religiosa del Dare-avere. "Fate le buone azioni, e avrete , il premio finale". Io non credo che la realt  sia questa. Io credo che "l'avete fatto a me" vada riformulato in "l'avete fatto per me", nel senso che noi siamo le Sue mani per amare e condividere.

Poi vorrei dire altre due cose. La prima   quella che il povero non va mitizzato. Troppo spesso egli vive e sostiene la cultura di cui egli stesso   frutto,   vittima; troppo spesso egli stesso si determina negativamente con chi   pi  povero, pi  ultimo di lui.

La seconda   quella che mi pare assurdo che la presenza di Dio si debba manifestare nelle situazioni di sofferenza e di dolore. Io, a proposito del povero,

lancerei questo messaggio: intanto lui   il frutto,   l'effetto del nostro peccato di omessa solidariet . Se noi avessimo condiviso ci  che eccede il nostro necessario con lui, egli non esisterebbe pi  in quanto tale, in quanto povero, ma ci ritroveremmo equalizzati, ci  fratelli e compagni. Poi vorrei educare la gente ad interiorizzare il contrario di quanto annuncia la religione, in relazione alla presenza del Signore nei poveri, negli ultimi, nella sofferenza, nel dolore. Tutte queste condizioni, per me, denunciano l'opposto, l'assenza, o meglio gli effetti dell'assenza dell'Amore incarnato, e il nostro compito laico, nella dimensione atea del gratuito,   proprio quello di superarle, facendo agli altri quello che vorremmo ricevere da loro. Seguendo l'etica laica del fare agli altri, che equivale all'amatevi fra voi del Signore, rimuoveremo questa assenza, toglieremo la sofferenza, il dolore, la povert  e il resto, e il Dio-Amore non lo troveremo. Lo porteremo, Lo renderemo operativo, il che   lo scopo del nostro esistere.

Solo questa etica laica, inoltre,   in grado di unificare tutto il genere umano nella categoria di nostro prossimo; mentre le religioni, come gli stati e come le lingue, lavorano in senso contrario, per la divisione.

La condizione dell'ateismo poi, qualora si determini nella prassi dell'amare, del lavorare per gli altri onestamente e professionalmente, e del condividere, attinge a quella qualit  del "gratuito" che   in sintonia con quella del Padre creatore, che ci ama di amore incondizionato, e quindi gratuito.

Va a finire che questo tipo di ateo ,  il "tralcio" perfetto,   quel "corpus Domini" che materializza lo Spirito nel mondo, e lavora incessantemente ed instancabilmente, per compiere la creazione secondo Amore.

E, d'altra parte, questo corrisponde alla grande Verit : il Cristianesimo non   una religione fra le tante religioni, essa   un "criterio": chi ama e condivide, nel dove e nel quando lo fa,   il corpo dello Spirito

che costruisce il Regno. L'ateismo amoroso, solidale e condivisionista, realizza una unità profonda Spirito-corpo, ed è forse la realizzazione più compiuta del Dio con noi, che è Dio in noi, che plasma il mondo con la dolcezza dell'Amore incarnato e fa nuove tutte le cose.

Io non so se questa sia una condizione diffusa ma invisibile a noi, perché siamo sempre limitati dall'alienazione religiosa, o se sia rara come la vera santità presso Dio, che non è certo quella definita dalla chiesa, che è cieca sulla natura laica dello Spirito.

Comunque penso che essa sia il motore del positivo del mondo, e che dove non c'è, vada costruita.

E' forse la condizione dello stesso Gesù, senza dio perché Dio lui stesso, un Dio col corpo, un Figlio dell'Uomo, che costituisce il "paradigma" della prassi che i tralci della Vite devono adottare per costruire il Regno, il termine della creazione con l'Amore tutto compiuto in tutti.

Giovedì, 26 luglio 2007

“Se noi, invece...”

di *Mario Mariotti*

Se noi, invece di usare il linguaggio religioso che ottunde la lucidità e la razionalità della gente, “Dio libera il suo popolo”, usassimo il linguaggio laico che chiarisce le idee ed esplicita il meccanismo della Incarnazione: “la solidarietà incarnata dai poveri libera loro stessi dallo sfruttamento del capitalismo e del mercato (dallo sfruttamento dei ricchi)”, noi riusciremmo forse a rompere il cerchio maledetto oppressori-oppressi, e riusciremmo a superare quell'approccio religioso alla realtà che tiene nascosto il volto stesso di Dio.

“Dio libera il suo popolo” allude ad interventi miracolosi del tutto assenti dalla storia dell'umanità, dato che è dal tempo di Ur dei Caldei che i ricchi e ei potenti sottomettono i poveri; e inoltre,

l'enunciato introduce la menzogna che Dio avrebbe un popolo suo, cioè un popolo eletto, col quale si sarebbe alleato e che Egli aiuterebbe a liberarsi dall'oppressione che subisce. Siccome, invece, Dio è amore, e l'Amore solidarietà, se uno dicesse ai poveri che la solidarietà, qualora venisse incarnata da loro stessi, riuscirebbe a contenere l'ingiustizia e la violenza che essi stessi stanno subendo da parte dei ricchi e dei potenti, ecco che il “Dio liberatore” tradotto in “solidarietà incarnata” (vero volto di Dio), potrebbe mettere in condizioni l'umanità di avviarsi verso un mondo fraterno, senza più servi e senza più padroni.

Se noi, invece di accaparrare, di sfruttare, di usare, cioè di fare agli altri quello che noi vorremmo ricevere da loro, ci mettessimo finalmente nell'idea di fare quello che vorremmo che loro facessero a noi, forse si ridurrebbe quel senso di colpa che ospitiamo dentro a noi stessi, senso di colpa che ci colloca in quell'atteggiamento religioso che coltiviamo in vista della nostra personale salvezza.

Invece di mettere a punto delle liturgie sacrificali, per proteggerci dall'ira di Dio, invece di pensare alla nostra salvezza personale, invece di concepire Gesù come Salvatore, invece di concepirlo come l'Agnello che cancella i nostri peccati per meriti Suoi, e ci rimette in amicizia col Dio onnipotente, padrone del nostro destino, arriveremmo forse a capire che Dio è Padre buono, che non si adira con noi, che il male che subiamo ci arriva dall'omissione di incarnazione di Solidarietà e di Amore da parte del prossimo, (oltre che alla durezza della materia di una creazione non ancora compiuta secondo amore); arriveremmo forse a capire che a noi la salvezza, il bene, ci arrivano dagli altri e che noi siamo la salvezza, il bene per loro; arriveremmo a concepire Gesù non come Salvatore, ma come Modello dei giudizi, delle scelte e dei comportamenti che generano il Regno, qualora vengano incarnati da noi; riusciremmo finalmente a realizzare quel messaggio per il quale il Signore si è speso e lasciato inchiodare per

noi: quello di superare il concetto religioso di Uno che paga per tutti e di entrare nel popolo di quelli che pagano di persona, che fanno di sé stessi pane e vino, il necessario e la gioia, per gli altri viventi. Se, invece di definire l'ostia consacrata come corpo del Signore, e invece di attribuire a sé stessi il potere miracoloso della transustanziazione, (che, se ci pensiamo bene, è un concetto per lo meno assurdo, se non anche blasfemo, in quanto l'uomo avrebbe il potere di dominare la presenza di Dio e la sua operatività,) noi rivelaissimo finalmente al popolo delle pecorelle, dei fedeli-credenti laici, che sono loro, che siamo noi tutti ad essere il "corpus" potenziale del Signore, ecco che riusciremmo a liberare la gente dall'alienazione religiosa e a metterla di fronte alle proprie responsabilità in rapporto alla trasformazione di questo nostro mondo nella Casa dell'Amore compiuto, in quel Regno la cui costruzione passa per le nostre mani, quando ci determiniamo a vivere e a scegliere secondo amore.

Se invece di dire: "Il corpo di Cristo", i sacerdoti dicessero: "Tu sei il corpo di Cristo", oppure se essi tornassero alla formula antica, ma molto più chiarificatrice della realtà, del "ricevi quello che sei (corpo di Cristo), e diventa quello che ricevi (corpo di Cristo)", ecco che i fedeli-credenti si renderebbero conto che l'amore di Dio per noi ha bisogno di noi per poter arrivare a noi; che noi siamo la porta dell'esistenza di Dio-Amore nel mondo se e quando amiamo; che la vita è fatta di Spirito e di corpo, di Spirito col corpo, e che noi siamo indispensabili all'esistenza ed alla vita dello Spirito-Amore nel mondo, Lui come Spirito e noi come corpo. Allora salterebbe il concetto religioso del credere in Dio, e verrebbe avanti il progetto del "praticante Amore" e salterebbe la divisione fra credenti e laici o atei, dato che non saremo giudicati sul credere, ma sul nostro rapporto positivo o negativo verso l'affamato e l'assetato.

La "transustanziazione" da costruire non sarebbe il miracolo dell'ostia consacrata,

ma la nostra conversione da mani degli idoli di questo nostro mondo, ricchezza, potere e religione, a mani di Dio, tralci della Vite, corpi di quello Spirito che, attraverso di noi, vuole togliere sofferenza e portare il necessario e la gioia a tutti i viventi.

Tutto questo, però, è fantascienza. Il linguaggio religioso è sempre imperante, e ogni religione, oltre che accecare i guerci, divide dalle altre religioni e trova anche il modo di litigare con loro.

La gente, poi, continua a pensare alla propria salvezza personale e non a quella degli altri, creando perciò le condizioni dell'inferno che essa stessa subisce, dato che siamo tutti interconnessi nello stesso ecosistema e dato che il positivo o il negativo per noi passano per le mani degli altri e dato che noi siamo il positivo o il negativo in rapporto agli altri. In chiesa, poi, si continua a parlare di offertorio, consacrazione comunione; ci si accosta all'Agnello per aver cancellati i propri peccati; si continua ad usare del Signore per avere protezione dagli eventuali effetti negativi di un mondo dominato dalla cultura di Mammona, generatrice di tutti caos e della violenza estrema ai danni dei non-garantiti, i milioni di piccini che lasciamo morire, nella grande favella del Sud, per mancanza di uno spicciolo.

E poi, l'evidenza più semplice: i seguaci di Dio-condivisione, con la presenza dei ricchi e dei poveri alla stessa assemblea domenicale, sono una settimanale testimonianza precisamente della loro non-fede.

Ma, di questo non vogliono rendere conto.

E se uno dice che la Chiesa ha lasciato Welby fuori dalla porta, ed ha preso dentro Pinochet, quando si è presentato all'appello di Belzebove, il che corrisponde semplicemente alla Verità, costui viene definito come terrorista.

Altroché oppio! Questo è un mixer micidiale, che lascia ben poco spazio alla speranza. Arriviamo alla preghiera assurda di dire a Dio che faccia in modo che noi lo

ascoltiamo, dato che noi non vogliamo affatto ascoltarlo! (o Dio, fa tu quello che dipende da noi, ma che non vogliamo fare noi.)

Ma noi, nonostante tutto, non dobbiamo demordere. I minimi, umiliati e schiacciati dai ricchi e dai potenti, e disarmati ed alienati dai sacerdoti, ricevono il necessario e la gioia dall'incarnazione della solidarietà e dell'amore. E loro aspettano proprio noi.

1 settembre 2007

La trascendenza immanente

di *Mario Mariotti*

Dio, se c'è e se è Dio, non può non fare le parti uguali. Dentro a ogni uomo c'è, perché si è formata o perché ci è stata messa da Lui, l'etica, la legge morale che lo qualifica come tale, come uomo.

Il pilastro di questa etica è il fare agli altri quello che si vorrebbe ricevere da loro, il considerare il prossimo sempre come fine e mai come strumento per qualche altro fine. In questo stesso senso va anche inteso il comandamento nuovo del Signore, e cioè "l'amatevi fra voi come Dio vi ama"; in questo senso S. Agostino dice "all'interno dell'uomo abita la Verità".

Questo comandamento, il fare agli altri ciò che vorremmo gli altri facessero a noi, a sua volta è l'unico che può "unificare" tutto il genere umano, superando le divisioni religiose, razziali, etiche, culturali, sessuali e via di seguito. Esso però ha bisogno di essere materializzato attraverso un continuo approfondimento ed una continua ricerca di coerenza alla Verità, e tutta la vita umana in un certo senso può essere considerata un percorso verso la Verità.

Il "fare agli altri...", "l'amatevi fra voi..." è il motore, è la Trascendenza immanente a noi stessi, ma la coerenza alla Verità si storicizza, è connessa al grado di maturità,

di sensibilità, di ricettività da coloro che la ospitano, la Verità, cioè noi stessi.

Al tempo di Gesù l'esistenza della schiavitù, lo strumento della guerra, la crudeltà pedagogica delle varie forme della pena di morte, vedi lapidazione, crocifissione e simili, lo sfruttamento bestiale dei ricchi a danno dei poveri, la concentrazione dei poteri nelle mani di pochissimi venivano considerate realtà normali, fisiologiche, scontate.

Oggi noi consideriamo (per lo meno formalmente) questi fenomeni come negativi, anche se in tante parti del mondo essi sussistono e prosperano, anche a causa nostra (meccanismo del debito dei Paesi poveri), o con la nostra complicità, originata dal nostro silenzio ed omissione di solidarietà.

Sempre oggi però noi consideriamo normale, fisiologico, scontato il lasciare i diritti umani alla salute, al cibo, all'istruzione ed al lavoro ostaggi della logica di mercato, per cui i ricchi che si ammalano si possono curare e quindi possono vivere, e i poveri devono rassegnarsi a morire; per cui i ricchi si ammalano di obesità per eccesso di cibo e quasi un miliardo di persone soffre endemicamente la fame; per cui i ricchi mandano i propri figli nei college esclusivi e li formano ad essere classe dirigente e i poveri restano vittime dell'analfabetismo e ostaggi della cattiveria dei prepotenti; per cui sempre i ricchi fanno lavorare i soldi a posto loro e i poveri, quando e se lavorano, faticano e restano sempre a filo della soglia di povertà.

Non appare forse più che evidente che la normalità dei tempi del Signore era maligna, ma che anche la nostra, quella di oggi, è ancora maligna, e che noi, oggi come allora, continuiamo a considerare normali, fisiologiche e scontate altrettante bestemmie della Verità?

E perché tutto questo discorso per dire cose che dovrebbero essere ovvie, ma ovvie non sono? Perché il precedente tipo di riflessione porta strutturalmente a delle precise conseguenze. La prima è quella che noi possiamo sempre solo attingere ad

una parte della Verità e mai a tutta la Verità. Le religioni e le relative rivelazioni che pensano di possederla, la Verità, peccano di millantato credito e sono causa di alienazione, di ingiustizia e di violenza. La seconda è quella che noi spacciamo per parola di Dio, quello che noi pensiamo sia la Sua parola, per cui finiamo con l'adattare e l'usare la stessa Verità a nostro vantaggio e contro l'uomo. (l'uomo per il Sabato). Con la Bibbia in mano le abbiamo combinate tutte e non ci siamo ancora resi conto della differenza fra ciò che l'uomo pensa di Dio e ciò che Gesù dice di Dio (il Sabato per l'uomo).

La terza allude alla necessità di una continua problematizzazione delle nostre convinzioni, a quella della consapevolezza della provvisorietà dei risultati della nostra ricerca della Verità. Il dubbio quindi è uno status evangelico. Tutta la nostra vita rimane nel guado, e noi dovremmo essere problematici nella consapevolezza, determinati nella coerenza, disponibili a pagare per capire e fare.

La quarta conseguenza, estremamente importante, è quella che manifesta la laicità della Verità. È la Verità che fa di Gesù il figlio di Dio, e non viceversa, ed ogni uomo che testimonia la Verità e in un certo senso figlio di Dio, è corpo dello Spirito.

Le cose non sono vere e giuste perché le dice Gesù (religione), ma Gesù è Gesù perché dice cose vere e giuste, perché Egli si determina come testimone della Verità, che è laica, universale, impressa in ogni uomo; e il suo "amatevi fra voi come io vi ho amato" è la formalizzazione diversa dell'unico messaggio (laico perché impresso dentro ad ogni uomo) che consiste nel dover fare agli altri quello che vorremmo ricevere da loro. La Verità è laica come Dio è laico, come il sabato è per l'uomo, e tutto quello che ha detto e fatto il Signore ha valore intrinseco perché prende forza dalla Verità, indipendentemente dal fatto che uno lo creda figlio di Dio e un altro come un uomo fra gli uomini, del popolo di coloro che si sono spesi per gli altri, perché

avessero il necessario e la gioia. Questa consapevolezza secondo me non solo poteva risultare inconcepibile al tempo del Signore, dato che i messaggi teologici dei Vangeli venivano espressi da persone immerse nella cultura religiosa del loro tempo, ma appare inconcepibile anche oggi, dato che il Signore, Dio con noi laici e quindi laico come noi, viene sempre tradotto in termini religiosi e viene veicolato come Salvatore e mai come Paradigma di ciò che salva, di ciò che costruisce il Regno, del "fare agli altri ciò che vorremmo ricevere da loro".

La sintesi del messaggio di questa riflessione può dunque essere questa: è necessario porsi sempre in un atteggiamento di ascolto, di ricerca, di tolleranza, di dialogo: dobbiamo sapere, come diceva Socrate, di non sapere.

Inoltre dato che tutta la Verità ci è inaccessibile per la nostra condizione umana, ma abbiamo dentro di noi la Verità dell'amarci fra noi come Dio ci ama, o del fare agli altri ciò che vorremmo ricevere da loro, proviamo a seguire questa regola valida per tutti e per tutti i tempi: anche noi saremo dalla Verità, nella Verità, corpo della Verità, e costruiremo il futuro del mondo, il Regno, nella Verità.

16 settembre 2007

Gladys Sica - Argentina

Cecità

L'uomo attende la benedizione di dio,
la benedizione di dio cade sulla sua vita.

L'uomo non la conosce e non la vede,
la benedizione passa fra le sue mani che
tremano.

L'uomo attende nella notte infinita,
con una rossa inquietudine, lui spera.

Non apre il corpo del tempo l'uomo,
né espone alle stelle straniere il suo cuore.

L'uomo non lo sa, non lo saprà mai.
La benedizione s'allontana, lui sta mor-
rendo.

Da Isola Nera 2/44 Luglio 2007